Anno IV. GENOVA — Sabato 5 Ottobre 1866. NUM. 40.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Sequestro — Il bombardamento e lo stato d' assedio in Palermo — Un nuovo equivoco — L'Irlanda — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica.

SEQUESTRO

L' ultimo nostro numero fu sequestrato per un' articolo di Mazzini, intitolato « Alleanza repubblicana » nel quale il R. Fisco scoperse *un'atto di adesione ad altra forma di governo* e, quel che è peggio, *un voto di distruzione dell' ordine monarchico costituzionale.*

Noi osiamo ancora sperare che il nostro benemerito R. Fisco, per un' eccesso (lodevole sempre) di zelo, si sarà questa volta ingannato, e che quei brutti reati non si troveranno nello scritto incriminato. Ciò diciamo perchè non arriviamo a comprendere come Mazzini possa volere la distruzione d' un' ordine così bello di cose che già da tanti anni forma la gloria e la felicità d'Italia. Ci vorrebbe veramente un core di macigno.

Il numero sequestrato conteneva: Alleanza repubblicana — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

IL BOMBARDAMENTO
E LO STATO DI ASSEDIO DI PALERMO

Della insurrezione di Palermo noi discorreremo con la nostra consueta imparzialità e giustizia dopo che avremo quella previa cognizione delle cause e dei fatti, che oggi ci manca per il mistero del silenzio serbato dal governo, per i telegrammi modellati sopra gli antecedendi sulle battaglie di Custosa e Lissa, e perchè finora non abbiamo che le relazioni dell'*Amico del Popolo*, diretto, come tutti sanno, da uomini devoti sempre a chi vince, ed al governo presente, qualunque egli sia.

Potremmo dire anticipatamente che i nomi dei cittadini firmati a piè dei proclami come componenti il governo provvisorio dei sollevati, non sono di *disperati*, nè di *renitenti*, nè di *malandrini*, nè di *clericali*, ma di classe e di educazione elevata, ricchi, titolati, parecchi noti per spiriti democratici e per prova di patriottismo; (1) tali insomma che lo stesso *Amico del Popolo* (e noi ripeteremo quel che il Guerrazzi nello *Assedio di Firenze* scriveva d' un giornale antico avente lo stesso nome: *Dio liberi il popolo da simili amici*) non osando cuoprirli di vituperii come gli altri vinti, disse forzati dal terrore delle bande ad accettare.

Noi deploriamo il moto inconsulto, intempestivo, precipitato, ristretto ad una zona di terra, e ad una città; ma comprendiamo pure che l' ira non discute e che la disperazione non ragiona. Palermo e la Sicilia, superba di avere inerme gittato il guanto di sfida a giorno fisso, alla tirannide borbonica, e di averla rovesciata, non poteva, non potè, non può, non potrà mai tollerare in pace lo strazio e le ingiurie che ricevette e va ricevendo dal governo che si aveva eletto col plebiscito, e che si annunziò di *riparazione e di concordia* — promesse bugiarde.

Taceremo delle escursioni militari, che passarono sulle attonite popolazioni come lava dell' Etna, privandole di cibo, tormentandole con la sete, senza eccezione di sesso e di età, imprigionando, contro ogni legge naturale e positiva, i parenti, i fratelli, le sorelle, le spose, e le persone più care ai renitenti ed ai banditi; enormità incredibile, anche oggidì commessa e continuata. Taceremo delle stragi di Fantina, delle adustioni e soffocazioni di Petralia Soprana, delle roventi moxe applicate al muto Cappello, e delle pugnalazioni alle quali alzò un lembo del nero velo che le ricuopre, il Duchino di Aquaviva in uno scritto documentato che stampò a Roma, e che dai preti fu subito sequestrato, ma da veruno fu smentito.

Accenneremo brevissimamente alcuni tratti del discorso, che l' oggi non a torto, ma troppo flagellato Prefetto Torelli, leggeva nel 3 settembre all' apertura del Consiglio provinciale di Palermo. « Tosto pubblicata la legge sul corso forzoso dei bi-
« glietti della Banca, sia che realmente gli appaltatori si tro-
« vassero, come asserivano, nella impossibilità di andare avanti,
« sia che fosse per loro un pretesto, sta in fatto che tutti i
« lavori furono sospesi, e che di circa Cinquemila persone ri-
« masero senza risorsa ».

Sin dai primi di luglio — è sempre il Prefetto Torelli che parla — « eranvi paesi ove più non si macinava per mancanza
« di acqua, e quindi le popolazioni erano obbligate ad andar
« lontano a far macinare. Questo stato di cose andò sempre
« aumentando a tal segno, da mettere in pericolo la sicurezza
« pubblica per tale causa; le pretese dei mugnai in alcuni luo-
« ghi crebbero al segno da quadruplicare e perfino a quintu-
« plicare la ordinaria retribuzione. Nè solo alla difficoltà di

(1) Gl' individui, i cui nomi figurarono appiè dei proclami insurrezionali, dichiararono apocrifa la loro firma.

La Direzione.

« macinare si limitavano gl' inconvenienti, ma si estesero an-
« che alle acque potabili. Tommaso Natale, borgata di circa
« duemila abitanti a sei chilometri da Palermo, veder man-
« carsi l' acqua potabile sin dai primi di luglio, ed il Comune
« di Palermo la provvede regolarmente ogni giorno collo invio
« di botti, dalle vicinanze della città medesima. Se quella bor-
« gata fu la prima a risentire in modo così insolito i tristi
« effetti della siccità, molte altre nel progresso di tempo le
« tennero dietro al segno che ve ne sono alcune che vanno
« a sei, ad otto, ed anche a più chilometri, a cercar l' acqua
« da bere. »

Il Prefetto Torelli andò innanzi nella enumerazione dei mali che crudelmente affliggevano i Palermitani. « La piena fiducia « che si aveva nel Banco di Sicilia, che serviva di cassiere « per tutte le famiglie agiate, non che a tutti i negozianti di « qualche entità, sopratutto in Palermo, aveva fatto sì, che « nessuno teneva scorta di danaro di rilevanza in casa propria « facendo pagare dal Banco assegni sul medesimo anche di somme « modestissime. Venuto improvviso il 2 maggio (*data diremo « noi immortale dell' amministrazione Scialoia salvator della « Banca privilegiata*) tutti furono colti sprovveduti di scorta, « e quanta perturbazione ciò arrecasse è fatto sì recente, che « ben ricordate ».

La missione del Banco a piccoli biglietti saliva alla cifra di ventinove milioni, ottocentotre mila e ottocento tredici lire — « Una circostanza speciale (prosegue a dire il Torelli) aggrava « le condizioni della Piazza di Palermo, ed è quella che la mo-
« neta di bronzo si fa sempre più rara, perchè lo interno del-
« l' isola rifiuta ostinatamente il biglietto, e laddove una con-
« trattazione è in facoltà delle parti di farla, o non si fa o
« solo a condizione di avere danaro effettivo. Per questa ra-
« gione la sottrazione è più forte che non sarebbe se tutte
« fossero nelle medesime condizioni ».

La corrispondenza del *Roma*, N. 265, diario diretto dall'onorevole Lazzaro, e quindi non sospetto di spasimi repubblicani, e neppure democratici, dalla quale trascriviamo questi brani del documento officiale, osservò opportunamente che nessun cenno fece il Prefetto di provvedimenti per una calamità così seria e che se fosse stato interpellato, avrebbe risposto: *non ho facoltà, e il governo di Firenze non ha voglia di occuparsi di tali freddure.*

Noi accuseremo il Torrelli di non avere suggerito le misure efficaci e necessarie, dismettendosi in caso di rifiuto del governo con un pubblico manifesto. Ma non dimentichiamo che il Torrelli è moderatone.

Nella corrispondenza sopraccennata è da segnalare il cenno dei commenti che fa l'acutissimo e diffidente popolo Siciliano. « Il governo si prende i nostri figli per le guerra, ed i nostri « danari dal Banco; al lavoro per la povera gente non bada...
« E per tutto rimedio, vuole pagate le tasse in danaro contante;
« le tasse e sopratasse che si moltiplicano sempre, e che non
« se ne può più; e per giunta minaccia volersi prendere i
« beni delle chiese: spogliarci di tutto in fine. E perchè ab-
« biamo fatta la rivoluzione del 1860?..... »

Alle indicate cose, già gravissime, aggiungasi la considerazione del plebiscito votato, come si esprime il Municipio di Messina, per fare la unità della Italia, i tradimenti e le viltà delle battaglie di Custoza, e di Lissa, della cessione e retrocessione, vergogne che gittarono la Patria nell' obbrobrio e che colmarono la misura già piena di mali pubblici.

Palermo dopo sei giorni d' insurrezione, rientra nella obbedienza del governo, mercè le bombe, la mitraglia e le cariche valorose dei soldati e dei bersaglieri.

Chiediamo venia ai nostri lettori di fare un po' di storia. Quando al Parlamento Subalpino appena costituito nel maggio del 1848, giungeva la notizia che Ferdinando II aveva nel giorno 15 bombardato Napoli, rotta la fede d'Italia, trucidato i cittadini e soffocato nel sangue loro le libertà costituzionali, Evasio Radice, esule del 21, dopo ventotto anni di proscrizione traendo penosamente la vita in Inghilterra collo insegnamento delle matematiche, rimpatriato, eletto rappresentante di Vercelli, sedente alla estrema Sinistra, prorompeva in queste brevi e fiere parole.

« La libertà italiana, battezzata nel sangue dei nostri concit-
« tadini Partenopei, sorgerà più bella dal suo dolore. Si alzi
« dalla Camera un grido di esecrazione che cada come spavento
« sull'anima del truce tiranno, dell'incendiatore delle sue città,
« dello scannatore del suo popolo. » E la Camera gli battè le mani. Era un vaticinio.

Parlò dopo Evasio Radice, l'autore dei Canti Italici, esule del ventuno anch'egli, che vecchio rimpatriava, ma con l'anima giovane e ancora vergine, e che esordì la sua opposizione in Parlamento contrariando nella risposta al neo discorso della Corona che grazie si rendessero al re dello elargito Statuto perchè non si dovevano grazie a chi restituiva il mal tolto, e Amedeo Ravina divenuto poscia Consigliere di Stato, si sfogò per l'ultima volta contro i *Tartuffi Coronati*, alludendo al Due Dicembre in occasione che si discuteva la prima proposta Deforesta contro la libertà della Stampa, e ventiquattr' ore dopo — in *rispetto* all' articolo dello Statuto che decreta non sindacabile lo impiegato che parla libero nella Camera — fu collocato a riposo con pingue pensione che lo rese muto, se non contento.

Amedeo Ravina con impeto veementissimo contro il re di Napoli parlando, conchiuse proponendo fra le altre cose: *che una colonna d' infamia sia innalzata in una delle principali piazze di Torino o di Genova a perpetua memoria ed ignominia della mostruosa crudeltà di quel tiranno, sopra la qual colonna, insieme coll'abominato suo nome, sia scolpito ad eterno vituperio eziandio il nome di tutti gli uffiziali superiori che per prestare infame ossequio al tiranno sterminatore, furono vili e spietati esecutori de'suoi scellerati comandamenti, affinchè siffatti nomi passino alla più tarda posterità, carichi della meritata infamia e siano eternamente segnalati alla esecrazione universale, così degli italiani come di tutti gli altri popoli.*

Vero è che Amedeo Ravina ritirò la proposta, dietro esortazione del signor Lorenzo Pareto, ministro degli Esteri, il quale pur affermando che il *Borbone si era coperto d' infamia*, accennò gl'inconvenienti che ne sarebbero potuti derivare, dei quali fece impressione maggiore il senso doloroso che avrebbe fatto ai numerosissimi soldati napoletani accorsi a combattere per la indipendenza d' Italia.

La pubblica opinione battezzò Ferdinando II *Re Bomba, Re Bombardatore*, nome esecrato che anderà nella storia congiunto alle opere della sua crudeltà.

Chi allora avesse concepita la possibilità di un bombardamento in casa propria, e lo avesse esternato, lo avrebbero, come demente, chiuso in un manicomio.

Eppure undici mesi non erano decorsi, che fu mandato il generale Alfonso Lamarmora ad inaugurare il regno novello surto dalla catastrofe preparata, di Novara, col bombardamento e col saccheggio di Genova. Ciò nel regno Sardo.

Proclamato il regno italiano, avemmo gli incendi di Castelduni e di Pontelandolfo, descritti dopo averne visitato le ruine, dal filosofo e oratore valorosissimo Giuseppe Ferrari in un commemorabile suo discorso alla Camera italiana.

In nome del governo del medesimo re, ora abbiamo il bombardamento di Palermo. I cannoni e mortai che furono mal diretti dal comando supremo in Custoza e Lissa, hanno trovato la mente e la mano che abilmente li adoperasse per fulminare la città delle grandi iniziative, dove fu prima proclamato il regno d' Italia in mezzo ai cadaveri dei liberatori e degli sbirri della tirannia borbonica.

Noi non faremo commenti; giudichi il lettore, non dimenticando che Garibaldi, piuttosto che lanciare una bomba nella città, lasciò l' onore di espugnar Capua all' esercito mandato con promessa al Bonaparte, di *dar battaglia campale alla rivoluzione.*

Dopo un bombardamento, l'impero della sciabola viene di per sè, e il generale Raffaele Cadorna dichiarò la città di Palermo in stato d' assedio.

Noi abbiamo libertà di nome, ombra, anzi neppure ombra di libertà. Dai tempi di Anacarsi corre lo adagio che le leggi sono tele di ragno efficaci per le mosche, fragili per gli animali forti. La spada del prepotente le sfonda. Se non fosse così, in forza dello stesso Statuto elargito dalla *magnanimità del suo Datore*, subito non discusso e votato dalla Nazione, *veruno* potrebbe a termini dell' articolo sesto, dispensare o sospendere la osservanza delle leggi, e quando così non fosse espressamente sancito, s'intenderebbe l'assoluta necessità di esservi incluso questo cardinale principio d' ordine sociale, perchè è un assurdo il dire che la legge è superiore a tutti, e ciascuno debbe prestarle obbedienza. Se il potere esecutivo può calpestarla e dispensare dalla obbedienza a lei le autorità che da lui dipendono.

In virtù di questi principii incontestabili, i migliori pubblicisti affermano e provano, che lo stato di assedio non può decretarsi se non per atto legislativo, sia che colpisca tutto il reame od una sola parte.

Può egli è vero darsi il caso che emerga un pericolo che non ammetta mora nel provvedere; ma allora il potere agisce provvisoriamente in forza di altra legge superiore che prevale anche quando non sia scritta nei codici e negli statuti — *Salus reipubblicae suprema lex esto.* Deve però il potere immediatamente convocare la rappresentanza nazionale, a cui è sempre riservato il diritto di giudicare se fu fatto bene o male.

Lo stato d' assedio è un ricorso violento alla forza, e deve durare il preciso tempo che basti a reintegrare le legittime autorità. Appena rimesso in funzione il governo legittimo deve cessare *ipso jure*, e ritorna il regime normale.

Nel felicissimo regno costituzionale, Sardo prima e ora Italiano, il sistema ripudiò la sana dottrina dei pubblicisti più assennati, e ritenne le tradizioni del passato.

Il primo stato di assedio fu decretato per castigare Genova nell'aprile del 1849, rea di aver osato protestare con le armi in pugno contro la calamità di Novara, e di aver tentato di fare appello alla forza del Paese contro l' Austriaco, vincitore per arti misteriose sepolte nei nove volumi d'inchiesta.

Il bombardatore Generale Alfonso Lamarmora fu nominato Commissario regio; ma sia che non avesse tutti i poteri, sia che il governo surto da quella catastrofe sentisse la influenza della rivoluzione, ferita, ma ancora forte in Italia e in altre parti d' Europa, non si crearono tribunali di guerra, od eccezionali, non vi fu alcuna esecuzione, e tutto si limitò alle morti ed ai saccheggi nel conflitto, e alle sentenze della docile e reazionaria Magistratura che condannò sul capo in contumacia dodici cittadini antecedentemente dati in nota, ed uno dei quali si trovava all' estero nel tempo che la commozione avveniva in Genova.

Il secondo stato d'assedio fu decretato nel febbraio e marzo del 1852, contro le città e provincie di Sassari e Tempio. In Sassari per una rissa provocata dai bersaglieri nelle taverne, e con qualche licenza al pudore delle donne; e in Gallura, per togliere le armi a chi le aveva (e le avevano fatti) e mettendole in custodia, rubarle. Il governo fece un benefizio alla fabbrica di Saint-Etienne da dove si provvidero di migliori e nuovi fucili in contrabbando i pastori galluresi, essendo che nell' abbandono in cui le lascia il governo, condizione di quelle genti in vasto territorio sparpagliate, sia, o di avere le armi, o di essere a discrezione degli assassini.

Proposito del governo era di sottoporre gradatamente tutta la Sardegna alla legge stataria, proposito che fu revocato dal ministro Pernati, mercè le rimostranze energiche di un deputato Sardo, ma non eletto in Sardegna. Della Sardegna si diceva allora quello che da sei anni si ripete, (se per basso ingegno o per maligno animo noi non sappiamo) della Sicilia, cioè *non essere provincia governabile se non con la forza brutale arbitrariamente adoperata: essere genti barbare, popoli selvaggi.*

Nè in Sassari, nè in Gallura vi furono giudizii statarii od esecuzioni. Numerosi furono gli arresti, ma i creduti rei furono rimessi al potere giudiziario, sebbene per rendere la condizione loro più penosa, fossero stati spediti alla Corte di Cagliari, che tutti li assolveva con soddisfazione e plauso del popolo di quella capitale dell' Isola, il quale con solenni manifestazioni pubbliche diede una lezione grave e memorabile al governo di Torino.

Commissario di quelli stati d'assedio in Sardegna, fu il generale Giovanni Durando, e alla sua prudenza è dovuto, se la reazione non fu sanguinosa e crudele. Aveva a fianco, bisogna pur dirlo a maggiore gloria sua militari, e per vergogna della Sardegna, Sardi, che lo eccitavano ad usare il rigore, a far man bassa; ma Durando con calma ai feroci consiglieri, e a chi a lui si presentava per scongiurare i pericoli dei congiunti rispondeva: ho avuto la missione di ristabilire la tranquillità, e l' adempirò: ma se si trattasse di fucilare e di decretare giudizi straordinari e subitanei, io non sarei qui; tutta la mia vita passata vi si opporrebbe. E faceva altra cosa che in Sardegna ignorano, e che noi vogliamo oggi rivelare dopo cinque lustri. Il generale Giovanni Durando scriveva lettere riservate a persona che se ne poteva segretamente valere presso il governo, dicendo che i Sardi erano ingiustamente conculcati, che erano oppressi, e che il *Piemonte aveva molti e grandissimi torti da riparare.* Parlò al deserto.

L' ultimo stato di assedio nelle antiche province fu tale eccesso d' odio antico, che toccò il ridicolo. Per l' omicidio della ingegniere Camoni, delitto che restò nelle tenebre, forse perchè la luce scuopriva vergogna e perversità dei calunniatori dei Sardi, fu sottoposto allo stato d' assedio Oschiri, villaggio di tremila abitanti nella provincia di Sassari. La deputazione unanime della Sardegna, presentò energica protesta contro questa misura stupida e ingiuriosa, nell' aprile del 1853, e il Ministro Cavour precipitò la prorogazione del Parlamento per evitare le interpellanze che si muovevano contro il Ministro Rattazzi che aveva reso l' atto iniquo più acerbo e insoppor-

tevole, con una ingiuriosissima relazione al Re quando portò alla firma il decreto; relazione e decreto subito inseriti nella *Gazzetta officiale del Regno* per la maggiore pubblicità.

Noi abbiamo combattuto il Conte di Cavour in vita e nella sua onnipotenza, e censuriamo inesorabilmente la sua immorale politica anche dopo morte; ma questa giustizia in vita e in morte noi gli abbiamo costantemente reso, che fu avverso alle misure eccezionali e agli stati di assedio, al governo della sciabola.

Essendo egli la mente del gabinetto, due gravi fatti avvennero; la ribellione armata dei Valdostani, e la cospirazione di Genova per aiutare l'audacissima, infelice, e sempre maravigliosa impresa di *Carlo Pisacane*. Ebbene! Non uscì dalle vie ordinarie, i magistrati non furono miti, e il governo vi guadagnò riputazione, e vi attinse forza.

I sedicenti continuatori della politica del Signor di Cavour hanno imparato l'arte di governare spogliando con tasse incomportevoli e corrompendo; ma lo accennato sentimento civile l'hanno ignorato, come dimenticano che nell'estrema agonia egli diceva nel delirio stesso della morte: *no, non voglio stati di assedio*!

I successori suoi, fiore della setta moderata, incominciarono a sbrigliare le soldatesche contro i briganti e contro i popoli, e così spietata fu l'azione nelle provincie meridionali, da offuscare le orribili pagine della storia del Manes. Fu vera strage di rei ed innocenti, e più d'un nome militare passerà maledetto alla posterità. Qualcuno di queste jene ha già reso conti a Dio. Gli eccessi del militare arbitrio furono tali da parere un rimedio la legge Pica, votata ed approvata dal Parlamento; legge degna di Caligola, di Nerone, di Eliogabolo, di Domiziano e di altri mostri dell'antichità.

Per questa legge si stabilirono in permanenza i giudizi statarii *ad horas et modum belli;* si allettò al tradimento ed alla perfidia, esecrabili negli stessi scellerati, decretando la diminuzione di un grado di pena al brigante che si presentasse dopo avere assassinato il capo della banda, fosse pure il padre od il fratello. La morale fu capovolta, e i vincoli di natura furono spezzati; reato più pernicioso del brigantaggio medesimo, del quale si risentiranno i tristi effetti come si risentirono delle follie truci del Manes, dopo quarant'anni.

Le violenze della legge Pica indignarono gli stessi uomini che l'avevano approvata. Pica rimase nome abborrito, e ripudiato dagli elettori e concittadini suoi. Quella legge di sangue e di terrore fu revocata dal nuovo Parlamento.

Quali furono intanto i beneficii di questo regime della sciabola? Dissipazione del danaro pubblico, strapazzo, fatiche e irritazione dei soldati; persecuzione implacabile ai democratici; sorrisi, favori e protezioni ai borbonici che profittavano del vento propizio a calunniare, a fare vendette atroci: i briganti più numerosi e finalmente il disinganno universale, e l'odio inestinguibile contro l'attuale ordine di cose.

Se i milioni che costerà la repressione e lo stato di assedio di Palermo li avesse spesi il governo in scuole popolari, in elevazione dello spirito dei cittadini mercè una buona educazione, in opere di pubblica utilità, nè la insurrezione avrebbe contristato il paese; nè oggi sarebbero seme gettato con danno inestimabile dello impoverito erario nazionale, per future e più gravi sollevazioni.

Ad onta dei consigli di chi desiderava le facoltà del generale Cadorna limitate a debellare la insurrezione, facendo succedere immediatamente l'autorità di un Commissario civile, il Cadorna appena entrato in Palermo, s'istallò coi pienissimi poteri, e governa con lo stato d'assedio, esteso a tutta la Provincia.

Qualunque sia la sua indole, e la sua intenzione, egli, militare, sarà soverchiato dal potere di cui è rivestito; farà più male che bene, e contribuirà anche involontariamente, ad accrescere il tesoro dell'abbominazione e dell'odio contro il governo ed estenderlo a tutta la popolazione, a tutte le altre provincie della Sicilia. Tutte le dinastie son cadute per gli abusi della forza brutale, e debbono cadere infallibilmente quante non confidano che nella corruzione e nel sostegno delle baionette.

L'IRLANDA

L'agitazione violenta che di tempo in tempo fa sorgere in piedi l'Irlanda, la rivoluzione *permanente* che cova in quell'isola e minaccia trascinare l'Inghilterra ad ogni istante in una lotta di sangue e di repressione, è un problema che merita essere analizzato e studiato. Le inesatte nozioni che noi abbiamo in generale su quell'isola e sulle sue storiche, politiche, e intellettuali condizioni, hanno condotto spesse volte a formulare dei giudizi che sono in aperta opposizione colla severa realtà delle cose. Di qui la necessità di guardare in faccia seriamente la questione irlandese, e di prepararsi a vederla forse fra breve presentarsi all'Europa in aspetto minaccioso.

Le popolazioni irlandesi, sarebbe follia il negarlo, sono separate dal resto dell'Inghilterra da un abisso enorme; questo abisso che nessuno ha la potenza di colmare, è un odio implacabile e rabbioso che ad intervalli più o meno lunghi scoppia in lampi d'ira e in torbidi armati. Quali sono le cause generatrici di quest'odio? Ecco il quesito che conviene risolvere, quesito la cui soluzione può solo condurre a giudicare imparzialmente la questione irlandese. Noi crediamo essere nella cerchia della verità affermando che tali cause alimentatrici di odio così profondo e inestinguibile sono tre: *una lotta secolare di razze, la violenza dei modi usati dall'Inghilterra verso l'Irlanda, e le credenze religiose.* Se questa affermazione sia esatta tocca alla storia il dirlo, ed è appunto all'autorità irrecusabile della storia che noi ricorriamo. Vediamolo.

Nei tempi primitivi l'isola d'Irlanda abitata da popoli selvaggi e seminudi, in continua guerra fra di loro, era divisa in una miriade di piccoli Stati, alla testa di ciascuno dei quali stavano dei *regoli*. La conquista romana non potè spingersi in quell'Isola, ed essa non potè per conseguenza riscaldarsi al sole della civiltà tiberina. Quando gli anglo-sassoni e poscia i danesi si stabilirono sulle coste dell'Irlanda essi trovarono una resistenza vigorosa. Tenaci alle tradizioni della loro stirpe, (celtica) gli irlandesi volevano ad ogni costo non avere contatto di sorta con popoli di stirpe diversa. La comparsa in Inghilterra di *Guglielmo il bastardo*, che vinti e soggiogati inesorabilmente gli anglo-sassoni, spartì le loro terre e le loro ricchezze fra i suoi normanni, stabilendo il suo definitivo soggiorno in Inghilterra, fu il segnale della conquista dell'isola d'Irlanda. Gli anglo-sassoni opposero al vincitore una assai debole resistenza, e benchè da lui spogliati, calpestati e ridotti a servaggio, essi finirono per riconoscere la *forza* del vincitore, e piegarono il capo. Non così avvenne degli irlandesi. Quei popoli per cui l'indipendenza dell'isola era questione di vita o di morte, si

prepararono ad opporre ben più gagliarda resistenza. I normanni allora credettero opportuno di differire la conquista dell' isola, benchè Adriano IV (1156) avesse in nome della chiesa investito il re d' Inghilterra della sovranità dell' Irlanda. Non fu che più tardi, e mercè l' astuta introduzione in Irlanda di molti guerrieri normanni sotto pretesto di soccorrere uno di quei *regoli*, che l' Inghilterra potè impadronirsi di quell' isola. Gl' irlandesi però meno pieghevoli dei poveri anglo-sassoni, continuarono a considerare i normanni come ladroni e intrusi, e non pensavano che a cogliere un' occasione propizia per ricacciargli in Inghilterra.

È da questo momento che la lotta fra le due stirpi assume un carattere spiccato: era la stirpe primitiva che non voleva riconoscere il dominio della stirpe germanica rappresentata dai normanni. Gli abitatori della Bretagna erano per gl' indomiti irlandesi nè più, nè meno che un pugno di *bastardi*, prodotto illegittimo della fusione di varii popoli stranieri. La sola Irlanda, secondo essi, conservava la purezza della propria stirpe, e provvedere ai mezzi di far sì che essa non fosse macchiata, era il pensiero supremo degli irlandesi.

Quest' odio inestinguibile però degl' irlandesi verso l' Inghilterra andava coll' opera del tempo man mano temperandosi, e forse sarebbe in parte sparito, se la questione della riforma religiosa che gli irlandesi ricusarono di riconoscere, non fosse venuta ben presto a riaprire le piaghe, e a riaccendere la fiamma delli sdegni di stirpe. La riforma accettata dall' Inghilterra venne sdegnosamente respinta dagli irlandesi, che tenacissimi in ogni loro credenza, lo erano poi fino al fanatismo delle cattoliche dottrine. Fra i due popoli, separati prima da odi di razza, e da storiche tradizioni, venne ben tosto a porsi la questione religiosa. Enrico VIII che, malgrado un fantasma di autonomia lasciato all' Irlanda, voleva però ad ogni costo far sentire in quell' isola tutto il peso dell' autorità dei re d' Inghilterra, Enrico VIII perseguitò ferocemente i *sudditi ribelli* dell' isola, ed Elisabetta finì per ispogliarli completamente di ogni diritto e privilegio, cacciando gli irlandesi da pubblici impieghi, e levando loro per così dire la *cittadinanza*. Nel 1650 l' Irlanda si dichiarò per Carlo I: Oliviero Cromwell invase l' isola con una poderosa armata, e la mise a ferro e a fuoco. Il sangue genera odio, e l' odio degli irlandesi dopo le carneficine del *protettorato* crebbe a mille doppi. L' Irlanda oramai considerava l' Inghilterra come l' implacabile nemica della sua libertà, e della sua indipendenza religiosa e politica. Il pronunciamento da essa fatto in favore di Giacomo II attirò contro di essa nuove persecuzioni, e la vittoria della Boyne (1690) riportata da Guglielmo d' Orange le tolse ogni speranza. L' insurrezione del 1796 fu soffocata colla forza, e i patiboli alzarono a centinaia la immonda loro testa nelle città dell' isola. Nel 1800 il parlamento inglese decretò la definitiva *incorporazione* dell' Irlanda, e aboli l' ombra di parlamento irlandese che ancora esisteva. All' Irlanda si concesse appena il diritto di inviare deputati a Londra, *esclusi però i cattolici*. Nuovi odi, nuovi clamori, nuove ire sursero ben presto. L' Irlanda lottò disperatamente per l' emancipazione dei cattolici, che fu accordata finalmente nel 1829 sotto Roberto Peel. Questa *concessione* non appagò l' Irlanda: la resistenza continuò e continua: l' Irlanda che nell' Inghilterra non sa vedere che la tirannica conculcatrice de' suoi diritti, rifugge dall' idea dell' incorporazione, e aspira a distaccarsi dal regno unito. L' opposizione capitanata sino al 1847 dal celebre O' Connell continua l' opera sua, e la decisione della contesa dalle aule del parlamento sarà forse portata sulle barricate.

Sperare che l' Irlanda possa quando che sia venire ad una conciliazione coll' Inghilterra, è sperare l' impossibile: fra i due popoli sta di mezzo un mare di sangue, e un' odio di secoli infiammato dal fanatismo delle credenze religiose.

L' Irlanda, che non ha avuto, e non poteva avere tradizioni dinastiche, aspira naturalmente a costituirsi in repubblica. Quale indirizzo e quale colore possa avere questa ipotetica repubblica, dato che l' Irlanda vinca la prova, non è difficile il comprenderlo: come la infelice coltura di quel popolo lo vuole, essa sarebbe probabilmente conservatrice e cattolica. È nostra convinzione però che fin tanto che l' Irlanda parlerà e si agiterà nello sterile nome del cattolicismo e sotto il programma dell' indipendenza e nasconderà quello dell'*intolleranza*, essa riuscirà ben difficilmente a spezzare i vincoli che la legano ai venditori di Parga. Non è coll' insorgere in nome di una religione condannata dalla civiltà europea che l' Irlanda può sperare il concorso e le simpatie dell' Europa. Se essa aspira realmente all' emancipazione repubblicana, incominci dall' emancipare se stessa dai pregiudizi religiosi.

Lugano — Settembre.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

UN NUOVO EQUIVOCO

Una vita che si esplica nell' indeterminato dell'essere, per non avere ragion propria di esistenza in se ma fuor di se, e quindi mancante di principio e di fine nell' intrinseco di sua natura, può molto bene chiamarsi un equivoco realizzato in mezzo alla creazione universa in disaccordo nell' armonia delle cose, un' entità inesplicabile e misteriosa nelle sue trasformazioni, poichè seguir debbe una ragione prepotente, estrinseca nell'essere e nelle evoluzioni proprie di esistenza. Tali mostruosità però non possono essere che opere della cattivezza o della imbecillità dell' uomo, e non mai della natura; sono realizzazioni d'immoralità nel mondo della libertà personale, la quale, ricalcitrando al dovere morale, rinnega la sovranità suprema della ragione, onde applicarsi nella deviazione a vedute egoistiche di privato interesse, mutabili ed eventuali come le accidentalità singolari. Una tal vita non ha che espedienti a sostenersi nella successione del tempo, e qualunque mente non travolta e di buona fede risguarderà ciascun espediente come un equivoco in rapporto alla normale natura dell' essere; ma un'analisi profonda troverà la ragione degli espedienti nella vita stessa, qual equivoco fondamentale di fatto. — Ogni essere per non urtare in tanta mostruosità è mestieri che abbia un' essenza invariabilmente determinata, come ragion prima del principio e del fine dell' essere e di tutte le condizioni proprie per lo svolgimento armonico della vita. Così ogni equivoco sparisce, e nella vita personale sorge la ragion sovrana a rendere il giudizio retto sulle condizioni vere e non equivoche, su mezzi reali e non di espedienti, onde iniziare e compiere l' indefinita evolutà dell' umano progresso. In tal modo è possibile rilevare le grandi leggi di continuità, di condizionalità, e di progresso nello svolgimento della vita de' popoli e della umanità: per tale ragione le nazioni come gl' individui si coordinano per una sintesi sorprendente, che mette capo nell'unità progressiva umanitaria.

Con tali principï razionali si scorge a chiara luce perchè l' Italia da sei ben lunghissimi anni si agita convulsa fra la forza e la debolezza, fra la coscienza della propria missione e la negazione d' ogni suo nobile scopo, fra l' onore e l' ignominia, fra l' ordine e la dissoluzione, fra la vita e la morte. Vive si l'Italia, ma trascinando un'esistenza precaria, alla giornata, fra la speranza ed il timore, come nave balestrata continuamente dall' onda minacciosa, per venti contrari, in mar tempestoso di duri scogli disseminato. Oh! l'Italia desidera ardentemente la libertà, e da suoi governanti è sempre più avvinchiata colle catene dell' arbitrio; reclama l' indipendenza, e si rinviene sempre più compromessa come serva del cesarismo straniero; invoca l'unità, ed assiste al vergognoso mercato delle sue carni vive, onde soddisfare alla voracità de' coronati vicini; chiede il pane della intelligenza, e sempre più le si sbarra la via alla istruzione popolare; richiede reali economie nè beni materiali, e sempre più le si approssima spaventevole lo spettro schifoso della miseria, evocato da un' amministrazione ladra e dissipatrice del pubblico tesoro; invoca la concordia fraterna, e più ancora sente la potenza de' germi della discordia nel suo seno, gittati a larga mano da satanici agenti. In tal modo chi non vede aver l'Italia una vita troppo problematica, risultando il suo essere da elementi pugnanti, essendo la sua esistenza una solenne antinomia? L' Italia oggi è un equivoco esistente, non avendo in sè la ragione del suo essere e delle sue modificazioni, ma negl' interessi parziali e dinastici interni ed esterni, d'Imperatori e di Proconsoli, di Scribi e Farisei.

Si uscirà dall' equivoco? Una storia dolorosa di sei anni di sgoverno in tutte le branche sociali sarà stata scuola sufficiente per gl'Italiani? Sventuratamente a noi pare tutt' essere perduto e fatalmente doversi correre per altro tempo ancora una via disastrosa di equivoci dissennati. Quella parte di uomini, ch'ebbe in mano il potere, e che condusse l'Italia sull' orlo del precipizio, cioè alla dolorosa eredità della bancarotta e della guerra civile, dopo averne barattato financo l'onore, quella parte grida essere necessario cambiar sistema per dare nuovo indirizzo alla pubblica cosa. Ma quegli uomini hanno il solo intendimento di far sorgere un novello equivoco, onde perpetrare i danni della misera patria nostra. Cotesti sommi maestri di sgoverno vogliono attuare in pace, ciò che gl' insipienti e maligni condottieri del nostro valoroso esercito attuarono in guerra: come questi dopo Custoza dichiararono voler mutare piano di campagna o per nulla fare o per consumare novelle vergogne con Lissa, cosi quelli a solo titolo d' illusione cercano d' ingannare il popolo, pronti sempre a spalancare ancor più l' abbisso alla Patria infelice. Han perduta ogni coscienza del dovere, e per loro il popolo non è che una gregge vile, una cosa da mercato, una masserizia da produrre sangue e danaro, per dissetare l'ambizione e l' avarizia di pochi. Ogni moralità è perduta nei governanti, ed aver fiducia nella resipiscenza di questi è come attendere la libertà dai Tartari, la civiltà dai Patagoni, l' umanità dai Cafri; essi hanno costituito il sistema, e non possono che vivere o morire col sistema.

Moltissimi periodici, che han venduta colla penna la coscienza a qualunque potere, sconoscendo l' esser sacro de' principii, affermano doversi mutar sistema, ed in definitivo si scorge, analizzando le loro aspirazioni interessate, di non accogliere che un cerchio ristrettissimo ed insufficienti di riforme, collo scopo di ballocare il popolo e trascinarlo da disinganno in disinganno. Tutto per loro sta nel cambiamento di qualche individuo nel governo, nel riordinare qualche branca di amministrazione, nel cangiar qualche nome, nel creare qualche nuovo ufficio distruggendone qualche altro, nel mutare qualche accindentalità al sistema stesso di governo. Ma essi s' ingannano a partito, poichè affermiamo recisamente essere gli uomini per necessità logica qual' è il sistema dello stato, e le cose in società qual' è l' azione di esso, determinata dalla ragione intima del suo essere. È il contrario pensare a sproposito, o maliziosamente voler creare un novello equivoco nel popolo per condurlo all' agonia mortale: le accidentalità non mutano l' essere, e il sistema sarebbe qual' è, e produrrebbe tutti quei mali che ha prodotti, benchè i loro desiderii fossero compiuti. — Bisogna mutar sistema, gridiamo anche noi, ma senza crear nuovo equivoco, ci appelliamo al mondo de' principii, onde ottennere retti conseguenti nella vita sociale, e ritogliere così la Patria da un' esistenza problematica, equivoca e sommamente pericolosa.

Siamo a tale posizione di cose in Italia da mirare uno stato di caos, od al più uno stato embrionale imperfettissimo, per una maligna confusione di dritti sociali e politici, in parte affermati ed in parte negati e nella maggior parte fatalmente sconosciuti, tanto da rilevarsi nella generalità un pervertimento del senso comune e delle funzioni della vita. Per tale ragione mentre il potere governante non ha ben definite le sue attribuzioni; mentre il popolo in parte minima interviene negl' interessi della cosa pubblica, esclusane la maggioranza; mentre in genere si sono affermate le attribuzioni prime sociali, cioè di sovranità popolare, di libertà, di eguaglianza e di associazione, l' organismo dello stato è infermo e le funzioni sociali sono compresse e paralizzate. No: non potrà mai calcolarsi la bontà o cattivezza di un Governo, senza aver presente la somma de' diritti imprescrittibili sociali, e quindi quelli politici per valutarne l' integrità e l' armonia come di mezzo a fine, essendo i secondi ai primi coordinati. In Italia, per un assorbimento governativo, per la vita di un sistema corrotto, si è costituita una mostruosità spaventevole, essendosi lo Stato costituito quale principio e termine della esistenza sociale, subordinando i diritti sociali mal determinati e conosciuti ai diritti politici assorbiti dallo Stato. Pervertimento è questo che forma l' anima del sistema attuale, ch' è stata causa di tutti gli equivoci e di tutti i danni nel popolo italiano, che ha materializzato lo spirito, che ha strappata dalla coscienza ogni retta idea di dovere, che ha fatto perdere all' Italia la forza efficiente di ogni nobile iniziativa, che ha spalancato l'abisso finanziario, che ha barattato l' onor nazionale, che ha creato Custoza e Lissa, che ha ridotto il governo ad una conserteria d' istrioni onde recitar commedie per illudere il popolo. Un tal sistema informato a tale e tanto pervertimento non potrà che sempre più trascinare la infelice Patria nostra ad una esistenza equivoca, ad una vita cachettica e precaria. — Un sistema vien costituito dai principii che l' informano, e non mai dalle accidentalità, le quali sono in definitivo deduzioni di fatto dello stesso sistema. — Il mutar sistema per gli uomini serî e di senno sta nell' addottare di buona fede ed inflessibilmente i grandi e fecondi principii fondamentali de'diritti dell'Uomo, de' diritti sociali che ne scaturiscono, e nell' organizzare il diritto politico in modo da essere mezzo coordinato al trionfo progressivo de' diritti sociali, che si sintelizzano nell' eguaglianza, nella libertà e nell' associazione.

Si vuol mutar sistema?!... Bisogna ricostituire l' Evangelio sacro de' diritti sociali; bisogna riorganizzare i dritti e le fun-

zioni politiche; bisogna riformar le leggi, e quelle stesse fondamentali, che oggi sono irrisioni pel popolo, pietre d'inciampo alla libera soddisfazione de'propri bisogni, e monumenti solenni d'ignoranza o di malvolere.

13 Settembre 1866.

(Continua) ARIODANTE MAMBELLI.

La Consociazione degli Operai nella sua seduta del 28 Settembre votava per acclamazione il seguente indirizzo agli Elettori Messinesi:

CITTADINI,

È la terza volta che Voi, con invitta costanza, additate all'Italia la via di salvezza, proclamando un NOME che suona condanna del presente e programma dell'avvenire; e Noi, ammiratori sinceri delle vostre cittadine virtù, ve ne tributiamo, per la terza volta, la nostra fraterna riconoscenza.

In oggi poi che gli uomini del potere hanno disonorata e perduta la patria colle loro vigliaccherie e tradimenti; in oggi che l'Isola vostra si dibatte nelle terribili convulsioni della disperazione provocata dal mal governo; in oggi che una moltitudine istupidita, percossa da onta e dolore, non osa alzare la voce in niun angolo d'Italia ed affermare al mondo che esiste ancora una nazione d'uomini liberi, il Vostro voto, o Messinesi, acquista un'importanza veramente eccezionale e il nome di MAZZINI, escito dall'urna Vostra, appare come un raggio di sole vivificatore in mezzo alle tenebre ed allo squallore del nostro sventurato paese.

Possa l'Italia comprendere l'alto concetto del vostro voto, e gettar[illegible] nella via che Voi, PRIMI, schiudeste con tanta perseveranza e coraggio, che sola può condurci a salvamento. Ad ogni modo Voi avete compiuta una santa missione e vi siete meritati fama imperitura e la gratitudine nostra e dei posteri.

Il Console
P. PICCAROLO.

Il Segreoario
L. CARENA.

Napoli 2 Ottobre.

È adagio antico: tempo di guerra o di sedizione, temo di menzogne. Avrete letto in molti giornali — e particolarmente in parecchi di questa città — la notizia della flotta inglese a Palermo, e l'accusa di tener mano segreta al moto insurrezionale. Oggi si sa, in modo assoluto, che nessuna nave da guerra inglese comparve in quelle acque. Nè per questo fatto si ricredono; è nella natura dei moderati non solamente errare, ma persistere nello errore ostinatamente. Smentiti in un punto, si volgono ad un'altro, ed ora pubblicano corrispondenze di altre parti dell'isola, nelle quali si nota l'apparizione frequente di bastimenti da guerra, e il numero dei gentiluomini viaggiatori pieni di affabile cortesia e di liberalità verso le persone di classe anche infima. Non considerano che Malta è a poche ore da Catania e Siracusa, e che in Malta ha stanza la imponente armata del Mediterraneo. Dato e non concesso poi che qualche intimo concetto avessero, non dovrebbero i fogli che accusano di mire ambiziose la Inghilterra, dimenticare che i francesi agognano ardentemente la Sardegna, e se la credono già in mani come prezzo dell'alta *mediazione* del Sire che adorano come Giove Olimpico, potente a muovere cielo e terra col cenno del sopraciglio. L'Inghilterra è gelosissima della supremazia del mare in Europa e altrove, e vigila per la propria incolumità contro il *Protettore delle Nazionalità*, intento a stendere le mani rapaci al Belgio, alla Olanda, al Reno, al di quà delle Alpi, e alla Liguria. Profittando del tempo, la Inghilterra ha munite fortemente le sue coste, rende Malta e Gibilterra inespugnabili, e, senza tanto rumore, pensa al modo di rendersi formidabile con lo armamento ordinato in guisa da non avere in casa pretoriani, e da spendere il meno possibile.

Premesso questo, io v'informerò coscienziosamente del risultato delle mie indagini sull'avvenuta insurrezione. Voi sapete che io conosco moltissimi Siciliani; e mi son diretto a cittadini di ogni colore per sapere la verità.

È indubitato che il moto fu opera di frati e preti, acciecati dalla ira contro la legge che sopprime Conventi e Monasteri, e converte l'asse ecclesiastico. Ma costoro sarebbero stati impotenti ad osare il tentativo se in questi sei anni di sgoverno e di violenza, non avessero distrutto il tesoro di affetti e di speranze della rivoluzione. È inutile che io vi ripeta le cose che tutti sanno: strazio crudelissimo fecero di quella classica terra, dove sono spaventevoli memorie di tirannide antica e moderna, e di terribili scosse di popolo, di sollevazioni e di libertà.

Preti e conventi, possessori di beni sterminati, hanno immenso potere di far male, ed hanno molti aderenti per interesse, per superstizione e per paura. A questo nucleo si rannodarono i renitenti di leva, e altri scellerati. La cittadinanza onesta, sazia del presente, e travagliata dagli arbitrii della polizia, da innumerabili e insopportevoli balzelli, dai ladri ed assassini, stette inerte, e come chi aspetta sollievo dal mutamento delle miserie. Le autorità vivevano diffidenti, isolate, e aventi esse stesse paura.

Così è potuto accadere che un pugno di temerarii entrò a mano armata in Palermo, ed aumentati sino a trenta mila, s'impadronirono dei punti principali della popolosa capitale dell'isola. Ma il passato è tanto in odio al massimo numero degli abitanti, che dovettero alzare bandiera rossa, con gridi: *viva la repubblica*. I repubblicani che in Palermo — checchè si blateri — non mancano, si astennero, perchè avevano riprovata ogn'idea di moto intempestivo ed isolato: ma la bandiera anche in mano dei tristi, fu rispettata. Alcuni meno cauti e più impetuosi si lasciarono trascinare; ma furon pochi.

Nel primo giorno non vi fu conflitto: soldati e uffiziali erano rispettati: poi si attaccarono con incredibile accanimento. Come non sanguina il cuore quando si pon mente a tanto furore di morte per imbrattare le mani in sangue fraterno!

In sei giorni, non un'ombra di governo si palesò in cui figurasse qualche nome noto e riverito, non un programma netto fu pubblicato. I segnatarii del proclama, che fu riprodotto dai giornali, dichiarano false le firme; qualcuno si scusa nel terrore o nella necessità di contribuire a rendere meno grave la sventura dei cittadini. Uccisioni vi furono, incendii e saccheggi, ma non in proporzione così estesa, come narrano i diarii incaricati di ingigantire il reato, già di per sè abbastanza grave, dei vinti, e di laudare gli spietati eccessi delle autorità, e dello stato d'assedio. Sono scene deplorabili e indivisibili da ogni insurrezione, in tutti luoghi e in tutti i tempi, e specialmente dove il fanatismo, la ignoranza e la fame pongono le armi in mano alla plebe afflitta e disperata.

Qualunque fosse il disegno dei cospiratori che promossero la ribellione, non bisogna illudersi sulla sua natura *politica e sociale*. I più illuminati cittadini, e specialmente il governo, dovrebbe investigare le cause, e porvi riparo con sapienti disposizioni. Si deve cambiare sistema, o avremo l'abisso.

Se non che il governo si è già ingolfato in una via fatsa e funesta, e le sue violenze necessariamente universalizzeranno la indignazione e lo abbominio. Il Generale Cadorna è d'indole buona, noto per italiani affetti: ma è soldato rivestito di pieni poteri, e la sciabola percuote ciecamente. Anche il Generale Pinelli era prode soldato, e amava l'Italia; ma trascinato dalla sciabola, fece a Nola, a Tagliacozzo e altrove le stragi che faranno inorridire i posteri quando leggeranno le istorie di questo periodo d'oltraggiata natura, e di civiltà degradata.....

RIVISTA POLITICA

Finalmente! la *vigilia* ebbe il suo domani e la pace tra l'Austria e l'Italia fu conchiusa il giorno 3 corrente a Vienna, come accenna un telegramma officiale. Sinora non se ne conoscono le condizioni, ma ognuno può facilmente immaginarsele. È la pace delle forche caudine, preparate *avanti* la guerra, sotto le quali dobbiamo passare per raccogliere la Venezia buttataci e ributtataci in elemosina dai due despoti che se l'han baloc-

cata; e quando diciamo *in elemosina*, diciamo una menzogna; giacchè l'Austria ce la fa pagare a milioni sonanti e la Francia con le gemme nascose nel famoso *cartoncino inglese dal nastro azzurro*, come pur troppo si verificherà tra non molto. Intanto, sì l'una che l'altra potenza rimangono sempre in casa nostra, l'una signora dei territorii italiani d'Istria, Tirolo e degli sbocchi delle Alpi; l'altra dominairice sovrana, della nostra vita politica interna ed estera. Evviva dunque la pace! La grande epopea delle nostre vergogne è omai compiuta, l'Italia non può essere maggiormente disonorata e serva dello straniero, l'*onore delle armi austriache* meglio tutelato ed illeso..... il Goffredo di Custoza può dunque sciogliere il voto e riposarsi.....

Ma no; il grand'uomo non riposa, l'eroe è sitibondo di nuove glorie. Se in Italia nulla più havvi da disonorare, vi sono però città da bombardare e deputati da arrestare; perchè dunque il bravo Lamarmora rimarebbe colle mani alla cintola? Se i suoi talenti militari rimangono alquanto offuscati sui campi di batiaglia, ciò è dovuto all'innata gentilezza del *cavaliere* verso i suoi nemici; ma contro i proprii concittadini, coi quali non v'ha bisogno di tanti complimenti, la sua abilità soldatesca splende di vivissima luce ed alcune città italiane ne portano ancora le traccie. Non è quindi sorprendente se il bravo Lamarmora, conoscendo i suoi meriti intriseci e i *servigi* che può ancora rendere ai suoi concittadini, si è fatto nominare a comandante del più importante dipartimento militare dello Stato, — nomina che ha tutti i pregi della convenienza, dell'opportunità, della giustizia, fra gli altri quello di dare un solennissimo schiaffo alla nazione, che lo ha tanto maledetto per le gloriose gesta dell'ultima campagna. Bravo Lamarmora, picchia e forte sulle guancie della nazione . . . . . lo merita.

Da Lamarmora a Persano è breve il passo. Sono gemelli, Castore e Polluce — *lucida sydera* — due glorie inseparabili, due gemme identiche in splendore e *carati*. Se non che il secondo è più sfortunato del primo. Polluce è trattato nè più nè meno d'un generale austriaco vinto a Sadowa, vale a dire messo sotto processo per Lissa, mentre Castore è premiato per Custoza. Eppure le conseguenze di quest'ultima battaglia, seguita dalla fatale inazione dei 15 giorni, furono ben altrimenti disastrose di quelle della battaglia di Lissa! Eppure la parte rappresentata in *commedia* dal Lamarmora fu assai più importante di quella del Persano e l'una distava dall'altra come il *Tiranno* dista dal *Pagliaccio!* .... Comunque sia di questa giustizia distributiva, che urta alquanto i nervi del popolo ed offende la coscienza pubblica, non bisogna però troppo stemperarsi in lagrime sulla sorte infelice del Persano, il quale se ne sta liberamente nella sua deliziosa *prigione* della villa della regina presso Torino in attesa del giudizio . . . . . se giudizio vi sarà, malgrado la convocazione del Senato in Alta Corte di Giustizia, il quale potrebbe, per mene camorristiche, dichiararsi incompetente.

Il Persano pertanto pubblica una narrazione dei fatti di Lissa, nella quale, mentre si sforza di discolpar sè, accusa non pochi de' suoi subalterni, principalmente l'Albini, di non avere eseguito o eseguito male i suoi ordini.

Noi non abbiamo nè tempo nè spazio per ragionare a lungo di questo scritto, il quale fondandosi sulle sole *asserzioni* dell'accusato, non può avere valore storico o giuridico, finchè non sia confermato o smentito da prove e testimonianze. Ci limiteremo per ora a due osservazioni.

Il Persano, com'è noto, fu già da varii anni nominato Ammiraglio della nostra flotta, (i maligni dicono si nominasse da sè), fu pure ministro della Marina ed ebbe sempre mani in pasta nelle cose di quella amministrazione. Come ministro e come ammiraglio, il Persano non ignorava che gli occhi d'Italia erano rivolti a Venezia e Trieste, che il primo nemico a combattere sarebbe stato l'austriaco, e l'Adriatico il primo teatro delle sue gesta. Era quindi stretto dovere del Persano di rivolgere i principali suoi studi ed indagini a quel mare e investigarne profondamente i paraggi, le coste, le isole, le accidentalità. Ora come va che il Persano, alla vigilia dell'azione, non avesse ancora *notizie speciali e sicure* dell'isola di Lissa? Eppure il Persano non ne disconosceva, in massima, l'importanza. « Conoscevo bene anch'io, egli dice, quanto fosse im-
« portante quel punto strategico, perchè Lissa, fornita di si-
« curi porti, trovasi, in posizione adatta a padroneggiare l'A-
« driatico, massime se collegata con un sistema di fortificazioni
« che facessero capo a Manfredonia; e che costituirebbero per
« noi una delle più forti posizioni militari in quel mare. Quindi
« la somma convenienza di prenderne possesso: . . » ma . . . *ma si mancava, così officialmente come privatamente, di notizie sicure e speciali!* Fu quindi necessario di spedire, al momento dell'azione, il d'Amico sul *Messagiere* con mentita bandiera e con grave rischio, a prendere le necessarie informazioni; e il povero d'Amico, nella fretta, non potè prenderle del tutto esatte, giacchè mentre afferma che tutti i forti dell'isola erano accessibili al fuoco dal lato di mare, due vice-ammiragli, che si provarono a bombardarne alcuni, li dichiararono *fuori* di tiro, e dovettero desistere dal bombardamento; la qual cosa fece perdere un tempo prezioso e contribuì non poco all'insuccesso.

Ora, chiediamo noi, non era dovere del Persano, ministro ed ammiraglio, d'inviare, alcuni anni o mesi prima della guerra, uomini pratici ed intelligenti in Lissa a prendere con tutto comodo le preziose cognizioni di cui mancava? La confessione di non avere *notizie speciali e sicure sopra un punto strategico tanto importante*, come egli stesso lo chiama, non è una bella patente di asinità e d'imprevidenza che l'accusato dà al ministro e all'ammiraglio?.....

In quanto alla battaglia di Lissa lo scritto del Persano non fa che confermare la trista impressione già prodotta nel pubblico dalla imperizia e..... *peggio* di chi la direzze.

Avvertito dal Sandri dell'imminente arrivo della flotta austriaca, ei non vi crede e sospetta un'insidia nemica nell'avviso. Intanto tentenna tra la continuazione d'un bombardamento dichiarato impossibile, uno sbarco impraticabile a causa della marèa e la formazione della flotta in ordine di battaglia. Finalmente, in vista dei legni nemici a poca distanza, egli si appiglia a quest'ultimo partito, raccoglie le poche corazzate che potè riunire e si spinge innanzi. Ma ad un tratto, oh! miracolo! una luminosa idea balena nella sua mente! Visto l'*Affondatore, ch'ei teneva per legno forte* e sopratutto *veloce*, pensa che su quello potrebbe far miracoli e gli vien voglia di scendervi. Arresta quindi l'impeto delle navi (mezzo potentissimo di offesa nelle corazzate) per mettere il suo pensiero ad esecuzione. Ma vedete disgrazia? *I frenelli della barra del timone dell'Affondatore* che sino allora aveano manovrato assai bene sotto la direzione del comandante Martini, appena giunto il Persano a bordo, si mettono in sciopero e non vogliono più lavorare! Solamente, quando l'*Affondatore* corse rischio di essere egli stesso *investito*, e dovette salvarsi *per prontezza di manovra*, quei sciagurati frenelli acconsentirono di riprendere per un momento il loro usato uffizio e permisero al Martini di *maneggiarli con maestria*. Frenelli bricconi! Egl'è dunque per causa vostra se il bravo Persano, malgrado i suoi sforzi prodigiosi e le sue sapienti marcie e contromarcie, non potè *affondare* proprio nulla..... meno l'onore dell'ammiraglio!

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 13 Ottobre 1866. NUM. 41.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La Repubblica Sociale — L' assedio di Roma — Lettera al Direttore del *Genova* — Prima adunanza della Commissione per la Cassa di Soccorso ai Volontari feriti e loro famiglie — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

(*Continuazione vedi N.* 39).

VI.

Universalità di applicazione del Diritto economico, e conseguente trasformazione dei rapporti sociali.

2. *Il lavoro.* L' uomo, riguardato nella sua attività e nei rapporti che ha col mondo, è per propria natura operaio, cioè atto a trasformare la materia mediante la sua azione intelligente. La pratica del lavoro assicura la sua felicità, come al contrario la violazione alla legge del lavoro lo prostra nella miseria. Considerato perciò rispetto all' uomo, il lavoro presenta un carattere subiettivo di spontaneità, di libertà e di ricchezza.

Ora a questa legge del lavoro, ch' è il risultato della nostra costituzione, la natura vi aggiunge la sua sanzione, imperocchè l' uomo non solo deve agire, lavorare perch' è uomo, ma, affinchè la sua azione non resti vana, egli non potrà ottenere la sua sussistenza se non da ciò che avrà prodotto con l' aiuto di quell' istrumento inesauribile, che è la Terra. Epperò considerato dal lato della natura, il lavoro presenta il carattere obbiettivo di una fatalità.

Trovandosi dunque riunite nel lavoro la libertà e la fatalità, l' una prodotto dello spirito, l' altra prodotto della natura, parrebbe che la prima dovesse, con lo sviluppo delle facoltà umane, subordinarsi la seconda; invece come avviene che abbiamo avuto l' oppressione della libertà, vale a dire che il punto di vista obbiettivo del lavoro ha finito per dominare e governare solo nella società umana? Egli è stato, perchè, come abbiamo detto, il lavoro presenta due aspetti contrarii, l' uno subiettivo, l' altro obbiettivo fatale. Sotto il primo aspetto egli è spontaneo, libero, principio di felicità: è l' attività dell' uomo nel suo legittimo esercizio, indispensabile alla sanità dell' opere umane. Sotto il secondo aspetto il lavoro è penoso, e quindi ripugnante.

Ora i teologi e una certa scuola di filosofi, che si son fatti puntello della borghesia parassita, per giustificare coloro che non vogliono sopportare la penosità del lavoro, e che se ne sgravano addossandolo alle spalle altrui, si son messi a distinguere che le *anime superiori* sono portate naturalmente alla contemplazione; esse sentono ripugnanza per il lavoro, e quindi mirano a sgravarsene sulle *anime inferiori*. In questo stato di lavoro, ridotto all' obbiettività pura, diventa per cotesti idealisti, un enigma confidato ai fini imprescrutabili della Provvidenza, la quale sotto le forme della schiavitù, del servaggio o del salariato lo impone all' uomo come castigo del suo peccato. E per vero il Dio d' Israele, la prima persona divina della trinità cristiana, fra le ricchezze di cui colma Abramo non dimentica gli *schiavi*, e sul Sinai la sua principale cura è quella di consacrare la servitù con speciale regolamento. Or andate a prendere le rivelazioni e gli Dei per guida e sostegno della vostra coscienza!

L' uomo del lavoro dunque è lo schiavo, secondo la religione è una certa scuola filosofica. In fatti la parola stessa *servo* viene adoperata a significare l' uomo incaricato di fare il *servizio* della casa, dei campi, del gregge ecc.; è colui che non pensando per se stesso, serve d' istrumento, di organo suppletorio, e come di secondo corpo ad un altr' uomo, il quale si riserba per sè il comando a titolo di *anima pensante e superiore*.

Ma fino a che l' operaio ha avuto la convinzione della sua inferiorità, fino a che ha creduto alla *provvidenzialità* della sua condizione, egli ha portato nel suo cuore il rispetto della nobiltà, l' amore del monarcato, la religione del sacerdozio; oggi però questi sentimenti, che lo facevano rassegnato alla sua sorte, non esistono più. L' operaio odia o ha sospetto di tutto ciò che non è come lui operaio; di guisa che la società si trova divisa in due classi, quella che vuol vivere del proprio lavoro e quella che vuol vivere del lavoro altrui. Se da una parte il proletario sente istintivamente che il solo impedimento alla sua felicità ed al suo benessere è il parassitismo capitalista, dall' altra parte il borghese si è ben anche avveduto che egli non può godersi più la vita nel libertinaggio come nel tempo in cui la vita del popolo si passava nel lavoro e nella preghiera; epperò il borghese si fa gesuita, ed involge con parole evangeliche e con guazzabugli filosofici ed economici i suoi disegni di perpetuo asservimento della classe lavoratrice. Ecco quale ragionamento si fanno i conservatori:

Lo spirito rivoluzionario, essi dicono, ha scrollato sino alla base l' ordine sociale. Dacchè un primo attentato è stato fatto al principio di autorità si è veduto venir fuori un numero infinito d' idee folli, che minacciano di subissarci. Non è bastato al popolo sentirsi dichiarato sovrano; egli protende anche all' eguaglianza dei beni, dell' educazione e delle fortune; egli vuole che di questa terra, designata dalla sapienza divina come *valle di lagrime*, gli se ne faccia un *paradiso*.

Noi però, essi soggiungono, non smentiremo la saggezza dei secoli; fa d' uopo che la moltitudine sia serva, che lavori umilmente e obbedientemente, e che la sua vita sia regolata in tutto. Senza di ciò non v' ha salvezza per la civiltà, fondata *ab eterno* sull' ineguaglianza delle persone e delle fortune. Ma come contenerla questa moltitudine furiosa, e barbara? La religione è ormai impotente, la politica è in discredito, dacchè la scienza ha messo in bando la fede e la superstizione, e tutto ha sottoposto ad esame e critica. Ebbene, noi organizzeremo la servitù scientificamente. Il cristianesimo ci fu portatore di una cosa nuova nel mondo, e fu la carità, principio di tutte le istituzioni di beneficenza; ma la carità per non avvilirsi e restare impotente, ha bisogno di dissimulazione, epperò noi faremo della carità una scienza.

E la borghesia non ha nulla risparmiato per mettere ad effetto questo suo disegno. La sua scienza economica, per organizzare la servitù delle classi laboriose, non ha trascurato alcuna quistione: quanto ha di bisogno l' operaio per vivere; di che si compone la sua sussistenza; a quale cifra deve giungere il salario per non farlo troppo agiato; quante ore di lavoro per giorno può egli fornire; quale ritenuta dev' essere operata sul salario, affinchè l' operaio invalido non cada a carico della società; qual' è la misura e la specialità di cognizioni, di cui bisognerà dotare l' operaio, affinchè sia intelligente quanto basti al suo servizio, e impenetrabile ad ogni idea di ambizione e di cangiamento di stato; a quali condizioni di età, di risparmi effettuati ecc. sarà permesso alla classe operaia di contrarre matrimonio; come prevenire le generazioni illegittime ecc. ecc.; insomma i borghesi hanno seguito fedelmente le tracce dei preti, maestri di schiavitù, ed hanno preso fra le mani l' operaio non solo dal momento della nascita, ma dal tempo del suo concepimento, e lo tengono incatenato al carro dei loro privilegi fino alla morte. Ecco in qual maniera la Borghesia ha saputo continuare l' organizzazione della schiavitù e del servaggio antico, sotto la forma del *salariato*.

La conseguenza di una siffatta organizzazione si rivela apertamente nel disordine morale ed economico che ci opprime. L'egoismo più turpe preso per sola norma dei rapporti umani, non si ha più rispetto della persona altrui, e la società diventa un campo d' insidie e di guerra sleale. La prostrazione morale ed economica rende il popolo estraneo e indifferente alla vita nazionale, imperocchè tenuto in sospetto da una casta gelosa e parassita, vede che la società non si ricorda di lui se non per mandargli il *prete* e il *gabelliere*.

E di vero, quale attrattive volete che abbia per il popolo questo nome di Nazione, quando egli, nella società in cui vive, per l' opera stessa dei così detti rappresentanti della Nazione, si vede escluso dal godimento di tutti quei diritti, e di quel benessere morale, intellettuale e materiale, a cui debbono egualmente partecipare tutti i membri che compongono la società? Come volete che il popolo senta la fierezza e la dignità della propria Nazione, quando continuamente vede violata la sua dignità personale di uomo da una aristocrazia mercantile e borsaiuola? Noi lamentiamo il vassallaggio del nostro paese di fronte allo straniero d'Austria e di Francia; ma come si può avere la piena coscienza di tutta la gravezza dell' onta e del danno che derivano da un siffatto vassallaggio, se l'animo è preoccupato di una servitù più grave ed umiliante, che viene dagli arbitri discrezionali del domestico governo, e dal despotismo economico della casta proprietaria-capitalista? Si dice: con lo straniero in casa, l'Italia non potrà mai essere tranquilla, perchè non sarà mai sicura; e sta bene. Ma coteste parole nella bocca della borghesia che regna e governa, che parla di *sicurezza dello Stato*, mentre ordina sanguinose repressioni, fa patire la sete a villaggi di cinque a seimila abitanti, colpisce gl' innocenti invece dei colpevoli con la strage, l'incendio e lo stupro, coteste parole di *sicurezza pubblica*, ripeto, fanno rizzare i capelli al popolo, che si vede dinanzi le vittime di Petralia, Pontelandolfo, Casalduni, Pietrarsa e via di seguito. Perchè da sei anni la dominante borghesia parlamentaria è impotente a distruggere il brigantaggio? Perchè il brigantaggio è quistione che non si scioglie, nè sarà mai sciolta nè dalla truppa, nè dai carabinieri; « tal questione si confonde con quella del Tavoliere « e delle sue immense enfiteusi, che ivi il contadino è si mi- « sero, sì sudicio, si calpestato che trovasi in guerra con la « società; è ridotto a cibarsi di tal pane che i cani da caccia « lo rifiutano; vive in tali abituri, in sì fetenti sotterranei da « non potersi persuadere essere la società civile fatta per lui, « e poco gli cale che questo paese d' *incanti legali*, a lui vie- « tati, sia infestato, ed anzi egli propende a idealizzare il ri- « belle dei boschi, il nemico dei ricchi, l'eroe nomade della « strada, dei monti, delle selve, e facilmente lo confonde coi « paladini di cui canta la leggenda. Non si vince il brigantaggio, « finchè ne sussistono le cause: perchè non si compie la ri- « forma agricola promessa da Murat e dagli stessi Borboni? » E noi rispondiamo a quest' ultima interrogazione dell' illustre Ferrari: perchè una riforma agricola ai nostri tempi preparerebbe la via alla riforma della proprietà, e riforma della proprietà vuol dire risoluzione della quistione sociale, contro cui la Borghesia parassita sarà sempre fiera ed ostinata nemica. L'agricoltore delle provincie meridionali, che, deposta la vanga, imbrandiva la falce ed il fucile, ed ingrossava la sacra falange dei Mille gridando: *morte a Tizio, viva Mevio*, che cosa intendeva di significare con quel grido? Per lui quel grido non voleva nè poteva significare altro che questo: *chiunque tu sii provvedi al mio benessere, che troppo ho sofferto la mala signoria: la rivoluzione ti consacra; ricordati: sacer esto!* Or bene, questo primogenito della rivoluzione del 1860, questo povero Esaù, che illuso ed ingannato cedeva all' ipocrita moderato Giacobbe perfino l'unica sua veste, e rimaneva nudo con le sue sanguinanti ferite; che cosa ha ricevuto? Nulla. Nè pure il *biblico piatto delle lenticchie!* La rivoluzione decretava la restituzione al popolo dei beni usurpati dalla Sila, e la borghesia parlamentaria glieli ritoglieva! Ebbene? Ricordati: *sacer esto!*

Egli è perciò che il popolo guarda indifferente questa fosca nebbia di turpitudini politiche dove i *privilegiati della legge* oggi si dividono e si combattono solo per contendersi le concessioni delle ferrovie, degli appalti, e lo sfruttare di tutti quei beni che compongono la ricchezza nazionale; ma che domani stringeranno uniti e compatti per la comune difesa, se dagli usi dei *fetenti sotterranei* farà capolino la questione sociale. Il popolo sa che il Parlamento della Borghesia non è il suo Par-

lamento; che in quell' Assemblea non vive il suo spirito; che da quei congregati, intesi ad assorbire tutto in sè, a crear in tutto e per tutto monopolii e privilegi, a continuare a far del lavoro una legge di servitù, non può veder definita la questione nazionale com'egli la concepisce indissolubilmente congiunta alla questione politica sociale, perchè i loro interessi di *casta* sono perfettamente opposti agl'interessi collettivi del proletariato.

In chi e in che dunque il popolo può confidare la sua emancipazione? Non può e non deve confidare che nell'energia della sua volontà e nella Giustizia. La Giustizia, la reciprocità è legge di equilibrio: applicate questa legge al lavoro ed al salario, e disparirà ogni ineguaglianza e privilegio, e i rapporti sociali saranno profondamente trasformati.

Il principio della mutuazione ci dice che l' utilità vale l' utilità;

Il servizio paga il servizio;

La giornata di lavoro bilancia la giornata di lavoro;

E ogni prodotto sarà pagato dal prodotto che avrà costato la stessa fatica e la stessa spesa.

Se nelle transazioni umane vi fosse un favore ad accordare, non sarebbe certamente per gli uffici splendidi, piacevoli, onorifici, da tutti ricercati, ma sarebbe invece pei lavori penosi che ripugnano alla nostra delicatezza e dispiacciono al nostro amor proprio.

Ma, osservano i partigiani del privilegio, non è vero, come voi dite, che il servizio, e che la giornata del lavoro dell'uno valga la giornata di lavoro dell'altro. Su questo punto la coscienza universale protesta, e la vostra mutuazione sarebbe l'iniquità. Di buona o di cattiva voglia dunque bisogna starsene alla legge dell' offerta e della domanda, temperata, in ciò che ha di brutale e di falso, dall' educazione e dalla filantropia. Checchè si sia detto e scritto, gli uomini sono ineguali in dignità e quindi in diritti; da questa ineguaglianza delle persone deriva l'ineguaglianza delle fortune e delle condizioni. Ma, concesso pure che gli uomini siano eguali in dignità, essi sono ineguali certamente rispetto alle facoltà; quindi qualunque livellamento si voglia stabilire è rovesciato dalla natura delle cose.

Senza dubbio, noi rispondiamo a cotesti conservatori della servitù, gli uomini sono ineguali in facoltà, come sono dall'altra parte eguali in dignità. Ebbene, che si deve da ciò conchiudere? Che, ritenuta per fermo l'eguaglianza della dignità personale, noi dobbiamo prendere le misure necessarie per equilibrare le nostre ineguaglianze. Ora, a primo colpo d'occhio noi scorgiamo questo fatto importante, che se le facoltà umane sono ineguali da uno all' altro, le differenze però in più e in meno non vanno all' infinito. Come in fisica noi non raggiungiamo mai nè l' estremo caldo, nè l' estremo freddo, e si oscilla sempre al di qua e al di là di una *media* che con linguaggio improprio si chiama zero, così è impossibile di fissare un limite infimo e supremo dell' intelligenza o della forza dell' uomo. Ond' è che riguardo allo spirito, per esempio, tutto quello che noi possiamo fare è di notare dei gradi al di sopra o al di sotto di un punto convenzionale e fisso che chiamasi *senso comune*. Possiamo dunque stabilire che per l'intelligenza e la forza dell'uomo noi abbiamo degli *estremi* e una *media*. La media è il punto a cui si avvicinerà il più gran numero degli uomini; quelli che si eleveranno o discenderanno agli estremi saranno i più rari; infatti rari sono gli *Ercoli*, ossia quelli che riuniscono la forza media di tre o quattro uomini, come sarebbe un semidio che avesse una intelligenza per *quattro*. A questi limiti imposti allo svolgimento delle facoltà umane si aggiungono le condizioni della vita e della natura. La durata massima dell' esistenza è dai 70 agli 80 anni, da cui bisogna togliere un periodo d'infamia, uno di educazione, ed uno di vecchiezza. Per tutti la giornata è di 24 ore, delle quali nove a diciotto possono, secondo le circostanze, essere date al lavoro; come pure per tutti ciascuna settimana ha un giorno di riposo, e sui 365 giorni dell' anno, 300 soli si può contare che siano dati al lavoro. Da tutto ciò si scorge che se le facoltà industriali sono ineguali, questa ineguaglianza non impedirà di stabilire nell' assieme un livello.

Dietro queste considerazioni noi possiamo definire: la giornata di lavoro è in ogni industria e professione ciò che può fornire di servizio o produrre di valore un uomo di forza, intelligenza ed età *medie*, sapendo bene il suo ufficio e le sue diverse parti, in un dato tempo sia 10, 12 o 15 ore per le cose in cui il lavoro può stimarsi a giornata, sia una settimana, un mese, un anno per quelle che richiedono un maggior tempo.

Il fanciullo, la donna, il vecchio, o l'uomo di debole complessione non potendo generalmente raggiungere la media dell'uomo valido, la loro giornata di lavoro non sarà che una frazione della giornata normale presa per unità di valore.

Al contrario l' operaio superiore che concepisce ed esegue più rapidamente, che lavora di più e meglio di un altro, o che a questa superiorità di concetto e di esecuzione accoppiasse anche il genio della direzione, cotesto operaio sorpassando la misura comune riceverà un più grosso salario; egli potrà guadagnare una e mezzo, due, tre e quattro giornate di lavoro. Se la giustizia non fa eccezioni quanto alla dignità personale, non sconosce neppure alcuna capacità.

Ecco dunque come in virtù della reciprocità riesce facile a bilanciare tutti i valori, a far diritto a tutte le ineguaglianze; è una operazione della più semplice aritmetica. Ma affinchè una siffatta liquidazione si possa recare in atto, fa d' uopo che tutti si sottomettano alla giustizia senza riguardo alle pretensioni della vanità, senza considerazione alcuna di titoli, di rango, di distinzioni onorifiche, di celebrità, in una parola di *valore di opinione;* imperocchè nel modo come oggi le cose si regolano, il più delle volte accade che noi paghiamo al di sopra del valore del prodotto o del servizio dimandato tanto per il rango, tanto per i titoli, per gli onori, per la nascita, la dignità, la rinomanza ecc. ecc., e quindi mentre da una parte si esagera la rendita degli uni per l' alta opinione che si fa dei loro ufficii e delle loro persone, dall' altra parte il maggior numero vede ridurre quasi a niente i suoi salarii e il suo nutrimento per il disprezzo che si fa dei loro servigi, e per lo stato d' indegnità in cui sono *sistematicamente* mantenuti: l' aristocrazia suppone la servitù; a quella l' opulenza, a questa le privazioni. Le nostre città e le nostre campagne, son piene di gente che vivono con poco più di *venticinque* centesimi per giorno! Ciò non è giusto. L' utilità del prodotto, la qualità, il lavoro e le spese che costa devono solamente entrare in conto.

Ripeti mo, l' equilibrio fra le ineguaglianze delle facoltà umane è un fatto eminentemente pratico ad effettuarsi; noi dobbiamo mirarvi con tutte le nostre forze; ma ripetiamo pure che ciò non può essere trattato come un affare domestico, un atto di morale privata; la misura dei valori è il problema fondamentale della società, problema che solo la volontà sociale e la potenza collettiva possono risolvere.

Poni dunque in atto, o popolo, la tua volontà e la tua potenza; promulga la legge della reciprocità, ed il lavoro sarà emancipato.

NICOLO' LO SAVIO.

ASSEDIO DI ROMA

DI FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

Molti nemici egli ha, molto lo hanno severamente e anche acerbamente censurato; i più perversi lo calunniarono, e ciò si spiega nella eminenza dello ingegno, nelle opere che compose, e nella parte che rappresentò nella epopea del risorgimento della Patria nostra. Fiducioso nel popolo, intento ad elevarlo ed avere coscienza dei suoi diritti e delle sue forze; flagellatore instancabile dei sofisti e della sètta moderata, pessimo veleno delle generose aspirazioni dei tempi nostri; e di fibra indocile, e tenace nei propositi, doveva essere preparato alle ire ed alle persecuzioni della consorteria che congiurò contro la sua Dittatura, e agevolò la ristorazione per la quale ebbero premii e medaglie Granducali quegli stessi uomini che anche oggi sono al potere, stromenti ignobili del Due dicembre che ci rese spettacolo miserando di umiliazioni e di vergogne. Francesco Domenico Guerrazzi è uomo, e come tale ha le sue imperfezioni: in alcune occasioni dissentimmo apertamente da lui, e criticammo urbanamente certe opinioni che ci sembravano, e crediamo che fossero errori. Tal' è verbigrazia l' idea che manifestò potesse la monarchia aver fede nella Nazione, e compiere con onore lo edificio della sospirata unità dell' Italia. Noi abbiamo stimato sempre meglio ispirato il Guerrazzi là dove fulminando i dottrinarii di Francia nello assedio di Firenze, indicando il loro Archimandrita, dopo aver detto che se risorgesse il Profeta Natan, non più tre soli, ma quattro sarebbero i castighi che annunzierebbe a desolazione del popolo, cioè peste, fame, guerra e Guizot, soggiungeva risolutamente: togli una medaglia, imprimi da una parte scettro, scure e patibolo: dall' altra libertà intera: gittiamola in aria, e rimettiamoci alla sorte; ma le mezze misure mi guastano il sangue.

Per inesplicabile destino, e per comune imbecillità abbiamo adottato le mezze misure che tarparono le ale al genio, impiombarono il movimento rivoluzionario, e ci condussero al brigantaggio, al sangue, alle leggi eccezionali, alla rovina economica, alla quasi insolvibilità del debito pubblico, alle ladronaie, alla immoralità, al pervertimento degli umani affetti, ai vituperii di Custoza, di Lissa, di Cormons, ed alla limosina della Venezia, e non intera, per mani di Luigi Bonaparte. Siamo all' imo fondo dell' obbrobrio.

Il Guerrazzi scontò lo immenso amore suo alla Italia con sette prigionie, delle quali si vendicò scrivendo libri che non morranno, e per i quali trasfuse nella gioventù febbre ardente di patriottismo e di libertà. Dotato di prodigiosa memoria, versatissimo nella letteratura di tutte le nazioni, maestro sommo nello esprimere in purgatissima lingua i proprii concetti, la prima volta che fu carcerato meditò lo Assedio di Firenze, e lo scrisse in tre mesi appena fu rimesso in libertà.

Nella ultima detenzione che durò quattro anni, con condanna alla galera in vita, commutata in ostracismo per intervento del governo inglese che lo sapeva vittima di persecuzioni feroci e retrive, compose *L' Asino* opera di distruzione dei pregiudizii, e delle superstizioni, opera che fa sbalordire il lettore per la sua sterminata erudizione, e per gli effetti che produrrà col tempo.

Non parliamo di altri libri ad illustrazione di glorie italiane: accenneremo il *Pasquale Paoli* destinato a richiamare l' attenzione e gli affetti dei Corsi alla madre Patria, di cui è parte nobilissima quell' isola posseduta dallo straniero; la Vita di Andrea Doria, prode e invitto guerriero, ma cupido aristocratico; e la Vita di Francesco Ferruccio, ultima incarnazione del popolo armato e governato da sè.

Ora ha finito lo *Assedio di Roma* pubblicato in Livorno dalla tipografia del Zecchini, bellissima edizione in due volumi di pagine complessive 1099. Noi vorremmo che questo libro fosse letto, studiato, meditato dalla gioventù italiana che ne ritrarrà inestimabili ammaestramenti, e vi imparerà sopratutto il carattere dei francesi, il male indefinibile che ci hanno fatto da secoli: v' imparerà a detestare il prete ed il papato, tarlo eterno nelle ossa della nostra patria; e finalmente i miracoli di valore nella disperata difesa della Romana repubblica assassinata dai pretoriani di Francia.

La Scrittura, come dice l' autore, *è divisa in quattro libri diversi di mole, come svariatissimi di stile;* nel primo espone il bisogno supremo della Italia di avere Roma. Nel secondo il diritto del popolo italiano su Roma. Nel terzo, quello che il popolo ardisse per ripigliarsi Roma. Nel quarto, quello che incombe alla Monarchia eletta dal popolo, e quando, di compire su Roma.

La introduzione al primo libro, e la prefazione vi esaltano col fascino della immaginazione e del ragionamento: la età matura e i patimenti hanno corroborato, non affievolito la fantasia, la mente e l' anima dell' autore dello Assedio di Firenze.

È impossibile tentare un compendio di questa scrittura che traspira democrazia e indomabile passione di patria grandezza e indipendenza in ogni pagina, in ogni periodo e in ogni parola.

Nella recapitolazione storica *del bene* che Luigi Bonaparte alleato e protettore del regno *redentore* del Piemonte fece all' Italia, fa la seguente considerazione degna di memoria: « Prevalse intero nella mente della Francia imperiale il con-
« cetto plebeo della Francia regia; e fu tenersi Italia Vassalla,
« e finchè dura nel nappo, bere il vino della superbia a danno
« altrui; il capo dei fratelli, continui sgabello per salire subli-
« me, i popoli arino per sè, mietano per altri; portino i pesi
« altrui, le battaglie altrui combattano; il mondo non cessi di
« comparire un sistema di tirannidi concentriche, in fondo al
« quale Dio regni e governi tiranno supremo ed universale.
« La terra di Francia graviti sul mondo come il destino; il
« Mare Mediterraneo diventi lago di Francia; la Francia man-
« derà la pioggia e il ciel sereno su quante terre abbraccia
« l' Oceano; spiriti e corpi stieno legati ad una catena attorta
« intorno al dito indice della destra di chi impera la Francia —
« Questo, e non altro, il concetto altrettanto superbo quanto
« imane; questo, e non altro, il disegno che presumono tenere
« celato, e tuttavia prorompe di straforo quasi raggio di lume
« chiuso dentro la lanterna del Sicario ».

Cocenti pagine vi sono sulla *empia setta* (così egli chiama e con giustizia) i moderati che crocifissero Gesù Nazzareno, e sono stati peste di tutte le generazioni, ed ai nostri tempi artefici di ogni umana iniquità; batte forte la egemonia — allora prevalente, oggi in decadenza, ed è calzante il ragionamento di confronto fra la dinastia borbonica, e i regni di Carlo Alberto ed antecessori. Indi viene a queste interrogazioni: « Chi
« dei due fu prima, re o popolo? Certo il popolo. Veruno
« fin qui ci mostrò lo instrumento in virtù del quale un po-
« polo consentì a diventare gregge *perpetuo* di un membro,
« nè sempre il meglio di sè; dove anche ce lo mostrassero,
« come l' uomo potrebbe alienare la libertà sua, datagli da Dio
« in presto, affinchè gliela renda insieme con l' anima? Donde
« cava l' uomo facoltà o diritto di obbligare le generazioni
« che gli succederanno in perpetuo? Egli di cui la vita dura,
« quanto un battere di palpebra, l' uomo pugno di terra che
« si anima quando la Provvidenza lo piglia per buttarlo più
« in là sopra la terra, e muore mentre ch' ei passa da un
« punto all' altro: la vita dell' uomo che è mai se non una
« corsa verso la morte?

Accenna il Congresso progettato dal Bonaparte ai potenti d' Europa, tocca l' abuso del suffragio universale, praticato dopo il Due Dicembre, a Savoia e Nizza e nel Messico. Dato e non concesso che sinceramente si volesse, e che i popoli fossero ammessi ai Congressi dei re, e messo la ipotesi che tutti senza paura rimangano facoltati a dire liberamente quello che sentono, afferma che vorrebbero prima essere affrancati dalla de-

nominazione straniera, e poi dalla casalinga: « perocchè in « ogni tempo pochi Principi abbiano preferito regnare col- « l'amore, piuttosto che col terrore, e la terra considerino « podere proprio dove chi vive è bestiame, e chi muore in- « grasso. Nel concilio dei re chi rappresenterà dunque i po- « poli? Chi arduà farsi innanzi con questa maniera di man- « dato?..... Omero ha chiamato i re *pastori di popoli*, mentre « il Byron li appellò addirittura *lupi*; su di che io mi astengo « giudicare, considerando che o lupi o pastori la messa torna « a mattutino, dacchè o che gli uni tengono il Congresso, o « gli altri, la materia non si può versare che intorno al man- « giarsi gli agnelli cotti o crudi. Questo poi una differenza « veramente per noi la si fa, quanto ne vadano lieti gli agnelli « non è cosa facile darcelo ad intendere »..... « La Sto- « ria è lì come il morto su la bara per insegnarci che le « tratte spiccate dal popolo creditore della sua libertà sopra la « seggia, gli vengono saldate in moneta di ferro, o di piombo « — e sovente anco di canapa — ».

Tutti i nostri grandi si affaticarono ad insegnarci l'indole dei Galli, e i mali che ci fecero anche quando scesero spogliatori e ladri in aria di liberatori armati. Nelle prime impressioni dell'adolescenza credevamo parto di anima superba il *Misogallo* di Vittorio Alfieri; e non scriveva che la verità. La memoria di Guerrazzi sarà benedetta dagli Italiani per la costanza nel descrivere quali sono i nostri vicini, e facciamo voti con lui che s'insegni ai figliuoli italiani, come catechismo di religione, il seguente giudizio di Nicolò Macchiavelli, esatto e fedele anche ai giorni nostri, e chi sa per quanti secoli venturi!

« Stimano tanto l'utile e il danno presente, che poco ram- « mentano le ingiurie e i beneficii passati, e poca cura si pi- « gliano del bene e del male futuri » — « Taccagni piuttosto « che prudenti, poco loro cale di quanto su loro si parli o « scriva: cupidi più del danaro che del sangue; generosi solo « nelle udienze » — « Chi vuole condurre a bene una cosa « nella Corte di Francia, gli bisognano danari assai, diligenza grande, e buona fortuna. » — « Richiesti di un beneficio, pen- « sano prima che utile possono cavarne loro, che se devono servirti » — « Quando non ti possono far bene te lo pro- « mettono; — quando te ne possano fare, lo fanno con diffi- « coltà, o non mai » — « Umilissimi nella cattiva fortuna, « nella buona insolenti. » — « Ordiscono male col senno, « ma tessono bene con la forza. » — « Chi vince accorda « sempre con loro, chi perde mai, epperò prima di cominciare « una impresa, bada se ti possa riuscire, e se la ti può riu- « scire, non ti trattenga il pensiero d'impermalirli con tutti, « massime con loro, il traditore è il vinto. » — « Varii sono « e leggeri, NEMICI DEL PARLARE ROMANO E DELLA FAMA NOSTRA.

Il Guerrazzi esamina profondamente l'Impero creato dal Bonaparte nel modo che tutti sanno — mitragliando il popolo che lo aveva eletto Presidente, e gli aveva affidata la custodia della libertà Dice che i giorni suoi afferrò Nemei dagli occhi senza palpebre, la Dea implacata che veglia sempre, la quale gli contende di posarsi... Lo Impero perchè duri bisogna che procacci al popolo di Francia — cosa oggi, con la Germania ridesta ed armata, assai ardua — la ricuperazione di quanto la Repubblica consegnò al primo Napoleone, e adempia — altra cosa impossibile in lui — *alle necessità della Democrazia.*

E in questo punto l'esimio scrittore domanda: « ma dove è *questa Democrazia. E chi la rappresenta?* E subito risponde: « Tutti e nessuno; per ora assai rassomiglia alla morte, la « quale mentre non ha forma, disforma tutte le cose, e come « la morte è capo di vita novella: difficilmente accade e forse « mai che l'uomo acconsenta in tutto e per tutto ad un altro « uomo: quindi screzi in casa, nel foro e da ogni dove, anco « tra quelli che si professano cultori di uno stesso partito; ma « dai milioni dei singoli emanano a mo' di molecole spiriti di sensi « uguali sottilissimi e tenui, i quali aggregandosi, moltiplicano, « cresciuti a potenza mirabile compongono quella grande cosa che « è la coscienza pubblica, donna e Madonna del mondo. Questa « s'insinua nell'aria, la bevi nell'acqua, l'odi in tutti i suoni, ti « squilla in ogni canto; se la cacci in prigione ti guasta il « carceriere, se la mandi al patibolo si mette a predicare su « la traversa della forca, se cammini ti sta allato come ombra; « se giaci ti zuffola di sotto il guanciale, se dormi ti si pone a « sedere sul cuore come sopra un cuscino. Ferro, fuoco, laccio « e veleno non valgono contro lei; gli hanno provati, e co- « nobbero che se ne alimenta per crescere. Gli astutissimi sfi- « dati poterla vincere, hanno cercato agguindolarla e pare che « riescano; ma ella è una proroga, che talora si concede da lei « per ferire meglio . . . la sosta nella cappella del condannato « condotto alla giustizia!! »

Di questi squarci il lettore si può fare un'idea dello spirito e della importanza dell'opera dalla prima all'ultima parola.

Per dimostrare la indeprecabile necessità che la Italia abbia Roma, passa a compendiaria e incisiva rassegna la storia antica dalla quale s'impara come si crea la patria grandezza, come si acquista e consolida la libertà nella virtù di cui gli antichi padri nostri ci lasciarono amplissimo e glorioso retaggio; e come in fine i vizi del lusso e le cupidità di sfrenata signoria dissolvano, distruggano e imbarbariscano la terra. Giammai la storia romana fu più abilmente sviscerata, e con insegnamento più opportuno e più efficace per noi italiani. E perchè gli uomini del sistema sanno che la Rupe Tarpea fa parte del Campidoglio, essi agognano patti e riconciliazione col Papato, nè entreranno in Roma se non quando la rivoluzione ve li caccierà con violenza entrando per la porta del Popolo. Sarà giorno di agonia e di inestimabile afflizione per loro, ma sarà giorno d'immortale memoria e di felicità per l'Italia.

Non meno piena e interessantissima è la recapitolazione che fa il Guerrazzi della storia del Papato, storia che racchiude gli affanni e le desolazioni secolari della cara nostra Patria. Il Guerrazzi vi mette in evidenza come dal primo all'ultimo pontefice, non furono che *un prete* in cospirazione perpetua contro ogni libertà di pensiero e di azione. Uno per uno brevemente li passa a scrutinio, e con fatti incontrovertibili prova, che quelli stessi, che sono in molti libri celebrati come benemeriti del secolo e della civiltà, forse furono più funesti degli altri. Papi tutti.

A confutazione della sentenza *non possumus* sul dominio temporale narra i tradimenti, le stragi, le spietate crudeltà e nefandezze dei pontefici per dare ai figli e nepoti, non meno scellerati dei padri, quelle città e terre che oggi si ostinano a chiamare *patrimonio della Chiesa.* Ed oh che mare magno di turpitudini per annegarvi denaro e propugnatori del Pontefice re!

In Gregorio XVI ha fine la seconda parte ed il primo volume. Il volume secondo è consacrato alla storia del 48 e all'assedio di Roma. È la parte che più vivamente interessa l'animo del lettore. Le insidie e la barbarie dei francesi vi è descritta con sincerità, per cui cresce l'odio e l'abbominio contro i medesimi in chi legge per sapere il vero. Rivendica dall'oblio i nomi dei valorosi e martiri di cui potè avere notizia, e che ora rivivranno eterni e ammirati come queste eloquenti pagine, le quali infervoreranno la gioventù italiana a compiere i destini della patria con imprese magnanime e ardimentose.

Per chiarire la elevazione del pensiero nei giovani militi difensori della repubblica romana, trae dalle note del Cadolini, — intrepido guerriero, quanto pedante deputato — alcune considerazioni che venivano in mente nelle ore solenni del servizio notturno allo spettacolo del Vaticano, della campagna romana e delle Vallate del Tevere. Ed il Guerrazzi v'aggiunge le seguenti osservazioni preziosissime, perchè verissime: « Certo « di questa maniera di concetti non mulinano nel capo delle « macchine tirate su a suono di raspa dalla obbedienza cieca « e passiva; e ci somministra argomento di riso la gagliofferia « di coloro che mentre imbestiano l'uomo più delle bestie, « pretendono poi che per la Patria diano il sangue e la vita: « arrogi di rincalzo che la Patria per questi non si deve ca- « pire come la comprendiamo noi, bensì Patria ha da essere « un uomo che spesso — l'autore avrebbe fatto meglio a dir « *sempre* — la vera Patria straza, e sempre la risucchia, togliendo « per se solo quello che diviso basterebbe a quattromila fami- « glie: nè qui finisce, che la ricchezza smodata come corrompe « chi la gode, così è causa che altri si corrompa; ed invano

« il consorzio umano si affatica sanarsi, finchè gli duri perenne « il fradicio in corpo. Perdonsi a tagliuzzare le fronde, e abor- « rono capire che con l'accetta si vogliono dare colpi a due « mani nel ceppo. »

Nella fine dell' ultima parte discorre della Monarchia, e noi non possiamo meglio conchiudere sul valore dell' opera, che riportando le parole d' oro del Guerrazzi.

« Adesso opinione di molti e che va (che giova negarlo?) « mano a mano allargandosi, è che la Monarchia non voglia, « nè possa satisfare al compito di francare Roma dalla potestà « dei preti, e darla capo all' Italia: non vuole dacchè con lo « schiantare l' autorità sacerdotale verrebbe a tagliare eziandio « le radici della principesca, avendo alla prima attinto sempre « la seconda come a sorgente inesausta di qualunque tirannide; « che se talvolta ella ebbe ricorso al voto del popolo, ciò fu « per via di ripiego, e sbalestrata dalla violenza dei tempi, non « già con volenteroso animo, e leale, e molto meno col pro- « ponimento di tenersi a lungo cotesto calcio in gola; e neppur « ella lo può, conciossiachè se avverti al diritto, la Monarchia « non offesa, e vincolata dai trattati, come spoglierebbe il Pa- « pato senza infamia non si comprende; se poi consideri la « forza, la Monarchia non la possiede materiale se il popolo « gliela neghi, molto meno la morale. Checchè sia di siffatte « opinioni certo è che il popolo ha potestà di rivendicare la « sua terra come quello che senza dubbio Dio creò padrone « della terra; nè veruna memoria antica ci ammaestra che egli « creasse la bestia sacerdote, o l' animale re; l' uomo è crea- « tura naturale, preti e principi derivano dal volere, e più « spesso dai vizi e dagli errori degli uomini. — Che il prete « abbia comprato Roma non è verosimile, dacchè la Chiesa « nacque ignuda fra gli stecchi, nè ad ogni modo libertà di « popolo somministra materia a compra ed a vendita; se il « prete s' impose padrone per via di errore, ci venne con le « tenebre, se ne vada con la luce; se spartì col conquistatore « il popolo come fiera presa alla caccia, la forza tornò al con- « culcato, e al prete ora tocca di fare cadendo il tonco. »

Le ultime parole sono un' ammonimento alle future generazioni, e gioverebbero anche alla presente che ebbe un amaro disinganno e una lezione crudele nell' ultima guerra. « Cre- « dano a me, il Guerrazzi dice, fu smarrita la via; importa « tentando e ritentando tornare in carreggiata. L' arco di Ulisse « non si poteva piegare da altri che da Ulisse: l' Italia non « può risorgere che per virtù di mani gagliarde, di senno an- « tico, e di cuori divinamente innamorati della immortalità. » Insomma è compito del popolo, e farà il miracolo.

Si legge nel *Genova*:

Genova, 8 Ottobre 1866.

Signor Direttore,

Già da varii giorni gli amici e talvolta anche persone a me ignote che m' incontrano per via, mi corrono dietro affannosi dicendomi: badate, siete seguito da agenti di polizia travestiti. I miei vicini mi avvertirono pure che quella bordaglia staziona continuamente intorno alla mia abitazione, situata salita dei Pollaroli N. 6.

Io ignoro il motivo di questa ignobile persecuzione, scioccamente ordinata — a quanto mi affermano — dal Ministro Ricasoli e più scioccamente eseguita dalla Questura di Genova e, a dir vero, non me ne cale nè punto nè poco. Avverto soltanto il rispettabile pubblico che se vuol vedere una scelta collezione di figure patibolari della più *bella* specie, non ha che a recarsi nella suddetta salita Pollaroli dalle nove alle dieci antimeridiane, ora in cui esco di casa, e ivi godrà uno spettacolo *gratis*, dilettevole ed istruttivo che fornirà ai seguaci di Lavater ampia materia di studi interessanti.

Pubblicate, vi prego, queste due righe ed abbiatemi sempre

Vostro Aff.mo

FEDERICO CAMPANELLA.

PRIMA ADUNANZA

della Commissione per la Cassa di Soccorso ai Volontari feriti e loro famiglie

Sunto del processo verbale

Il primo d'ottobre nell'ufficio del Capo-medico dei Volontari signor colonnello Bertani in Brescia, si riunì per la prima volta la Commissione istituita da Garibaldi per la *Cassa di Soccorso ai Volontari feriti ed alle famiglie bisognose dei Volontari morti o resi inabili al lavoro nella Campagna del* 1866.

La commissione (della quale il generale Garibaldi ha, con lettera del 29 settembre, disposto che facesse parte anche il colonnello D. Pietro Ripari, e fosse segretario l'avvocato Alessandro Bottero) accettando di buon grado l'incarico conferitole « di promuovere dal governo la necessaria approvazione, di « sollecitare dalla carità cittadina perenni offerte, di procedere « all' accrescimento ed impiego de' fondi, distribuirne i fondi « come meglio risponda allo scopo della istituzione, e renderne « semestralmente pubblico conto » procedeva immediatamente alla nomina d'un Presidente, d'un vice-Presidente e d'un Cassiere, e rimase costituita così:

Dep. Generale Nicola Fabrizi *pres.*; Dep. Maggiore Emilio Cipriani *vice-pres.*, incaricato dell'ufficio di cassiere; Dep. Colonnello Benedetto Cairoli; Dep. Colonnello Agostino Bertani; Colonnello D. Pietro Ripari; Dep. Maggiore Luigi Miceli; D. Timoteo Riboli; Sottotenente avvocato Alessandro Bottero *segr.*

Ottemperando al suo mandato la Commissione addiveniva tosto alle seguenti deliberazioni:

1. Di fare immediatamente le pratiche necessarie per ottenere a favore della Cassa di Soccorso l'autorizzazione governativa delle quali pratiche delegava l'incarico alla diligenza del suo Vice Presidente il Maggiore Cipriani.

2. Di stabilire la propria sede e quella della cassa a Firenze;

3. D' impiegare subito le somme già raccolte in rendita dello Stato (1) non conservando in numerario, per le occorrenze giornaliere, che un piccolo fondo da collocarsi presso la Banca del Popolo di Firenze in conto corrente, per maggior comodità di prelevamento.

4. Di mettere temporariamente le somme cui non si potesse dar subito regolare impiego, in deposito presso quella delle due casse di Risparmio, di Firenze o di Milano, che offra maggiori vantaggi;

5. Di fare un appello agl' Italiani tutti, ed in ispecial modo ai Municipi, ai Consigli Provinciali, ai Comitati ed ai Volontari, perchè contribuiscano ognuno col suo obolo alla benefica istituzione, mandando il danaro alla Commissione in Firenze con lettera raccomandata, o con vaglia postali, e le offerte minime anche in francobolli;

6. Di pubblicare per intanto l' elenco delle somme già ricevute coi nomi degli offerenti.

Stabiliva poscia le seguenti norme per coloro che avranno a corrispondere con essa:

Lettere, pieghi, istanze ed offerte si dirigano al *Deputato* Nicola Fabrizi Presidente della Commissione per la cassa di soccorso ai volontari feriti Firenze; o al *Deputato* Emilio Cipriani Vice Presidente ecc.

(1) In conformità di questa deliberazione si è già fatto acquisto di Lire 2000 di rendita, investendo in questa un capitale di L. 23,990.

Le domande per soccorsi dovranno indicare oltre il corpo e la compagnia a cui il Volontario apparteneva, l'età, la professione, la condizione di famiglia, la patria del ricorrente, il giorno ed il luogo del combattimento in cui ha riportata la ferita, ed essere corredata:

1. Di fede di povertà rilasciata dal Sindaco;

2. Di fede medica attestante la qualità della ferita, se lesioni e la conseguente impotenza.

Quando il sussidio sia domandato dalla famiglia del ferito, occorrerà inoltre la fede di morte del medesimo.

Le istanze e le carte giustificative potranno farsi in carta libera, ma tutte debitamente autenticate.

Allo sciogliersi della seduta, parecchi de' componenti la Commissione promettono di fare ufficio presso i Comitati di soccorso esistenti nelle rispettive provincie, onde versino nella cassa le residue somme, che ancora tengono a loro disposizione.

Brescia 2 Ottobre 1866.

Firmati all'Originale

N. Fabrizi — B. Cairoli — A. Bertani
D. P. Ripari — E. Cipriani — L. Miceli
D. I. Riboli — Alessandro Bottero *Seg.*

Napoli 9 Ottobre.

Lo scrittore che avrà intelletto e forza d'animo di continuare le istorie di Vincenzo Cuoco e di Pietro Colletta, non avrà molta pena a superarli nella narrazione di atroci fatti che vincono in crudeltà di tirannide quelli che ci facevano dirizzare i capelli come stecchi leggendo i libri quarto ed ottavo dell'ultimo autore, così pieni d'immanità che nella prima nostra gioventù ci parevano dettati di fantasia meridionale, e parti da poeta. Sotto gli occhi nostri avemmo orribili stragi, e poichè una volta entrati nelle vie del sangue, l'ebbrezza è naturale in coloro che si sono avvezzati a versarlo, continuano col medesimo furore. Or il teatro della tragedia è la lotta di Palermo: l'attore principale è Cadorna, il popolo sostiene le parti di paziente. E Raffaele Cadorna offusca le memorie infami di Delcarretto, nè sappiamo quando e dove si fermerà nelle sanguinarie esecuzioni. Prima fucilò senza formalità; dopo ha costituito il tribunale *ad modum belli*, composto di ufficiali da lui scelti nei reggimenti che sostennero la lotta contro gli insorti, e che saranno ancora frementi d'ira per le toccate morti e ferite.

Nella Inghilterra qualche lustro è, si scuoprì un Palmers avvelenatore di molte persone, e chiariti i reati in modo incontestabile, visto lo sdegno universale in Londra, quei sapienti magistrati, gelosi della libertà, solleciti che la difesa non trovasse ostacoli, e la giustizia si facesse con calma e senza prevenzioni, lo rimise al giudizio di un Giury lontano dal quale fu condannato. In Inghilterra, quanto più gravi sono i crimini, tanto più si abbonda in libera difesa. E questa è moralità, questa è civiltà, questo è rispetto agli individui e alla sociale convivenza.

In Italia si fa carnificina per punire una sollevazione politica, immemori delle vicende che si alternano, e che domani possono portare al timone del governo quelli che oggi sono sentenziati, o in punto di condanna all'ultimo supplizio. In Italia si fa giustizia con passione.

Nè allo incrudelire bestiale il Generale Cadorna limita la sua azione, ma fa cosa più esecrabile decretando taglie sul capo dei capibanda che son fuggitivi. Siamo in piena barbarie. E ministro di queste nefandità è in Sicilia un soldato piemontese. Così la Setta che ci sta sul collo cementa l'amor fraterno negl'italiani delle province meridionali.

Un benemerito ed eminente isolano che deplorò e condannò con parole severe il moto inconsulto, mi scrive: « Godano di « bombardare e di fucilare. I tristi! Non comprendono che « la violenza distrugge, e che solamente la libertà vivifica. Essi « seminano in Palermo i germi di una nuova e vera rivolu- « zione. Siamo al 1837! Non faremo proteste. Protestano le « vittime il cui sangue ha bruttato il volto dei nostri gover- « nanti ».

E non è tutto. La *Gazzetta di Firenze* diede pubblicità ad alcuni squarci della relazione fatta dal famigerato e dirò meglio *famoso* Questore Pinna. È sfogo di un furioso degno della camicia di forza in un manicomio. Senatori, deputati, patrizi, popolo, plebe, uomini e donne, tutti senza eccezione son corrotti in Sicilia e nelle provincie meridionali. — Dice che *non si dee reprimere;* MA SI DEE DISTRUGGERE, ed esorta *Sua Eccellenza che ama la verità e la giustizia, ed è di buonissime intenzioni,* cioè il Barone Ricasoli, *a mutar sistema per adottare* — chiedendo prima *scusa dell'atto prosuntuoso,* quello ch'egli propone di *adoperare il ferro e il fuoco!*

La pubblicazione di questi deliri di un idrofobo, è degna dei fogli che non si stancano d'infervorare lo esercizio della forza, e di far plauso alle truculente arbitrarietà militari, che fanno raccapriccio a quanti non hanno cuore di jena, o di serpente nero.

Per me credo che un governo non possa avere agli occhi del mondo civile, pena più acerba di quella di farsi palese che aveva al suo servizio un'impiegato come il Questore Pinna. E vi fo pure considerare che quel Questore era l'occhio destro del Marchese Gualterio che ne era soddisfattissimo. *Idem velle, atque idem nolle* — diceva Catilina ai suoi congiurati — *ea demum firma amicitia est.*

Prima nel *Diritto* a Firenze, e poi in qualche giornale del Veneto, fu ripetuto che il moto Palermitano aveva avuto qualche eco nelle Calabrie. La notizia non era fortunatamente vera: ma non è che in Calabria il malcontento sia meno generale, profondo e minaccioso. Vi è miseria grande, sono flagellati dal brigantaggio che si riproduce accresciuto di numero di malfattori, disperati e di manutengoli. C'è un fenomeno che più rattrista, e che merita l'attenzione e lo studio degli uomini di senno. Sotto il governo *Negazione di Dio*, carissimamente si erigeva il patibolo, e le commutazioni delle pene capitali in lavori forzati a vita erano frequentissime. Quando avveniva qualche omicidio, la sensazione era profonda, l'umanità era grande. Or si è fatto il callo agli eccidii, ai ricatti, e alle fucilazioni: c'è quella terribile rassegnazione al destino che genera la indifferenza agli strazi e alle morti, in tempo di guerra e di pestilenze. Il mal governo è guerra e peste.

Son contenti i fautori delle leggi eccezionali, del governo della sciabola e degli arbitrii sconfinati del potere? . . . . . .

RIVISTA POLITICA

Un cupo silenzio, che non valsero a rompere i centun colpi del cannone *officiale*, accolse in ogni città d'Italia l'annunzio

della tanto ritardata pace. La nazione, fatta omai certa del suo disonore e dell' abbandono de' suoi confini e de' suoi più cari interessi, anelava il termine delle sue angoscie, ed accettava, per timore di peggio, la conclusione delle trattative con un sospiro di rassegnazione. E non è a dire se la nazione amasse d' intenso amore la sua Venezia, la figlia prediletta de' suoi pensieri, che più d' ogni altra ha sofferto della tirannia straniera; non è a dire se sospirasse il momento di vederla ricongiunta all' italiana famiglia e se per liberarla avrebbe dato l' ultima goccia del suo sangue! Eppure, ora che il fausto avvenimento si compie, la nazione non trova una parola di gioia, un impeto d' entusiasmo e d' esultanza generale. La nazione è muta e glaciale e le prezzolate pompe officiali, i falsi tripudii preparati e pagati anticipatamente non riescono a scuoterla dal suo abbattimento. Si direbbe che la sua grand'anima è incadaverita, spento ogni palpito per la bella Redenta..... Ah! no, non s' inganni la nobile matrona delle lagune; l' amore d' Italia non è punto scemato per lei, anzi accresciuto, se pur era possibile, dalla comune sventura; ma la gioia della madre nel stringere al seno la figlia è di troppo amareggiata nel vederla mutilata di due membra importanti, Istria e Tirolo, e quel ch' è peggio, vituperata dal marchio del disonore. Due mani infami impressero sull' augusta fronte della regina dell' Adria il bollo di compra e vendita come a vile giumento; e quel bollo sacrilego che dovea lavarsi nel sangue, fu invece accettato *con riconoscenza* dall' empia camorra governativa, per la quale l' onor nazionale è una vuota declamazione, e il novello acquisto un campo di più per esercitarvi i suoi furti e le sue prepotenze..... Certo, il riscatto della Venezia non avvenne nel modo vagheggiato e voluto dalla nazione, e la sua unione all' Italia non si compie sotto i più lieti auspici; tuttavia l'acquisto della nuova provincia non sarà infecondo d' ottimi frutti, dappoichè l' Italia omai libera dall' incubo del quadrilatero e fatta edotta dagli ultimi luttuosi avvenimenti, si convincerà alfine che per emanciparsi dallo straniero bisogna cominciare a rovesciare i traditori interni che ne sono i complici.

Le vicende dell' impero messicano omai volgono a rovina, e lo stesso *Mémorial Diplomatique*, organo officioso dei governi d' Austria e di Francia, è costretto a confessare che la massima parte del paese è occupata dai repubblicani, le cui bande vanno sempre più restringendo il loro cerchio intorno alla capitale. Dagli ultimi dispacci datati da Vera Cruz il 15 settembre, si rileva che i Juaristi occuparono S. Luis de Potosi, come pure la città di Jesuitlan, difesa da un corpo di truppe austriache che si dovette arrendere. Gl' imperialisti dovettero parimenti sgombrare Guaymas e Mazatlan, per cui ora più non posseggono che due soli porti nel Messico, cioè Vera Cruz ed Acapulco. I giornali americani ed inglesi affermano inoltre che negli Stati Uniti d'America esiste una vasta associazione di patrioti, conosciuta sotto il nome di *Knights of Arabia*, (Cavalieri d' Arabia) ed anche sotto le iniziali D. M. D. cioe *Defenders Monröe's doctrine* (difensori della dottrina di Monroe), la quale ha per iscopo confessato l' annessione del Messico, Cuba e Canadà. Le forze di questa associazione già sommano a più di 50 mila e vanno crescendo ogni giorno, recrutandosi degli avanzi degli eserciti federali e confederati. In vista di questi eventi minacciosi che diventano le pompose dichiarazioni di Massimiliano di non volere abbandonare il Messico? . . . . . Conti senza l' oste.

Ad onta delle voci sinistre fatte correre dai giornali francesi intorno alla sottomissione dei Cretesi, l'insurrezione si sostiene nell'Isola e si propaga sul continente greco. *Il Cittadino*, nuovo giornale di Trieste, in un telegramma da Vienna 6 ottobre, così riassume l'esito della lotta: « La campagna di Mustafà pascià dal 22 sino al 30 settembre andò fallita. I Cretesi rimasero padroni di tutte le posizioni dinanzi Canea. Altra vittoria dei Cretesi a Rettimo. Dimostrazioni di gioia ed illuminazione in Atene al 4 ottobre. »

Il Consiglio comunale di Lecce compì non ha guari un' atto di civile coraggio che merita lode e riconoscenza da quanti amano la Verità e la Giustizia. Esso votò e pubblicò un ordine del giorno nel quale si leggono le seguenti notevoli parole:

« Il Consiglio, udite le deliberazioni dell' amministrazione provinciale relative al prestito forzoso, e non trovando altri espedienti legali per mitigare tale balzello, si rivolge agli alti poteri dello Stato, per invocare energici provvedimenti *contro un sistema di governo, che dopo tanti sacrifici ci ha condotti agli spiacevoli risultati dell'ultima guerra;* che dopo averci gravati di molteplici imposte in guisa da esaurire qualunque nostra risorsa finanziaria, e da rendere impossibili ulteriori gravezze, ci ha dato il prestito forzoso e la carta moneta; che ha gittato lo sconforto e lo scontento in tutte le classi dei cittadini; *i quali non possono esser sicuri dell'esatto impiego del pubblico denaro, stantechè in sei anni non si è reso alcun conto dell' amministrazione dell' erario nazionale.* »

Oh! se tutti i Municipii imitassero quello di Lecce!

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma precedente L. 52,90.

Boccalari Ferdinando, Luzzara L. 10 — Felice Dagnino, Genova L. 10 — Cosavella Cristoforo, L. 1 — Solari Luigi, c. 50 — Gaetano Perelli, c. 50 — Costa Tito, L. 1 — Natale Coltelli, L. 1 — Cederna Luigi, c. 50 — Oneto Gio. Batta, c. 50 — Luigi Solari, c. 50 — Liberti Tomaso, L. 1 — Alimonda Luigi, c. 50 — Sappia G. B., L. 3 — Casareto, Pietro c. 30 — Carena Luigi, c. 35 — L. G., c. 40 — Riva Francesco, c. 25 — Masnata Francesco, c. 40 — Raimondo Fasulo, Girgenti L. 1 — Casareto G., Genova L. 2 — Silvestri G., L. 1 — Timini Vincenzo, Brescia L. 1 50 — Frigerio Antonio, L. 10 — Battaggia Angelo, L. 1 — Leoni Dr. Paolo, L. 2 — Facchini Giuseppe, L. 1 — Società Operaia di Brescia L. 5 — Gamba Giovanni, L. 2 — Tosini Luigi, L. 2 — Magnacavallo Fedele, L. 1 — Sandrini Andrea, L. 1 — Apollonio Giacomo, L. 1 — Tosoni Francesco, L. 3 — Maferzoli Camillo, L. 1 50 — Marinoni Dr. Pietro, L. 1 50 — Brusoferri Luigi, L. 3 — Poli Francesco, L. 1 — Nicolini Pietro, L. 2 — G. B. G., Genova L. 1 — Gio. Defilippi L. 1 — Giuseppe Beretta L. 1 — A. Carossino, L. 1 — G. Demarini, L. 2 — I. Marini, L. 1 — M. G., L. 10 — Carlo Morani, Pavia L. 1 50 — Anelli Luigi, L. 1 50 — Ferdinando Tonti, Rimini L. 1 50. — Totale L. 149 60.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 20 Ottobre 1866. NUM. 42.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Un nuovo equivoco — Le Isole e il governo della Monarchia — L'Isola di Creta — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

UN NUOVO EQUIVOCO

(*Continuazione V. N.* 40)

È mestieri in tanta deviazione d' idee e di principï, che pervertono la Società civile, risalire alla fonte suprema del dovere e del diritto. Siamo quasi ad aver perduta la vera idea dello scopo sociale, delle funzioni della personalità gigantesca del popolo e della missione propria e normale d'un Governo, che tace la ragione, il sentimento interessato tiraneggia e contorce la vita, quasichè dovesse un popolo differenziarsi in servi e padroni, in tiranni e schiavi, in miseri ed opulenti. Senza tornare ai principii sacri della personalità umana, per cui le pretensioni di dritto poggiate sul dovere morale, sulla gigantesca forma di vita popolare, saremmo all' indeterminato e quasi ad aggirarci in un laberinto inestricabile.

Qual' è lo scopo sociale? È forse l' individuo per la Società, o la Società per l'individuo? Noi rigettiamo ogni individualismo egoistico, ma confessiamo esser tutte le espansioni della vita personale, ne' diversi circoli progredienti delle associazioni umane, fino all' immensa famiglia umanitaria, per l' integrale esplicamento della vita individua: è sempre la persona umana che si svolge con mezzi più proprï ed in un ambiente più vasto e omogeneo, in un atmosfera più espansiva e vitale. L' individuo sotto un riguardo è anche per la Società, ma la società in un punto di vista culminante è per l' individuo: lo scopo ultimo sociale è quello stesso della personalità umana, essendo la società condizione per l' integrale vita di questa. La società è costituita pel facile e pronto ricambio di condizioni estrinseche fra gli uomini, in rapporto a tutti gli scopi nazionali della vita. Chi non vede adunque essere quella società meglio organizzata, in cui si ha maggiore speditezza nel costituire rapporti reciproci per la massima e pronta assimilazione de' mezzi al ben' essere? Così ogni mente sennata riconosce la società come condizione fondamentale alla realizzazione del diritto, nel più ampio significato della parola.

Ora scendendo al caso particolare e facendo applicazione al modo di essere del popolo italiano, non si troverà una spiccata menzogna di fatto rimpetto al principio razionale? Ov' è quell' ambiente vitale ed omogeneo in cui ciascun cittadino possa trovare le condizioni proprie e normali? Ove sono le leggi nella loro semplicità, tali da non intralciare le relazioni di diritto fra i singoli associati? A noi sembra che la massima parte del popolo sia condannata a stentar la vita, dar sangue e danaro fino all' ultima goccia ed all' ultimo centesimo per impinguare una classe parassita ed ingorda di oro e di ambizione smodata. Il vero scopo sociale è invertito, poichè nè le funzioni sono ben costituite, determinate ed armonizzate; nè la vita complessiva si svolge per un principio intimo della sua natura; ma per rispondere all'ambizione de' grandi, agl'interessi d' una dinastia, all' individualismo egoistico de' dominanti. Moltiplicità di leggi dissonanti fra loro, ed in disarmonia colle stesse esigenze della vita personale: oppressione de' miseri, ai quali solo rimane la facoltà di pregare e di pagare; il regno del privilegio ferreamente costituito; l'intervento governativo anche ne' minimi rapporti a stringersi fra le individualità, al solo scopo di estorquere denaro; sconosciuta in ultimo una missione nazionale, e per la vita propria ed in rapporto all' immenso circolo umanitario, come se i popoli e le nazioni fossero tanti elementi sgranati d' una unità ideale.

Ecco come i popoli sono in un' ansia indefinita, e mentre convellimento colla forza bruta si comprime, altro più forte in altra banda si desta: è questa la ragione per cui in Europa specialmente si ode un fremito continuato, universale e profondo, come dell' Oceano nella prossima tempesta. I grandi, i voluti padroni delle nazioni hanno calpestato vilmente il sacro scopo sociale. Qual' è poi il fine del governo dello Stato? Esso ha la missione di mezzo rimpetto alla Società, ed è costituito dalla sovranità originaria sociale, condizione prima e fondamentale, onde raggiungere lo scopo della società. Dunque uno stato normale non può funzionare che per l' integrale attuazione del Dritto ne' singoli cittadini, mantenendo sacra la libertà per tutti nello svolgimento della vita, garantendo a tutti egualmente le condizioni fondamentali, ond'essere nell' ordinato svolgimento della vita, nel massimo grado e nel minimo del tempo. In tal modo si scorge che la libertà, l'eguaglianza, l'associazione formano una triade sacrosanta a nome di cui solo è dato di funzionare al Governo.

Oggi però la cosa non s' intende così, e travolte le idee, e contorti i principii, lo Stato si asside arbitro e costituente dalla stessa società. Si è giunto a renderci grazie pe' dritti ricono-

sciuti sociali, come se nell'onnipotenza dello Stato fosse l'investire di poteri giuridici un popolo, e così dimenticando e lo scopo e l'origine di se stesso, rinnega la madre, credendo follemente essere da lui generata e spietatamente la blandisce o la tiranneggia.

La cosa era meno urtante il buon senso, quando i dominatori ed i voluti padroni dei popoli erano investiti del potere della mentita onnipotenza dei pontefici, poichè allora almeno credevano, o si sforzavano di far credere, essere posti da Dio e perciò rappresentare l'Assoluto. L'indipendenza, l'arbitrio, l'egoismo in quel tempo essere potea un conseguente di un feticismo ributtante. Ma oggi il pervertimento dei principii più severi, e la religione di un materialismo cieco e dissennato, è una sfida ai tempi, che diconsi civili. Onde rettificare gli errori che menano a luttuosi conseguenti, è mestieri riconoscere ed a chiare note determinare i giusti limiti e le normali attribuzioni della Società e dello Stato. — Ciò fatto, sarà facile rilevare le deviazioni attuali nella nostra infelice, per quanto cara patria, Italia. — Ciò ci condurrà alla retta distinzione dei dritti sociali e di quelli politici, che oggi con tanto disastro si confondono; alle relazioni di dipendenza che sono fra loro, onde rendere giudizio retto sulle relazioni reciproche nel fascio complessivo dei poteri della vita di un popolo. Il dritto Sociale, considerato nella sua sintesi, è la somma de'dritti imprescritibili ed inviolabili, de' quali l'uomo è investito per propria natura, e per l'attuazione e lo svolgimento dei quali è la costituzione Sociale. Il dritto poi politico è la sintesi di quei dritti che convengono ai poteri funzionanti governativi, onde la Società avere la sua realizzazione integrale, reclamata dal ritmo della vita. I primi dritti hanno l'impronta di necessità e di invariabilità, ed i secondi di contingenza e variabilità. I primi costituiscono l'evangelio sacro di tutti i popoli e della umanità, e stabiliscono la ragione suprema dell'essere e del funzionare della sovranità dello Stato. Perciò dovrebbero essere consacrati a caratteri indelebili, qual legge fondamentale d'ogni altra, come fu quella del Decalogo conservata sull'Arca Santa dal Popolo Ebreo. Essi traggono la loro indeclinabile stabilità dal dovere morale, che accompagna ogni uomo, che viene in questo mondo. E ripetiamo con Mirabeau, che la dichiarazione dei dritti dell'uomo è necessaria per la ragione che l'ignoranza e il disprezzo di essi sono l'unica causa delle pubbliche sventure, e della corruzione dei governi.

Ma quali dovrebbero essere i principii informanti la dichiarazione dei dritti dell'uomo, come l'anima del dritto Sociale? I principali sono questi, e che hanno la loro pura origine nella libertà e nell'eguaglianza dell'entità personale.

1.° Libertà di pensiero e libera espressione di essa per mezzo della parola e della stampa. È uno spauracchio proposto alle deboli menti quello che la libertà in tal fatto favorisca l'errore, poichè non si può avere miglior trionfo della verità che venendo in lotta coll'errore: la scienza è il potere ordinato a combattere le deviazioni della scienza.

2. Giustizia eguale per tutti, cioè eguaglianza in tutti e in tutto nella legge rimpetto alla legge. Non vi debb'essere una misura pel povero ed un'altra pel ricco, sì nella qualità e quantità dei dritti a garantirsi, come nelle pene per le colpe e pe' delitti.

3. Mezzi di svolgimento dei poteri personali in eguaglianza presentati per tutti. Così istruzione generale, omogenea ed obbligatoria.

4. Libero campo a tutti i cittadini di poter raggiungere le pubbliche funzioni, fino ai più alti gradi delle cariche dello Stato, coll'essere unica misura la capacità ed il merito.

Non debbe infatti essere esclusivo patrimonio il campo della pubblica amministrazione delle classi privilegiate, essendo per natura tutte eguali in dritti cittadini e solo differenziabili per merito.

5. E quale ripartizione delle imposte sul superfluo nella ricchezza dei componenti la Società.

Non vi è proporzione fra la sottrazione di una parte del necessario, ed una parte del superfluo; e perciò non si serberebbe l'eguaglianza, quando l'imposta una diretta sui prodotti non fosse progressiva, secondo i gradi del superfluo.

6. Proprietà per tutti. — Non vi è ragione riconoscere di dritto il superfluo ove si manca del necessario; e perciò le leggi debbono provvedere, onde garantire il lavoro che è il mezzo a raggiungerla nel miglior modo possibile.

7. Ottenere i massimi prodotti della proprietà sociale per fare che la pubblica ricchezza sia ad assicurare i mezzi migliori per lo svolgimento della vita dei cittadini, e perciò introdurre nel libero lavoro coloro che mancano di termini proprii sulle proprietà quasi abbandonate di classi privilegiate. Abbattere per conseguenza il feudalismo, e la mano morta, potenze oziose e crudelmente avare, o dissennatamente prodighe.

8. In nome dell'eguaglianza abbattere ogni privilegio colla guerra agli alti palagi de' nobili ambiziosi e con la pace provvidente ai tuguri degli umili e de' miseri.

9. Inviolabilità dell'individuo e del santuario famigliare.

10. Non essere in facoltà di nessun uomo nè di tutta la società il togliere la vita ad un individuo qualunque, e per qualunque causa purchè non fosse nell'atto di difesa per aggressione patente e flagrante.

11. Libera Associazione rispettata e garantita in tutti, per qualunque scopo razionale della vita.

12. Libertà di coscienza, e perciò di culto, essendo immorale l'imporre una credenza.

13. Essere la vita ed il progresso della società la legge suprema d'ogni azione dello Stato.

14. Essere nella ragione e nella volontà popolare, secondo le esigenze della vita, il fondamento alla giuridica pretensione d'ogni mutamento dello Stato.

Ciò vuol dire la ricognizione pura e semplice della sovranità popolare costituente, rimpetto a quello dello Stato costituito.

15. Sacro dritto d'eguaglianza e di fraternità dei popoli.

(Continua) ARIODANTE MAMBELLI.

LE ISOLE ED IL GOVERNO DELLA MONARCHIA

Gli ultimi commovimenti della Sicilia, il governo della sciabola succeduto alla insurrezione, la certezza dei maggiori mali che lo arbitrio militare vi genererà, e il facile e sicuro presentimento delle tribolazioni per le quali questa nostra cara ed infelice Italia dovrà passare prima che raggiunga la unità nel libero regime, e ripigli la smarrita via del regolare svolgimento della civiltà, ci determinarono a consacrare questo articolo sulle condizioni infelici delle due isole principali del Mediterraneo, fatte ostello antico di dolore dalla ingiustizia di governi stupidi ed ingrati, sempre malamente comprese, spesso calunniate.

I.

Incominceremo dalla Sardegna come antica provincia del regno al quale si sono unite le altre province d'Italia, irresistibilmente trascinate dal pensiero dominante di radunare le fronde sparse, e ricostituire ad unitaria potenza.

Ora della Sardegna raramente si parla, o se ne parla per timore del mercato da parecchi anni pronunciato, e i francesi anche ultimamente credevano già convenuto e conchiuso tra Luigi Bonaparte e il governo di Firenze in compenso della mediazione delle terre Venete retrocedute: ma nei primi undici anni di vita parlamentare Subalpina, la Sardegna era il tema quasi quotidiano dei giornali officiosi e ingannatori che la predicavano *barbara terra* da non governarsi con le arti civili e con lo impero delle leggi comuni; bensì coi poteri eccezionali dello arbitrio irrefrenato.

Quanto quel nobile paese soffrisse sotto lo assolutismo, non ripeteremo oggi. Chi ne fosse digiuno, potrebbe ricercare i numeri della *Unità Italiana* del 1, del 5 e dell'11 giugno 1861, nei quali Giuseppe Mazzini con la consueta sua lucidità di mente e rettitudine di giudizio, narrò lo strazio che il governo di Piemonte ne fece: potrà ricorrere agli scritti di quel colosso di umano sapere che è Carlo Cattaneo, il quale scrisse dure verità e immortali pagine tanto nella memoria pubblicata nel *Politecnico* di Milano, volume IV, sin dal 1841, come nella seconda, che dopo ventun'anni intitolava: *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*, e vedeva la pubblica luce nel volume XIII del periodico medesimo, allora da lui diretto: potrebbe eziandio ricorrere agli atti della Camera Elettiva e del Senato, i quali dal 1848 al 1859 e anche dopo, son pieni delle querele perpetue e poco fruttuose dei rappresentanti di quell'afflitta popolazione.

Alla Sardegna non si perdonò mai la insurrezione che tenne dietro al rifiuto del governo di Torino di riaprir gli stamenti, richiesti per domanda solenne fatta dal Popolo ad invito della monarchia in premio di avere con le forze proprie respinta nel 1793, la flotta francese che bombardò la città di Cagliari per più di un mese, ed era venuta a farne conquista in nome della rivoluzione. In quella occasione *tutti* i piemontesi furono raccolti dal popolo e mandati via con le sostanze bene o male, e più male che bene acquistate in sessant'anni di mala Signoria; neppure un capello fu loro torto, dopo che il popolano macellaio Francesco Leccis si oppose con la sua autorità morale e *col coltellaccio* (come si legge nel Manno) *del mestiere in mani*, contro coloro che volevano ritenere la roba e punire i ladri.

Questa vittoria temperatissima dei Sardi creò un'odio inestinguibile, e oggi appena comincia a scemare d'intensità nelle generazioni novelle, e dopo che la violenza e la iniquità, compiendo provvidenzialmente il suo giro di punizione, tornò donde era partita alla civile e generosa Torino negli infausti giorni del 21 e 22 settembre del 1864, fieramente esecrati anche dai Sardi.

Riposta in cuore la vendetta, il *governo* — ci serviremo delle parole del Mazzini negli accennati articoli — non vedeva nella Sardegna che una terra di deportazione e di esilio, *una colonia dove avrebbero potuto impinguare negli ufficii, fruttando ad esso gratitudine e appoggio dalle famiglie, tutti quei giovani di schiatta patrizia, ai quali la mala condotta, pubblicamente avverata, avrebbe conteso gli ufficii continentali . . . . Mancò al governo financo il pudore della ipocrizia, e si mandavano impiegati in Sardegna giovani rei di colpe gravi; e quasi sdegnando una sola possibilità di discolpa, li annunciava tali nei suoi dispacci.*

Quest'odiosa politica sopravisse all'assolutismo, e potremo citare il nome del ministro del gabinetto *democratico*, e sedicente esso stesso *democratissimo*, che nel 1849, al Capo Sezione di polizia che gli riferiva le ribalderie di un sotto intendente, tra il sonno e la veglia seduto in una poltrona nel suo gabinetto, rispondeva: *mandatelo in Sardegna!*

Succeduti ministri più avversi a libertà, risposte più pazze e più stomacchevoli fecero, dichiarando al Comandante Militare e all'Avvocato Fiscale Generale, che il *governo non voleva sapere, nè sentire a parlare della Sardegna*, turpe risposta indi rivelata al Senato dal fu generale Alberto Lamarmora nelle interpellanze che durarono dal 4 al 7 dicembre 1861.

Il rancore contro la Sardegna, salve singolarissime eccezioni e perciò più nobili e degne di memore affetto, era comune ai retrivi e liberali, in guisa che, quasi per istinto, ad ogni bene per la Sardegna o si opponevano, o votavano in silenzio contro. Allorquando nel 1850 fu presentata e discussa la legge per pochi tratti di strade rotabili, Amedeo Ravina, il fiero repubblicano, l'autore dei *Canti Italici*, si dichiarò contrario, rispondendo ad amici che non approvavano questo suo atto: *doversi la Sardegna vendere per pagare i debiti del Piemonte!!!!* E noi udimmo dalla sua bocca quello sproposito.

Nelle stesse famiglie popolane ed elevate l'isola sfortunata era un'idea di terrore, e noi che scriviamo queste povere pagine udimmo signore educatissime, colte, di cuor buono far paura alle figliuole bambine che piangevano, con la minaccia: *Se ti ses nen bona, mi ti mando in Sardegna!*

Fino a cinque lustri or fa, era divorata dai feudatarii che più si arrichirono con la soppressione per i compensi arbitrarii e larghi dati dal Re a spese dei popoli taglieggiati, e non uditi in contraddittorio.

Il signor Filippo Gualterio, che scrisse istorie con la coscienza e col criterio di verità e giustizia con cui governò ed amministrò prima a Perugia, indi a Genova e Palermo, e con cui ora governa ed amministra Napoli, nel libro stampato nel 1862 coi tipi del Pellas in Genova, rispondendo al conte Solaro della Margherita, nella nota a pagina 143 faceva intendere che il re, così largheggiando, premiò la fedeltà dei *feudatarii che, nei giorni nei quali i re Sabaudi cercarono asilo nell'isola, si tassarono spontaneamente, e con generosa largizione* MANTENNERO AFFATTO A LORO SPESE *tutta la Corte nello splendore medesimo che soleva tenere nel Continente.*

Difficilmente in Sardegna sarà noto a molti il libro e la novella Gualterio; ma se il libro e la novella ignorano, sanno bene a memoria come la Corte fu mantenuta nel suo splendore con la spoliazione dell'oro e dell'argento delle chiese, con la sottrazione dei fondi appartenenti ai monti granatici e memmari, con imposizioni capricciose e ordinate senza darsi neppure la fatica di pubblicare i decreti, con assurdissimi dazi di esportazione sulle granaglie, con *spillatici*, e persino col traffico delle grazie sovrane a scellerati banditi, o prigionieri o condannati. Se ebbe la Corte altro sussidio, non dai feudatarii l'ebbe, ma dal governo inglese che aiutò tutte le vecchie dinastie nelle guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica.

La Corte passò nell'isola come la granata, spazzando ogni roba preziosa, e lasciandovi in ricambio, un tesoro di vizi, male antico e irreparabile delle monarchie; lo stesso Alfonso Lamar-

mora quando ancora non era vecchio e conservatore intollerante, notava a voce ed in iscritto, che datava da quel tempo la corruzione dei buoni, severi e patriarcali costumi dei Sardi.

Consistevano le decime in natura sopra tutti i prodotti della terra e del bestiame, con tre Arcivescovati, otto Vescovati, dodici Chiese Cattedrali con clero numerosissimo: numero strabocchevole di monasteri e conventi, in guisa che lo stesso Carlo Alberto nel 1829, quando ancora *Principe Serenissimo* visitò l'Isola, potè dire ridendo al suo fido Sommariva, che era un regno *divorato da preti e frati*.

Noi che non neghiamo mai giustizia neppure ai nemici, non tacciamo che il Clero era il meno ingesuitato d'Italia, che abusò anche meno, e che allorquando con legge dell'aprile 1851, furono soppresse le sue pingui rendite decimali, non proruppe lamento, non una petizione mandò alla Camera, non un impedimento sollevò, credendo che la riforma si facesse in alleviamento della popolare miseria, mentre il governo non aveva altro scopo *Vero*, se non quello di gravare la Sardegna di nuovi e interminabili balzelli.

Vi fiorivano gli studi teologici e legali, i soli che fruttavano; ma le scienze positive mancavano affatto, e dove tutto era da creare, strade, ponti, edifizi pubblici; nel paese più ricco di miniere, non si potè ottenere Cattedre per le matematiche se non in questi ultimi anni; e aggiungendo al danno la codarda ingiuria, si stampava anche nel Palmaverde, che i Sardi non avevano attitudine per le scienze esatte; che avevano ingegno per la letteratura, *sebbene* (son parole del Parlamento di quel tempo) *non ci fosse popolo più pezzente in materia di lettere*.

Al Vicerè si dava istruzione segreta di *non abbellire la sposa* — questo nome davano alla Odalisca Sardegna — di impedire la propagazione dei gelsi per non far concorrenza alla industria serica del Piemonte; ed agli avvocati fiscali generali — sempre piemontesi, meno qualche bravissimo intervallo — di fomentare le inimicizie e le gare municipali, specialmente fra le due emule e principali città.

Non è pertanto di meravigliare che anche Giuseppe Demestre nelle sue opere postume scrivesse che il solo inesorabile livello della rivoluzione poteva togliere il disordine della morte civile che pesava sulla Sardegna. Questo libro infamatorio dell'autore celebre delle notti di S. Pietroburgo, fu pubblicato da Alberto Blanc nel 1837, per preparare gli animi al baratto che il Conte Cavour aveva in animo di fare delle *tre Irlande*, come dicevano i diarii da lui pagati, cioè Savoia, Nizza con parte della Liguria, e la Sardegna, per creare il *forte regno boreale*. L'unità d'Italia era allora per quel ministro un sogno di deliranti. Il celebre banchiere Ouvrard visitò la Sardegna nel 1834, e in una memoria al re, tuttavia inedita, e della quale noi, per casualità, avemmo una copia con la firma dell'autore, faceva, per il tempo, utili proposte a migliorarne le condizioni, con vantaggio proprio e del governo.

Quell'accorto speculatore, dato un colpo d'occhio al movimento generale d'Europa, avvertiva il Monarca della necessità di entrare cautamente e con prudenza nella via delle riforme industriali, amministrative ed economiche, per non trovarsi sorpreso dagli avvenimenti, ch'erano certissimi, o tosto o tardi, perchè niuna forza umana poteva impedire la diffusione delle nuove idee di progresso e di libertà.

« Dopo aver premesso che la Sardegna è migliore della Si-
« cilia e della Corsica; che è la principale chiave dell'Asia nel
« mare Mediterraneo, come fornita di porti sicuri e capacissimi,
« dai quali per vapore si può giungere in 10, 15 e 20 ore
« a Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Palermo, Tunisi,
« Algeri e Marsiglia; dopo aver detto che il suo territorio è
« fertile in ogni cosa, e in cose che mancano in Europa; che
« può produrre in grande e buona qualità, biade, grani di ogni
« specie, panni, seterie, tele, vini, salami, cacciagione, tonno,
« pesce, cacci, pelli, lane, cotone, sale, tabacco, olio, amandole,
« uve passe, fichi, aranci, limoni, cedri, ananas, i frutti d'Eu-
« ropa, zuccaro di barbabietole per tutta l'Italia, ottimo e a
« prezzo inferiore a quello delle colonie, cavalli di lusso, di lavoro,
« di rimonta e di trasporto; dopo aver detto che l'isola possiede
« miniere abbondanti di ferro, di rame, di piombo argentifero,
« montagne di marmi, cave d'ardesie, di graniti, e infine la
« probabilità di trovarvi la madre di tutte le miniere, quella,
« vale a dire, dell'oglio, mestamente soggiunge: *La popolazione*
« *dell'isola di Sardegna è in estrema miseria e affligerebbe*
« *ogni cuore umano, se se ne facesse un vero quadro.* »

Dopo trentadue anni la faccia delle cose è certamente cambiata. Ma si è fatta piena ragione alla Sardegna? Si è studiato il modo di assicurarla all'Italia, e di renderla prospera e felice? È essa contenta?

Qui ci cadono mani e braccia.

Ben è vero che il Parlamento italiano decretò ampia rete di strade rotabili, e arterie di vie ferrate che partendo da Cagliari e dal centro dell'isola, i rami diramandosi a Sassari e Terranova Pausania, la mettessero in rapida e continua comunicazione col continente, e aprisse nuovi mercati ai suoi prodotti.

Ma dopo tre, sei, sedici anni che son sancite le leggi, dove sono mai le strade? Neppure disegnate a compimento sulla carta!!! Vi si viaggia nella massima parte dell'isola a piedi o a cavallo, come ai tempi di Abramo e di Giacobbe: vi si annega nei fiumi ingrossati; la strada ferrata avuta a prezzo dei terreni comunali, detti *ademprivili*, è causa presso che disperata, e intanto il fisco sfrutta prepotentemente terreni e foreste ricomprate dai popoli a prezzo imposto dalla prepotenza governativa al tempo del riscatto feudale.

Dopo diciotto anni di vita costituzionale — vergogna a dirsi — la Sardegna figura prima nella tabella officiale dell'ignoranza popolare, per mancanza d'insegnamento e di diligenza a propagarvi le scuole e diffondervi la istruzione — pane dell'anima.

La Sardegna è un deserto, e possiamo ripetere oggi quello che quattro anni addietro scriveva Carlo Cattaneo nell'ultima memoria sopracitata: « qui vi è oggidì un vuoto di due mi-
« lioni di popolo. Or mi pare d'essere assai misurato s'io dico
« che questo è per la nazione italiana un disordine, un danno,
« un disonore; e che deve ad ogni modo aver pronta fine.
« Non è più tempo di sterili interpellanze, ma di urgenti do-
« mande e solleciti decreti: *fiat justitia.* »

Abbiamo letto nei giornali la esposizione delle terribili condizioni dell'isola fatta nel Consiglio provinciale di Cagliari, quando in seduta pubblica vi si discuteva il decreto per il prestito forzoso. La Sardegna è come il Camelo che, irritato dal peso di cui lo carica il conduttore, non ne può più, e minaccia di buttare in aria peso, basto e obbedienza. Per la prima volta il pazientissimo Consiglio provinciale di Cagliari si è ribellato al consueto ossequio, ai voleri del governo, e ha detto la verità in parole calde, veementi, risolute.

Vi è scarsezza e rincaro di man d'opera per le coscrizioni,

patirono la siccità, fu sterile il ricolto, le cavallette distrussero il poco frutto della terra, hanno la critogama in recrudescenza, il vajolo pecorino, e per colmo di malanni un completo ristagno dello smercio dei pochi prodotti che sopravanzano. Gl'impresarii appaltatori per i viveri della guerra comprarono altrove e all'estero.

In Sardegna vi è segreta propaganda francese, credono di essere oppressi con disegno prestabilito, fremono contro lo sgoverno delle Consorterie, e qualche periodico ammonisce di mandar nulla alla esposizione di Parigi, per non brillarvi di industriali povertà; per impiegare le spese d'invio in sussidio alle proprie miserie, e finalmente *per non aguzzare maggiormente l'appetito napoleonico con la esibizione dei prodotti qualunque siano.*

La Sardegna da lunghi anni giace in passività cadaverica, e in quieta servitù; ma non è muta, e può rompere in torbidi per ardente brama di mutamento e di libertà. *Guai*, scrive l'avvocato Giuseppe Tulgheri, a pagina 246, N. 8, anno I, del periodico *L'Associazione*: « guai, se una scintilla cade su questa « materia infiammabile! . . . . Se una bandiera qualunque si « alza . . . la Sardegna può perdere ad un tratto il merito « (*sic*) della sua *fedeltà e sommessione proverbiale!* »

Ci pare che questo sia chiaro e disperato linguaggio: quando le moltitudini sono ridotte ad esclamare come l'antica plebe romana flagellata dal patriziato che tutto si aveva assorbito, *quid enim reliqui habemus praeter miseram animam?* Viene come indeprecabile necessità la determinazione di morire virilmente, piuttosto che perdere, sotto il ludibrio dell'altrui tirannide e superbia, inonoratamente, e *per fame*, la vita.

Ma il governo partito è fiducioso nella forza delle baionette, e nell'approvazione dei codardi sicari della penna che lo infervorano, come oggi contro i vinti di Palermo, ad adoperare il *ferro e il fuoco*, a *distruggere* secondo il consiglio del famoso Pinna, e multare il popolo delle spese enormi di repressione e di rifacimento de' danni. Questo vuole il sistema, e la feroce politica della fazione moderata.

Durerà molto quest'anarchia officiale, e questa crapula di oppressione, di sangue e di svergognata immoralità? Vedremo che dirà la Italia alla quale niuno ha ancora toccato bene il polso.

L'ISOLA DI CRETA

(Candia)

Oggi, in cui mercè l'eroismo dei virili abitatori di Creta, il nome di quest'isola fa il giro del mondo, ci sembra cosa opportunissima di riassumere brevemente la narrazione delle sue vicende negli antichi e nei tempi moderni e delinearne così più chiaramente la sua storica fisonomia, e la sua politica personalità.

L'isola di Creta giacente al sud-est del Peloponeso era giunta fin dai tempi immemorabili a conquistare una fama gloriosa: si parlava di Creta come di un tempio della saggezza e della giustizia: Minos, uno de'suoi re, non è che la personificazione mitologica della grandezza cretese. Si attribuivano a Creta *cento città* di cui le principali erano Gortyna, Cidonia e Gnossa. La popolazione di quell'isola era il prodotto della fusione di tre razze differenti: la razza dei fenici, quella dei greci e delli indigeni. Governata in principio da' re, Creta osò portare le sue forze contro la Grecia e imporre ad Atene un re. Dopo la cacciata di Idomeneo venuto in odio alla popolazione la repubblica fu proclamata, e il governo dello Stato fu confidato a un Senato, e a dieci *cosmi*, o magistrati annuali. Vivente di vita affatto indipendente Creta continuò a governarsi colla forma repubblicana fino all'epoca miseranda della conquista romana. Caduta la Grecia in potere di Roma, e convertita in romana provincia, l'isola di Creta non tardò a subire la stessa sorte. Nell'anno 66 avanti Cristo, Quinto Metello sbarcato a Creta la ebbe ben tosto debellata, e il console vincitore ebbe il nome di *Quinto Metello Cretico.*

Da questo momento incomincia per l'isola di Creta un periodo fatale di dominazioni incessanti che si succedono le une alle altre, e che fanno sparire ogni vestigio dell'antica grandezza.

Caduto il romano impero sotto i colpi della lancia dei barbari, e creatosi sul Bosforo l'impero d'Oriente, Creta dovette seguirne inesorabilmente i destini, e fece parte del retaggio degli imperatori di Costantinopoli. Ma quando nel *nono* secolo scintillarono in Europa le scimitarre degli Arabi, Creta dopo eroica e disperata resistenza, cadde in potere di quelli antichi ladroni del deserto convertiti d'un colpo in cavallereschi conquistatori e civilizzatori di regni. Quest'epoca della conquista di Creta fatta dagli arabi è memorabile, perchè è da quest'epoca che data il cangiamento del nome di Creta in quello di Candia. Gli arabi prendendo possesso dell'isola, e provvedendo ai mezzi di conservarla, avevano eretto un vasto e forte campo trincerato dove stava attendato l'esercito: questo campo trincerato crebbe ben tosto per numerose costruzioni a città, e la città conservò il nome stesso che portava di *campo trincerato* che con araba parola fu detto *Chandah*: di lì il nome di Candia. Nell'anno 961 l'imperatore d'Oriente Niceforo Foca riuscì a strapparla di nuovo dalle mani degli arabi e a ricongiungerla all'impero.

Nel 1204 partiva dal porto di Venezia la formidabile flotta che doveva trasportare in Oriente i cavalieri della quarta crociata: il doge Dandolo ordina l'assalto passando dal Bosforo della capitale dell'impero greco, e Costantinopoli è presa di viva forza: l'impero greco è distrutto, e sulle sue rovine Venezia non volle *scambiare la corona della repubblica colla corona dell'impero*, ma reclamò tuttavia la sua parte di preda, e l'isola di Creta fu incorporata ai possedimenti della repubblica veneta. Sono note le guerre orribili che ebbero luogo nel 1643 e nel 1649 fra i veneziani e i turchi per la conservazione di Creta: è a quest'epoca eroica che si riferiscono le immortali tradizioni di Famagosta, di Cipro, e di Morosini. Ma gli arabi soverchiarono, e Creta cadde in potere della Turchia. L'odio implacabile però che esisteva fra gli abitanti dell'isola greci e cristiani, e i conquistatori arabi e maomettani, fece di Creta il teatro di incessanti sommosse represse sempre nel sangue.

La Turchia stanca di questa lotta senza tregua cedette per un istante l'isola al pascià di Egitto, che nel 1841 la restituì di nuovo al primo padrone, e continuò a far parte dell'impero turco.

Quale sarà il prossimo avvenire di quell'isola disgraziata? Ricadrà essa sotto i colpi del Signore dalla Mezzaluna, o riuscirà a far in pezzi e a gettare per sempre nel suo mare le infami

catene del servaggio musulmano? Noi confidiamo, e con noi tutta l'Europa civile lo spera, che l'ultima ora del dominio turco in Grecia sta per suonare.

Lugano, Ottobre 1866.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Napoli 15 Ottobre.

Le notizie di Palermo sono sempre meste. V'è squallore e desolazione. Continua il terrore dello stato d'assedio e dei giudizi marziali. E non pertanto le depredazioni non cessano, e le bande battono le montagne, inseguite e mai distrutte dai soldati. Le relazioni e le calunnie sono all'ordine del giorno, male inseparabile dalla violenza fatta sistema di governo. Le passioni sono scatenate, e si profitta dell'ira e della diffidenza per dare sfogo agli odii privati, alle gare di partito e di fazione, fenomeni sempiterni delle Società in disordine, e della officiale anarchia. La Questura medesima dovette pubblicare un manifesto di ripudio delle denuncie anonime. La stampa giornaliera è una vergogna. *L'Amico del Popolo* e il *Precursore* hanno escussa ogni verecondia, nè si possono più leggere da chi ami la libertà, e rispetti il decoro e le norme del retto e dell'onesto.

Esempi di crudeltà e di sanguinarie repressioni alla Sicilia mai non mancarono, e la esperienza aveva dimostrato che il sangue frutta sangue; la ferocia barbarie. Nei popoli avviati a civiltà, quando un temperamento non torna, si ricorre ad altro migliore. Ma a moralizzare e ad educare non pensano. Ogni sistema di governo, ha le sue inclinazioni, e noi abbiamo un bel perdere il nostro fiato a gridare come Mecenate ad Augusto: *descende tandem carnifex*. Ci rispondono arrestando in massa, e fucilando. Il generale Cadorna non vuole essere da meno degli antecessori militari Proconsoli che flagellarono la terra feconda di tirannide dai tempi di Dionigi e di Falaride, sino ai nostri.

I giornali son pieni del giudizio pendente sull'ammiraglio Carlo Pellion Conte di Persano, e sul Senato costituito in alta Corte di Giustizia. Il popolo legge, ascolta e dubita. Non si ha più fede nella giustizia. Universalmente si crede che l'imputato sarà salvo. — Le ragioni di crederlo sono molte; nessuna però in sollievo della sua codardia, e del male esercitato comando nelle acque di Lissa. C'è però un tribunale che non si corrompe, come c'è una pena alla quale verun reo potrà mai sottrarsi. Questo severo Tribunale è la pubblica opinione che sovranamente dispensa biasimi e laudi, e come revoca gli encomi mal tributati, così ripara le grandi sconoscenze dei governi.

La pena inevitabile è il rimorso della coscienza. Platone diceva che se si spaccasse il cranio ai tristi, vi si troverebbero le tracce dell'animo dilacerato dal flagello del peccato. E quando la coscienza per caso straordinario abbia fatto il callo contro gli stessi rimorsi, rimane la memoria degli uomini; e Carlo Botta, dopo narrata la ingiuria atrocissima di Pier Luigi Farnese all'arcivescovo di Fano, aveva ragione di soggiungere: « O Principi, infamatevi con le opere vostre; che la storia v'infamerà con gli scritti. »

E ripeterò, perchè non è inutile il ripeterlo, che in queste provincie alzano gli omeri e ammiccano sul processo Persano, quando veggono il generale Alfonso Lamarmora, non solamente immune da ogni governativo sindacato; ma preposto al comando del primo dipartimento militare, e sempre onnipotente nei Consigli segreti.

Han gli stessi delitti, un vario fato;
Quegli diventa re, questi è impiccato.

Però non si erigerà il patibolo ad alcuno, nè noi lo desideriamo, quando anche si trattasse di umani mostri, sempre fedeli, come siamo, ai nostri principii d'inviolabilità della vita umana. Le braghe di seta, non sono da confondere coi disperati della provincia di Palermo che sopravestono pantaloni e giubbe di lanose pelli di montone e di pecora.

Nei preti di Roma c'è un po di sgomento. Cominciano a dubitare che il Magnanimo ritiri davvero le sue truppe; e come ne parlino sotto voce, ve lo immaginerete. *La Finanza*, giornale di questa città, aveva pochi giorni fa una corrispondenza nella quale si affermava, che il Cardinale Antonelli disse in una conversazione d'amici, che egli *compirebbe la Unità d'Italia*, e lo disse con espressione accentuata.

Che i preti la sappiano lunga, veruno ignora; che in casi disperati, da nessuno estremo rifuggano, è pure certo: ma che i preti compiano la Unità, non è credibile.

Si può benissimo comprendere la pace e la concordia che impone il timore di un comune nemico. E questo nemico sarebbe il popolo italiano.

Un personaggio, che è ammiratore di Bonaparte, che ha molte relazioni in Parigi, che certamente è al polo opposto di noi in opinioni politiche, sebbene sia elevato e celebre per merito scientifico, mi diceva poche sere fa: ringraziate quei tristi che inalberarono a Palermo la bandiera rossa. La parola *repubblica* gridata dagli insorti di Palermo, fece profonda impressione a Luigi Bonaparte che spinse alla pace, mentre non aveva intenzione di retrocedere il Veneto.

I governi d'Europa sanno meglio di noi come sta in piedi il muro vecchio del dispotismo, e come le rivoluzioni popolari siano più contagiose del cholera morbus e della febbre gialla.

Il cholera in Napoli e nei paesi circonvicini o è cessato, o è all'ultimo periodo. Credo che non avremmo neppure bollettini sanitarii, se da parecchi giorni non soffiasse un vento australe che influisce molto a sviluppare questo flagello della natura. Estremo è il bisogno che si tolgano le quarantene, e che il commercio, che tanto soffre, ripigli il suo corso. La miseria nel popolino è inenarrabile, nè gioconda è la condizione della classe che vive di negozio, sia all'ingrosso, sia al minuto.

Termino questa corrispondenza chiamando l'attenzione dei lettori del *Dovere* ad un grave articolo del *Times*. Dopo avere con la consueta ironia parlato della supposta presenza della flotta a Palermo, e sui presunti maneggi della *perfida Albione*, dice chiaramente che l'Inghilterra non s'opporrà alla divisione dell'Impero Turco; ma che la sua astensione ha pure i suoi confini. Qualora si tentassero annessioni di certe isole e di certi altri punti, alla libertà dei quali essa ha interesse, promette d'intervenire, e di pugnare *con le unghie e coi denti*. È un avviso al Bonaparte, e alla insaziabile vanità gallica. Il gabinetto inglese alla circolare Lavallette rispose seccamente con atto di semplice *ricevuta*.

RIVISTA POLITICA

Il partito monarchico che esce così glorioso e trionfante dall'ultima guerra, la fronte onusta degli invidiabili allori di Custoza, Lissa e Cormons; che con tanta dignità e decoro si è buttato a terra per raccogliere la Venezia, caduta, come bricciola di pane, dalle mense degli Epuloni imperiali; che ha ridotto l'Italia a quello stato di prosperità e grandezza in cui si trova oggigiorno, invece di riposarsi nella sua gloria e godere in santa pace dell'opera portentosa innalzata da' suoi talenti militari, diplomatici e finanziarii, si appresta a nuove imprese e sogna nuovi trionfi..... Non si sgomentino le potenze europee e dormino pure i loro sonni tranquilli, — la pace del mondo non sarà punto turbata. Non è per salvare l'onore delle armi di qualche novella Austria che il partito monarchico si accinge questa volta a battagliare; la punta delle gloriose spade Lamarmoriane è unicamente rivolta contro il partito repubblicano.

Strano a dirsi! Prima della guerra, difficilmente si credeva all'esistenza d'un partito repubblicano, il quale, a dir vero, non avea la sua ragion d'essere. La monarchia ci colmava di benedizioni. I grandi uomini che per sei anni governarono il paese erano tutti scelta schiuma, cioè arche di scienza politica ed economica, incapaci di rubare un quattrino negli appalti, nelle strade ferrate, nei pubblici contratti; essi non solo rendevano stretto conto del pubblico danaro, ma ve ne rimettevano anche del proprio. Entravano milionarii al ministero e ne uscivano laceri..... Povera gente! Sotto la loro intelligente quanto onesta amministrazione l'Italia era onorata e temuta all'estero, prospera e lieta all'interno, senza padroni in casa, senza gravi balzelli, senza inciampi al suo progresso. Di libertà ve n'era a biseffe, e gli stessi Americani venivano a studiarla da noi. Le industrie e i commerci fiorivano, l'agricoltura crepava di soverchio benessere, le leggi eran rispettate, e lo Statuto, vergine *sine labe* in ogni sua parte, affidava il suo santo pudore all'innocenza del Regio Fisco. Era, in sostanza, una vera cuccagna. Chi dunque avrebbe sognato, prima della guerra, di scalzare la monarchia e sostituirvi la repubblica? Pochi indiscreti, ma pochi davvero. E poi il famoso Cipi della *Gazzetta del Popolo* di Torino, si era talmente *ciccato*, masticato e succhiato il partito repubblicano, che noi lo credevamo per sempre sparito sotto il dente divoratore di quel gentile carnivoro.

Quale non fu dunque la nostra sorpresa nell'udire che anche al dì d'oggi, dopo la guerra, (*dopo la guerra*, intendi bene, Lettore!) vi siano ancora dei repubblicani in Italia! Ora che la monarchia sublimò tant'alto il prestigio del nome italiano; ora che c'inondò di gloria colle acque di Lissa, delle quali *siam rimasti padroni*; ora che salvò tutto a Custosa, persino l'onore delle armi nemiche; ora che ci die' la Venezia mediante un semplice *bollo* del signor Le Boeuf; ora che spinge la delicatezza al punto da riconsegnare ai loro *legittimi proprietarii* i Trentini già liberati dalle nostre armi; ora che si è fatta talmente indipendente e grande da non temere che due imperatori stranieri alloggino liberamente in casa nostra; ora che provvide così bene all'onor nazionale da permettere agl'italiani di viaggiare impunemente per terra e per mare in ogni parte del mondo senza coprirsi la faccia dalla vergogna; ora che accrebbe oltre misura la floridezza delle nostre finanze e portò i balzelli ad una cifra quasi insignificante; ora ch'ebbe persino la delicata attenzione di sbarazzarci della vile e pessante moneta metallica che ci rompeva le tasche, per sostituirvene un'altra di carta più comoda e leggiera; ora che con *dolce pressione* vuole anche incaricarsi dell'impiego del nostro danaro onde non rimanga inoperoso e ci frutti qualche cosa; in una parola: ora che la monarchia ci colma di gloria e di beni insino agli occhi e ci fa sperare un'avvenire sempre più bello, chi mai potrebbe pensare alla repubblica? come possono esservi ancora dei repubblicani?.... Noi non potevamo immaginare una simile anomalia. Sapevamo anche noi che qua e là vi era qualche disordine, qualche malcontento, ma lo credevamo effetto d'un eccessivo entusiasmo monarchico che non sa contenersi nei giusti limiti, lo credevamo provocato dall'ardore dei contribuenti, i quali vedendo il loro danaro così bene impiegato, vorrebbero pagare il doppio di quanto esige il governo.

Eppure, sissignori, anche in oggi, anche dopo la guerra, vi sono dei repubblicani in Italia. I giornali monarchici lo affermano e convien credere alla loro parola. Ma .... rassicuratevi amici. *Il partito repubblicano in Italia*, aggiungono essi, *è così tenue ora come non fu mai .... il loro numero si può contar sulle dita.*

Questa consolante dichiarazione ci colmerebbe di giubilo, e noi ci abbandoneremmo ben volontieri alle più liete speranze, se un dubbio crudele non sorgesse a tormentarci. E un dubbio di conteggio. Chi ha contato i repubblicani? Il partito monarchico. Ora è noto che il partito monarchico ha l'abitudine di contare colle *dita* dei signori Susani e Bastogi, ed è noto altresì che quelle benedette *dita* sono dotate di tale una agilità, di tanta prestanza, di tanta virtù di conteggio, che accade sovente di vedere i milioni del nostro bilancio trasformati (non si sa come) in semplici zero. Laonde .... a che giova nascondere la nostra debolezza? Sarà una goffaggine la nostra, sarà una puerile paura ispirataci dalla nostra soverchia tenerezza per le belle istituzioni che ci governano, ma ..... tant'è, finchè non vediamo le *dita* che hanno contato i repubblicani, noi non siamo punto tranquilli sull'avvenire della monarchia.

Al difetto di essere *tenue*, il partito repubblicano aggiunge anche quello di essere discorde.

Da quaranta anni a questa parte esso avea iscritto sulla sua bandiera: Unità e Repubblica, e nella sua indefessa propaganda rimase, *per quarant'anni*, fedele alla sua divisa; ma ora che l'*Unità* sta quasi per compiersi, eccoti *la discordia entrata nel campo di Agramante!* .... Sono i giornali *serii* che ci *garantiscono la piena autenticità di questa importante notizia.* Come dubitarne?

Il dissidio sarebbe nato a proposito del plebiscito nel Veneto. Gli uni vogliono che si voti per la repubblica di S. Marco coi suoi Dogi, i suoi Dieci, i suoi bravi, i suoi piombi, i suoi ponti dei sospiri, i suoi bucintori, le sue *baute* .... è sulle *baute* principalmente che insistono con accanimento e ne fanno una condizione *sine qua non*; altri vogliono invece che si voti per l'annessione alla monarchia, e si citano in appoggio alcune righe di Mazzini, olezzanti tale una fragranza di stile mazziniano che sembrano uscite fresche fresche dalla fabbrica dell'*Opinione*. In vista adunque di queste ire fraterne a che giova occuparsi più oltre del partito repubblicano? È *tenue* e discorde; si divorerà da se. I *Cipi* della monarchia possono quindi risparmiare i lor denti e dar qualche riposo alle loro operose mascella.

Un'altra non meno ingegnosa considerazione induce il partito monarchico ad usare misericordia verso i repubblicani e far loro grazia della pena di masticazione.

Il partito repubblicano in Italia, dicono i fogli monarchici, è così tenue e discorde, che *a petto del grande partito monarchico costituzionale i suoi atti scompaiono e la sua voce non s' intende . . . . . Il paese non sa vedere quale parte esso abbia rappresentata in questi anni nei quali più o meno bene l' Italia si è politicamente costituita.* . . . . . .

Queste parole sono d' una verità storica incontestabile.

Chi ha fatto l' Unità d' Italia? Mazzini forse e i suoi amici i quali pretendono d' aver *lavorato* mentre gli altri *dormivano?* Nemmeno per sogno.

Il partito repubblicano capitanato da Mazzini si era fitto in capo, quarant' anni fa, di rendere popolare l' idea dell' Unità, propagandola per mezzo d' un diluvio di scritti, di associazioni e cospirazioni in ogni città e villaggio d' Italia ed operando in modo da radicarla bene nelle menti delle moltitudini, onde dallo stato di astrazione passasse a quello dei fatti e divenisse un prepotente bisogno nazionale. Per meglio riuscire nel suo intento ricorse alle arti più perfide ed ebbe persino l' indelicatezza di farsi imprigionare, esigliare, impiccare . . . . . Inutili sforzi! *La sua voce non era intesa dal paese* e l' idea unitaria sarebbe rimasta allo stato d' *utopia*, se un bel mattino non fosse succeduto un miracolo.

I monarchici, *puro sangue*, i partigiani dell'Austria, dei duchi, dei Lorena, del papa, dei borboni, quelli che servivano gli antichi governi e ne avevano impieghi, ciondoli e onori; che combattevano per le cento Italie, i cento principi, deridendo alla *follia* di Mazzini e perseguitandone crudelmente i seguaci, un bel mattino, oh! portento! si destarono tutti con un grande dolor di capo. Che è, che non è, ma sì, ma no, non può essere . . . . . ciarle inutili . . . . . erano i dolori del parto. La loro mente era pregna, e pregna dell' *idea* tanto derisa. In mezzo all' ammirazione generale, i partorienti si sgravarono tutti facilmente dell' *Unità* e il celebre ostetrico Conte Cavour accolse la pargola nelle sue braccia. In tal guisa, quello che non potè compiere il partito repubblicano in quarant' anni di propaganda, di stenti e martirii, fu generato nel *giorno opportuno*, spontaneamente, in un attimo e quasi senza dolori dal partito monarchico. Ecco dunque chi ha fatto l' Italia. Sono i Lamarmora, i Ricasoli, i Minghetti, i Peruzzi, i Rattazzi, i Susani, i Bastogi, tutti insomma i monarchici, ad esclusione dei repubblicani. E la fecero bella, grossa, grassa, tonda, pulita, e quel che più monta, la fecero *gratis et amore*, senza guadagnarvi un centesimo.

Mazzini e i suoi *tenui* amici rimasero estranei a tutte queste faccende d'alcova. Essi non concorsero al parto, nè colla voce, perchè era tanto esile che non *s'intendeva dal paese*, nè coll'azione, perchè non si conosce ancora *la parte che hanno rappresentata* nel risorgimento italiano. Infatti, in tutte le rivoluzioni scoppiate dal 21 in appresso contro i caduti governi non vi figurò un solo repubblicano; i mille di Marsala erano Regii impiegati; i 30 mila garibaldini dell'esercito meridionale erano tutti cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro, e i 40 mila volontari nel Tirolo tutti *amministratori* delle ferrovie.

Non avendo potuto compiere la prima parte del suo programma — *Uniti* — il partito *tenue* sarà molto meno capace di compiere la seconda — *Repubblica.* Del resto, dal modo mirabile con cui procedono le cose sotto la monarchia, non v'è al certo ombra di pericolo che simile avvenimento possa avverarsi. Ma sa per avventura..... Dio sperda l' augurio, o benevolo Regio Fisco, ma se per avventura arrivasse il *giorno opportuno*, oh! allora vedrete che, non i repubblicani, ma quelli che ora li *contano sulle dita*, quelli che servono, adulano e strisciano ai piedi della monarchia, quelli soli avran fatto la repubblica. Chi vivrà vedrà, dice un proverbio francese.

Malgrado le notizie pacifiche dei giornali francesi che vorrebbero darci ad intendere che gli *affari* sono pressochè appianati in Candia, l' insurrezione è sempre in armi, si mantiene vittoriosa, si è resa padrona del forte di Candano e di tutta la parte occidentale dell' isola. Le corrispondenze di Atene parlano d' una nuova battaglia data dagli insorti, nella quale i turchi furono respinti, costretti ad intanarsi nelle loro fortezze ed ebbero più di mille tra morti e feriti. Dalla Grecia arrivano continuamente soccorsi d' uomini, munizioni e danaro. La diplomazia ha un bel fare, ma la questione d'Oriente è matura — bisogna deciderla.

Un' altra corrispondenza del Messico così riassume la situazione dell' altro *ammalato* al di là dell' Atlantico: Le truppe sono costrette a capitolare e corrono rischio di essere distrutte dai repubblicani. L' armata francese si *concentra* in mezzo a mille difficoltà e pericoli e deve farsi largo da Vera Cruz a Messico colla spada alla mano. È da tempo che Massimiliano volea porsi in salvo colla fuga, ma il maresciallo Bazaine si oppose dicendogli: « Bisogna che tutti corriamo l' istessa sorte. »

Il terzo *ammalato*, quello di Francia, non sta meglio degli altri.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma precedente L. 169,45.

Magnone Edoardo, Genova L. 1 — Oldoni Pietro, id. L. 1 — Procaccini Concetto, id. L. 10 — Botto Giuseppe Francesco Causidico, id. L. 2 — Ferrando Edoardo, id. L. 1 — Bignone, id. L. 3 — Belloro, id. L. 2,50 — Gatti Carlo, id. L. 2 — N. N., id. L. 5 — Oberti Luigi Carlo, id. L. 2,50 — Bozzo Pantaleo avv., id. L. 5 — A. C., id. L. 1 — P. C., id. c. 50 — Canevello Filippo avv., id. L. 2 — Frugoni G. B., id. L. 5 — Cardinale Nicolò, Monopoli c. 50 — Baldoni Vitale, Ravenna c. 50 — Guerrini Pietro, id. c. 50 — Calderoni Silvio, id. L. 1. — Totale L. 206,45.

ERRATA CORRIGE.

Nel N. 41 nel riporto della somma delle sottoscrizioni invece di L. 52,90 leggi L. 72,70.

PARIGI IN AMERICA

DEL DOTTORE

LEFEBVER

VOLUMI 2 IN OTTAVO

Vendibile presso l'Amministrazione del Dovere

Prezzo L. 2.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 27 Ottobre 1866. NUM. 43.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

L' insurrezione di Palermo — Le Isole e il governo della Monarchia — Rivelazione e Ragione — Ordine del giorno della Consociazione degli Operai di Genova — Annunzio — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

L'INSURREZIONE DI PALERMO

Premetto, che io non mi propongo di giustificare assolutamente l'insurrezione di cui prendo a parlare, perchè non so di certo quali ne sieno state le cause, quali i mezzi, quali i fini. Io non posso parlarne che per conghietture. E mi si permetta di parlarne in un modo che lascia molto a desiderare. Quando uno scrittore ha per le mani certe questioni, gli è molto, se riesce a farsi ascoltare, tirando innanzi come meglio può.

I mezzi coi quali nascono e si conservano i cattivi governi possono ridursi a tre: corruzione, menzogna e violenza.

La corruzione si opera, nella stampa, profondendo cogli scrittori da conio i fondi che sono stanziati per iscoprire e prevenire i reati; tra gli ambiziosi, profondendo distintivi onorifici ed impieghi a quanti vogliono prostituirsi.

Ma che sono queste migliaia di gaudenti a fronte dei milioni di sofferenti?

Quindi la necessità di corrompere l'opinione pubblica, alterando i principii della morale politica, e calunniando, se non vi possono le opere, le intenzioni di chi si fa a propugnarli.

Però le voci di tutti questi che gridano dalla greppia non possono fare, che i più dimentichino quel dell'Evangelo: *Dai frutti si riconosce l'albero*: e che conchiudono: questa libertà che ci vantate sarà libertà; ma i frutti che ci dà sono frutti di tirannide. E da questo malcontento nascono insurrezioni, ma insurrezioni parziali, che vengono calunniate, e, presto o tardi, soffocate nel sangue; perchè non può essere vera insurrezione di popolo, dove regna la peggiore delle anarchie, l'anarchia delle idee. Quindi la necessità in quanti amano sinceramente il popolo d' informarlo ai principii della vera convivenza sociale, di svezzarlo dalle sue idolatrie, e di metterlo sempre all'erta contro le seduzioni dei tanti scrittori venali o parziali, che di continuo si adoperano a spacciarli il bene per male ed il male per bene.

Un' insurrezione fu a Palermo. Chi la fece?

Bugiardo come il telegrafo, dice il nascente proverbio. E pare che il telegrafo sia tutto intento ad avvalorare il nascente proverbio. «La notte di sabato, alcune bande, riunitesi, penetrarono in Palermo.» Questo fu il primo annunzio ufficiale. Ma il numero degl'insorti cresce di bocca in bocca: e i fatti smentiscono la lievezza dell'insurrezione. I tremila e duecento uomini di truppa regolare, i carrabinieri, i poliziotti, tutti gli agenti della forza pubblica sono soprafatti. Oltre alla metà della flotta viene spedita contro Palermo, i soldati partono a migliaia da Livorno, da Taranto, da Genova, da Ancona. Onde evitare il ridicolo d'una spedizione di trenta o quaranta mila soldati contro poche bande, e di opporre ad esse una flotta più numerosa di quella che combattè contro l'Austria, il numero degli insorti si fa ascendere a trentamila.

Ma anche questa supposizione, se non fosse smentita dalle relazioni ufficiali, sarebbe smentita dai fatti. « I militi, tranne pochi, dice il comandante della Guardia Nazionale, o si unirono agl'insorgenti, o restarono a casa. » « Al movimento, dice il comandante dei Carabinieri, rispose la Città, ad eccezione della parte eletta e civile (forse i cavalieri dei soliti santi e gl' impiegati). » « Le guardie daziarie civiche, in numero di settecento, fin dal principio della sommossa sparirono, e si vuole che siensi riunite alle bande dei rivoltosi. » Che più? L'Intendente della Casa Reale abbandona il suo posto: e la servitù di quella Casa, che, secondo la relazione dell' *alter ego* Cadorna, era un servitorame indisciplinato e perverso, fu in gran parte connivente col malandrinaggio e la reazione, cioè coll'insurrezione. Non basta. « La provincia di Palermo, dice il sullodato Capo della Guardia Nazionale, è tutta invasa da vecchi pregiudizii e da influenze di forti, ricchi e potenti nemici dell'attual ordine di cose. » Siccome vedete, gl'insorti erano in buona compagnia.

Quale scopo aveva l' insurrezione di Palermo?

Se scorrete le relazioni del Governo ed i giornali, di rado vi avverrà di vedervi qualificati gl' insorti, che coi nomi di *reazionari, separatisti, malfattori, malviventi, malandrini, ladri, assassini, canaglia, ecc.* Il vocabolario delle qualificazioni contumeliose fu pressochè esaurito. Anche giornali, che si decantano per democratici, accolsero fedelmente, sotto nome di corrispondenze, tutte le calunnie inventate contro gl'insorti, come il fatto del poliziotto ucciso da una torma di femmine a furia di morsi, la complicità dell' Inghilterra, il saccheggiamento delle sostanze di tutti gli stranieri, eccettuati gl' Inglesi ec. Dove era

minore il pericolo, che le calunnie fossero immediatamente smentite, se ne spacciarono anche più grosse. E così il *Pays* e la *Patrie* di Parigi annunziarono come assassinati il duca Della Verdura, il principe di Sant' Elisa, il marchese Rudini ec; ed inventarono la spedizione di Garibaldi con diecimila volontari in aiuto della *malandrinesca* insurrezione.

Intanto, ecco i fatti. Migliaia d'insorti si gittano su Palermo, al grido di *Viva la Repubblica Italiana*. Essi si pongono o tentano di porsi sotto la direzione d' uomini specchiatissimi. Nel proclama dell' insurrezione, essi dicono: « Guai a chi oserà versare sangue cittadino per libidine di vendetta; guai a chi oserà mettere un dito sugli averi altrui! » Essi rinfacciano alla monarchia la convenzione del 15 Settembre, il parricidio d'Aspromonte, le stragi di Torino, *il sanguinoso e nero tradimento di Custoza e di Lissa*. Essi le rinfacciano di avere spolpato la Nazione, all'ombra d'una Costituzione derisoria, di averla corrotta, prostituita, coperta d' infamia. Imputazioni gravi sono queste, ma sono imputazioni, che tuttodì veggiamo farsi anche dall'opinione costituzionale, colla differenza, che questa se la prende coi ministri e coi deputati, laddove gl'insorti ne accagionano la forma di governo. Essi parlano parole di concordia al popolo, ai militi ed ai soldati. In tutto il proclama, non una parola che accenni a reazione, a vendetta, a separazione della Sicilia dall' Italia. Ridotte le regie truppe al punto d'arrendersi o di morir di fame, gl'insorti restano per più giorni padroni della città. E, cosa veramente da stupire, in mezzo a tanto disordine, non accade un assassinio, e non sono saccheggiati che alcuni stabilimenti pubblici e due o tre case d'uomini, che si distinsero pel loro accanimento contro l'insurrezione.

Che se pure fatti più gravi fossero accaduti, i capi d'un insurrezione non sono moralmente colpevoli che di ciò che si fa per loro ordine o connivenza. La storia dirà, se i campioni dell' ordine sieno stati più temperati a Palermo, di quel che furono a Genova nel 1849, e dovunque furono sguinzagliati contro il popolo.

L' insurrezione di Palermo fu repubblicana: e quelli che la spacciano per reazionaria, perchè fu favorita da frati, dimenticano nella loro fratofobia, che il clero siciliano si distinse sempre per patriottismo.

Che poi quell'insurrezione fosse tenuta dai Palermitani per un tentativo diretto unicamente contro il Governo, il dimostra la solitudine in cui furono lasciati i governativi, e la parte, che vi prese la città, stando alle stesse relazioni officiali. Una città forte di dodicimila militi e popolata da 200 mila abitanti, che se ne sta inoperosa o si unisce a bande che la investono per depredarla, incendiarla, sgozzarla, è una frottola che richiede una gran dose d'impudenza in chi la inventa, ed una dose anche maggiore di minchioneria in chi crede e la propala.

Queste mi paiono ragioni e fatti di qualche peso. Ma che ragioni e che fatti presso chi vuole illudersi od illudere altrui? L' attitudine di Palermo, secondo il *Diritto*, provenne da ciò, che *nessuno crede alla possibilità della repubblica italiana*. « Invano, scrive il generale Cadorna in un suo proclama, si è tentato d' orpellare siffatte scelleratezze con un nome politico che manca di significato. (Il soldato piemontese dimenticava che l' Italia, tranne il Piemonte e qualche altra delle sue meno illustri regioni, è la terra classica delle repubbliche!) Invano si è loro data una bandiera, che l' opinione pubblica non può avere riconosciuto. Il paese ha pur troppo scorto, che nessun partito politico ha diritto di essere rispettato per tale, quando i primi atti della sua esistenza, s' inaugurano in mezzo a palazzi dilapidati, ad innocenti creature affamate (avrebbe forse voluto che gl' insorti avessero somministrato colezione, pranzo, merenda e cena ai soldati!), ad incendi e violenze d' ogni sorta. » « Le bande armate, scrive l' *Opinione*, s' inoltrarono gridando viva la repubblica! aspettando di gridare viva il saccheggio! » La *Nazione*, altro giornale d' inserzioni a pagamento, scrive essere gl' insorti di Palermo « un' alleanza di malandrini, di frati, di monache e di clericali reazionari, la bandiera repubblicana essere stata inalberata per coprire tutta quella merce di contrabbando. »

Benchè quanto fu detto di peggio sul carattere dell' insurrezione di Palermo risulti fin d' ora, in gran parte, un cumulo di calunnie goffamente architettate, lo scopo dei partigiani dell' ordine è già ottenuto. All' udire, che una delle più cospicue città d' Italia era in preda a torme di briganti, di reazionarii, ed assassini, un grido d' esecrazione si levò per ogni dove. L' insurrezione rimase quasi isolata. Dimostrazioni di devozione al governo piovvero dalla stessa Sicilia. Perfino corpi di volontari, se è vera la voce, si offrirono a combattere la *reazione fratesca*. I soldati avevano le sembianze dei cristiani delle crociate. I bersaglieri, come a Genova nel 1849, si distinsero per la bravura, colla quale si avventarono contro gl' insorti, al grido eminentemente nazionale di *Viva Savoia!* All' invasione successero le stragi e le carcerazioni in massa, salvo al giury di assolvere gl' innocenti che sopravvissero alla carnificina. La storia dirà, se Palermo abbia maggiormente a lamentare il turbamento ed il ristabilimento dell' *ordine*.

L' insurrezione di Palermo offre non poche utilissime lezioni per chi sa approfittarne. Il governo colle sue estorsioni, col favore accordato ad uomini quanto servili altrettanto perversi od inetti, con prepotenze d' ogni sorta, giunse ad inimicarsi proprietari, commercianti, chierici, proletari, un popolo tutto che tanto aveva fatto e sofferto per far parte del regno d' Italia. E questo popolo di malcontenti di tendenze disparatissime, anzichè confidare nell' alternarsi dei Ricasoli, dei Rattazzi, dei Lamarmora, dei Minghetti e d' altrettali predestinati, anzichè gridare *viva Sicilia*, o *viva il Borbone*, dispera della monarchia, ed inalza una bandiera, che è seguita e rispettata da una città di 200 mila abitanti, e che i suoi avversari credono di non poter abbattere, se non lordandola di fango e facendola apparire diversa da quel che era. Farà senno il governo? L' esperienza di diciott' anni me ne fa dubitare. Esso insuperbirà della prontezza della repressione, del gridacchiare dei suoi giornali, delle dimostrazioni di devozione onde fu assordato. Esso attribuirà a mancanza d' istruzione i moti della Sicilia. Ma queste dimostrazioni di devozione potrebbero essere effetto d' un equivoco e della prevalenza della forza e l' istruzione non giungerà mai ad inspirare al popolo la rassegnazione alle vessazioni, al disprezzo dei suoi reclami, al conculcamento d' ogni suo diritto. Se poi è stata necessaria tanta parte dell' esercito e della flotta per reprimere un' insurrezione parziale, che sarà per avvenire se nasce contemporaneamente un' insurrezione in vari punti della penisola? *Jerusalem! Jerusalem!* Bisogna cambiar sistema, bisogna guadagnare il cuore del popolo: e il cuore del popolo non si guadagna coi bombardamenti e colle fucilazioni.

G. B. TUVERI.

LE ISOLE ED IL GOVERNO DELLA MONARCHIA

(*Continuazione vedi N.* 42).

II.

La Sardegna ha monumenti di civiltà vetustissima, e anteriore alle memorie storiche: ha pagine gloriose di storia, fu celebrata da Erodoto che la chiamò *massima di tutte le isole*. Ma la Sicilia è superiore in fama di antico incivilimento, di fatti egregi, di glorie proprie, e di vicende liete o tristi. Madre feconda di pellegrini ingegni in ogni ramo dell' umano Scibile, quando Roma ancora non era, od era barbara, la Sicilia era ricca di popolose città, faceva concorrenza, e forse superava in coltura ed in virtù la stessa Grecia. Fu preda agognata dagli Ateniesi dei tempi di Alcibiade, dai Cartaginesi e dai Romani nell'antichità; e dopo la barbarie, dai Mori che la conquistarono lasciandovi tracce profonde della loro lunga dimora; e da tutte le invasioni straniere.

Tolte agli austriaci e costituite in regno indipendente le provincie di Napoli da Carlo III, la Sicilia fu preziosissima gemma aggiunta alle perle della sua corona. Fu breve il regno di quel Monarca, più breve il periodo del savio e liberale governo di Ferdinando IV. Il quale, allarmato dalla rivoluzione di Francia, e inasprito dalle vicende, diventò spietato tiranno che distrusse le opere proprie, mitragliò il suo popolo, e spense per mano del carnefice una plejade di sapienti che erano onore e gloria d'Italia, decoro ed ornamento della umanità.

Come la dinastia Sabauda trovò asilo sicuro in Sardegna, così la Borbonica l'ebbe in Sicilia. Ed ivi, in un palazzo di campagna, fra Sòlanto e Bagheria venne alla luce del mondo l'ultimo mostro che fu Ferdinando II.

Noi non ritesseremo la storia di questi assassini coronati: si sa che furono il flagello della virtù, e che meritarono di battezzare il loro governo, *Negazione di Dio.*

Dopo tanti tentativi falliti, la Sicilia, cospirando sempre, e rinnovando i suoi conati, inalberò nel 4 aprile del 1860, il vessillo della rivoluzione, e accorsi i Mille capitanati da Garibaldi, sulle barricate di Palermo, proclamò prima la Unità d'Italia.

Miriadi di sollecitatori e di lusinghieri furono inviati da Torino per impedire il compimento della redenzione. Spargendo danari, seducendo con promesse, ingenerando calunniosi sospetti contro cittadini egregi che avevano messa più volte la vita a repentaglio, ridestandovi male ambizioni, gare di partiti, di fazioni, d'individui, crearono il dualismo funesto e la impazienza di annessione.

Ingrati e improvvidi, moltissimi la volevano fatta ciecamente, quando i soldati borbonici erano ancora nelle cittadelle di Messina, di Agosta e in Siracusa, vale a dire quando la Sicilia non era ancora liberata.

Ci furono torbidi gravissimi, minacce, pericoli di sedizione, e quasi reputavano pazzi, maligni e fattori di discordia i pochi uomini che, ammaestrati dagli anni e dalle esperienze, ammonivano: non precipitassero le cose; non dassero lo scandalo di aver così presto a fastidio la libertà che da pochi giorni avevano ricuperata; attendessero, e studiassero il modo di compiere, a suo tempo, questa unione in guisa che non degenerasse in servitù più angosciosa forse della prima: non s'illudessero sulla celebrità della bandiera e dello Statuto serbato in Piemonte; non essere tutto oro quello che splendeva così da lontano, ma nelle pieghe della bandiera nascondersi potente, avaro e feroce il dispotismo del *sistema* che avvolgerebbe anche la Sicilia nelle sue spire e la tormenterebbe crudelmente: essere sempre a tempo per mettersi sotto un padrone.

Ci volle il prestigio, lo irresistibile fascino di Garibaldi per resistere a questa libidine di annessione, ma venne finalmente il tempo del plebiscito, e i voti degli impazienti furono appagati. La dittatura finì, cominciò il novello regno italiano, e il governo di *riparazione* e di *concordia* fu inaugurato dalla Luogotenenza del Montezemolo, Lafarina e Cordova, tre commessi del conte di Cavour. Moderati in parole, feroci nelle opere, cominciarono la persecuzione implacabile contro i migliori che più avevano contribuito con sacrifizii di ogni genere ad abbattere la tirannide, e al trionfo della causa nazionale; corruppero, dispensarono con prodigalità croci, impieghi lucrosi, premi ai seguaci della sètta, e carezzarono i più noti borbonici. Fecero cose peggiori: distrussero leggi, istituzioni ottime, e v' importarono le leggi e gli ordinamenti amministrativi del Piemonte che tutta la vita locale e regionale concentravano ed assorbivano in mani del governo. La misera plebe, non che sollievo, ebbe aggravio di miserie.

In Palermo si logorarono le migliori riputazioni del Piemonte, e dopo vari luogotenenti, nel 1862 si era in imminente pericolo di ribollimenti, quando in Palermo riapparve Garibaldi, e al grido di *Roma o morte* pose silenzio alle ire, iniziandovi il moto della Ficuzza — germe di grandi mutamenti futuri.

Dopo la calamità di Aspromonte, il governo dei moderati spiegò tutto il suo furore. Ben lo aveva preveduto la mente elevatissima del filosofo Giuseppe Ferrari, che nella seduta della Camera il 3 agosto di quell'anno, combattendo il problema fatale firmato in quel giorno, diceva ai ministri: siete usciti dalla Costituzione, dubito che possiate più rientrarvi: non lasciatevi trascinare al sangue, finora di questo sieto innocenti; ma se lo versate, perdete voi e perdete cosa più grave. Il Ferrari fu profeta; solamente non era nel vero dicendo che *erano usciti dalla Costituzione*, imperochè *realmente* il governo della monarchia non è stato mai nella Costituzione. A proposito ci ricorre alla memoria una sentenza che si legge nelle opere che Luigi Bonaparte scriveva quando emigrato cospirava: È PIÙ FACILE COSTITUIRE UNA REPUBBLICA SENZ' ANARCHIA, CHE UN REGNO SENZA DISPOTISMO.

Il resto si avverò alla lettera, e si avvererà ancora la parte non espressa. Seguirono le nuove persecuzioni, l'aumento dei facinorosi, la depressione dei liberali, lo abbattimento dello spirito pubblico, le spedizioni militari, le esecuzioni avventate, la caccia ai renitenti, e lo assedio di città e villaggi con privazione dell' acqua e del fuoco a tutti, bambini, adulti, vecchi, uomini e donne: arrestarono capricciosamente i genitori, i fratelli, le sorelle, le spose dei renitenti, e parecchie donne gravide, scosse dalla paura, abortirono — casi miserandi. — Non ripeteremo gli altri notissimi eccessi della sfrenata soldatesca.

Il *Diritto* ed il corrispondente di Palermo, approvavano quegli atti come *una dolorosa necessità*; lo stesso ripeteva *Il Precursore*, eco del *Diritto*; il *Precursore* che oggi diretto da un exgesuita, batte le mani alle fucilazioni repentine e allo stato d'assedio, e chiama la spada del generale Codorna LUCE DI CIVILTA'. *Ea sola adulandi species supererat*, esclameremo noi con Cornelio Tacito.

Pensarono dopo a legalizzare tutte le arbitrarietà con le leggi

eccezionali, parto memorabile della inchiesta parlamentare sul brigantaggio.

Quando era in discussione la proposta che lo stesso ministro Peruzzi battezzò pubblicamente, *negazione di ogni libertà*, noi nel N. 24, anno I, 22 agosto 1863, avvertimmo: « combattete « il disordine con le armi della libertà; opponete ai mali della « violenza, la giustizia e la legalità; frenate la sciabola e im- « ponete obbedienza al potere civile; condannate e punite se- « veramente le instantanee fucilazioni, e provvedete che i giu- « dizi siano pubblici, pronti, solenni e moltiplicati, talchè resti « garantita la innocenza spesso calunniata, e la reità dei mal- « fattori si conosca in tutta la sua portata per l'effetto morale « della pena. Coi giudizi statarii, con le note dei sospetti, con « le misure eccezionali, si dà colore di martirio ai giustiziati, « si rinfocolano le ire, si estendono le inimicizie, e si dissol- « vono i vincoli di affetto e di confidenza fra le persone care. »

Altre considerazioni soggiungevamo, e l'articolo intiero si potrebbe oggi riprodurre come vaticinio compiuto, e per ripetere agli attuali casi le sentenze medesime. Noi predicevamo allora che quei provvedimenti *aumenterebbero il disordine*, e dicevamo ai siciliani che reclamavano rigore, azione inesorabile, violenza governativa: *di questo modo di governare, s'è fatta lunga prova, e si vede cosa ne è nato* — PERPETUAZIONE DI BARBARIE.

La Camera nell'ultima tornata della sessione di quell'anno votò con disinvoltura la legge Pica per le province Napoletane, e il ministero, allargando la mano, l'applicò all'isola di Sicilia che fu messa sotto l'arbitrio del generale Govone.

Pochi mesi erano decorsi e la coscienza di tutti gli onesti si rivoltò. Nel dicembre si fecero solenni interpellanze, e Filippo Cordova, oggi ministro, dovrebbe rammentare che enumerando i motivi delle rivoluzioni Siciliane, e del perenne malcontento, dopo il pensiero della unità, indicò L'ASPIRAZIONE DI LIBERTA', soggiungendo che — *la libertà è altamente cara ai Siciliani per le antiche abitudini, per affetto alle loro antiche istituzioni.*

Il generale Govone, stretto con le spalle al muro — dai deputati Siciliani, si scusò vituperando la Sicilia, e il ministro Della Rovere in lingua barbara, ripetè il barbaro motto, che *la Sicilia era terra barbara.*

Rivendicò splendidissimamente l'onore della sua terra natia l'onorevole Cordova con spedita favella e con esempi storici di cui è piena la sua portentosa memoria; ma il governo continuò a credere che la Sicilia è barbara, e che bisogna trattarla col ferro e col fuoco, unica medicina contro la barbarie.

Sopracaricate a questi precedenti le aumentate imposte, la sterilità dell'annata, la crisi economica, la cospirazione borbonica, la legge che sopprime gli ordini monastici, e incamera tutti i beni ecclesiastici, gl'intrighi e le congiure dei frati, la ignoranza, il fanatismo e la disperazione della plebe, gli aggiramenti dei faccendieri intenti a vendersi, lo scontento in tutte le classi sociali — lo sgoverno stimmatizzato dallo stesso *Corriere di Sicilia* — ed è tutto dire! — la guerra alla stampa democratica, il senno dei Prefetti come Gualterio, la sbirresca e feroce indole di un Pinna che basterebbe egli solo a disonorare e gittare nel fango il governo che lo impiega; colmate tutti questi travagli con le vergogne di Custoza, di Lissa, della pace — non pace — e della retrocessione della Venezia, e comprenderete l'ultima insurrezione di Palermo, che il corrispondente palermitano del *Diritto*, chiama l' *Anarchia*, per non dire che è la prima apparizione della questione sociale che si presenta in Italia terribile, e in Sicilia terribilissima.

Ma che cosa è mai quest'anarchia? Sarebbe lecito definirla qualche volta la giustizia esercitata dal popolo diretto unicamente dal suo istinto?

Non è essa la naturale antitesi — e per antitesi procede l'umanità, e cammina il mondo — dell' *anarchia officiale funzionante sotto apparenza di governo?*

Cosa è la sospensione della legge? Cosa è il commissariato di un generale con poteri di fucilare senza processo, e di erigere tribunali militari con giudici da lui scelti fra gli uffiziali che hanno preso parte alla lotta e corsero i pericoli della resistenza armata degli insorti?

Oh come è tetra questa luce che la spada ci manda, e che gli scrittori del *Precursore* preconizzano *luce di civiltà!*

E vedete come percuote questa spada. Verso la plebe è acuta e taglientissima; in alto percuote col fodero; di fronte all'arcivescovo di Palermo, si converte in penna per scrivere polemiche di recriminazioni puerili e ridicole. — Siamo sempre al *Dal Veniam Corvis* — con quel che segue.

Le immanità della repressione hanno già indispettito tutte le persone oneste, comprese quelle che più condannarono la sollevazione, e metteremo pegno che feconderà il seme di una rivoluzione non circoscritta a Palermo e neppure alla sola Sicilia. La catasta è già costrutta e preparata, nè al genio degli artefici, mancherà l'occasione di appiccarvi il fuoco per lo incendio.

Il generale Raffaele Cadorna scrive col sangue dei fucilati pagine che nella storia del martirio delle province Meridionali lo metteranno nel catalogo degli stromenti esecrati e sempre esecrabili delle tirannidi.

Noi non gl'invidieremo la immortalità di questa fama, e preferiremmo di non essere nati, o di essere martiri, che avere l' *onore* della missione che egli sta gloriosamente compiendo.

Se non fosse morta ogni speranza di ravvedimento, noi ripeteremmo i consigli che davamo nel *Dovere* N. 25, il dì 29 agosto 1863. « Si mandino in Sicilia e nelle provincie di Na- « poli amministratori esperti ed onesti; uomini che abbiano « fede nella libertà; si nominino giudici istruttori abili e sa- « gaci; si servano di persone stimate per la polizia e perse- « guitino il ladro e l'assassino accelerando il corso dei giudizi « per togliere la iniquità della carcerazione preventiva per « lungo tempo; si rinnovino le autorità invise agli amministrati « ed al paese. »

Parlammo allora al vento, e oggi parleremmo al deserto.

Intanto la Sardegna e la Sicilia agonizzano, e scontano il fio di aversi scaldata la vipera nel seme quando potevano precorrere la Italia nella rivendicazione della vita libera. Ebbero il vanto d'essere chiamate FEDELISSIME, ma il conto è ancora aperto e non hanno tuttavia pagato il prezzo che costa loro il titolo di quieta servitù.

Ci asterremo dallo indicare l'unico rimedio a tanto male. Niuno lo ignora, e tutti a quest'ora debbono saperlo. *Initium salutis*, scriveva Seneca, *scientia peccati*. La natura del male ora è conosciuta, checchè blaterino gli adulatori di ogni causa vincitrice.

Noi esortiamo Sardi e Siciliani ad avere viva fede nei destini d'Italia. Saranno i membri più tormentati di questo corpo di martire che si chiama Italia; ma verrà il tempo tanto sospirato della libertà non menzognera, nè bastarda, e allora le isole avranno i benefici del governo civile sotto il quale

ricupereranno lo splendore antico, e prosperità superiore ai tempi in cui le chiamavano *nutrici* della romana repubblica. A Roma dobbiamo andare, e nel Campidoglio erigeremo l' Alta Corte di Giustizia per infliggere le pene meritate ai traditori ed ai carnefici.

RIVELAZIONE E RAGIONE

Dai torchi della *stamperia razionalista* di Ginevra sono usciti recentemente alla luce i primi fascicoli di un trattato filosofico-popolare col titolo: *La Rivelazione e la Ragione.* Autore di questo lavoro, che nelle attuali circostanze non manca di avere una certa importanza è un giovine egregio milanese, di spiriti miti, di carattere dolce, di tendenze umanitarie, per nome Pietro Preda. Una soverchia modestia, di cui noi gli facciamo rimprovero, indusse l' autore a velare il suo nome sotto il trasparente anagramma di *Pietro Padre,* ciò che gli valse dagli avversari cattolici l' accusa, non meritata, ma apparentemente seria, di non aver avuto il coraggio delle proprie convinzioni. Noi che conosciamo da vicino il sig. Preda e sappiamo che pur non essendo egli un focoso cavallo di battaglia che si getta nella pugna nitrendo e sbuffando, è però uomo di salde convinzioni e di virili propositi, noi che conosciamo la mansueta indole dello scrittore, sappiamo benissimo quale peso possa avere l' accusa degli avversari suoi e la lasciamo cadere nel fango.

Un' analisi brevissima dei primi fascicoli usciti in luce ci porrà in grado di apprezzare l' importanza del lavoro, e di farci un criterio per giudicare dell' insieme dell' opera. In questi giorni di corruzione e di asfisia intellettuale in cui i libri *ufficiali* piovono da ogni parte e fanno sufficiente difetto le estrinsecazioni del libero pensiero, la comparsa della *Rivelazione e la Ragione* può essere accolta come una gioia di famiglia, e salutata come una lotta avventurosa in favore dell' autonomia sovrana della ragione.

Tale argomento, come è noto, fu già ampiamente e profondamente trattato dai più nobili intelletti d' Europa, e senza tener conto dei lavori di Locke, di Kant, degli Enciclopedisti francesi, di Woltaire, di Fichte, di Schelling, di Straus, di Hegel, possiamo accennare in Italia il Franchi e il Ferrari che con sì rovente flagello percossero le incangrenite carni del cattolicismo. Il sig. Preda sulle traccie di quei possenti ingegni svolge con molta chiarezza e con molta erudizione la stessa materia, e fa dono al popolo di un lavoro di cui, sgraziatamente, ha ancora molto bisogno.

Il sig. Preda entra dapprima in una analisi minuta degli argomenti addotti dai cattolici per provare l' autenticità della *Bibbia, deposito della divina rivelazione.* Non pago di aver provato vittoriosamente la falsità di tale pretesa autenticità, egli dimostra con numerosissime citazioni e con numerosissimi confronti che le modificazioni, e le falsificazioni introdotte nella Bibbia primitiva dalla setta sacerdotale sono tante e tali, che anche lasciando a parte la questione della buona o mala fede e dato pure l' assurdo mostruoso dell' autenticità della medesima sarebbe impossibile discernere la parte legittima dalla illegittima.

L' autore entra quindi in un' esame minuto della sostanza biblica e dimostra che questo libro *deposito della divina sapienza,* e preteso codice dell' umanità, è un' insieme di poesia orientale, di contraddizioni, di errori scientifici, geografici, astronomici, fisici, conditi di una larga dose di voluttuose immoralità. La questione dei *miracoli,* e delle profezie è pure trattata valorosamente, quantunque vi manchi quella feroce e sapiente ironia con cui il nostro Franchi ha polverizzati, gettandoli nel ridicolo, i miracoli del cattolicismo.

Il Renan offrì poi al nostro giovine amico abbondante materia per affrontare coraggiosamente, benchè con rispetto la personalità del Cristo, che, fatta astrazione da poche e nobili massime sparse qua e là, e che d' altronde troviamo accennate anche nei libri di Confucio che precedette il Nazzareno, non predicò nel complesso che l' ascettismo, lo sprezzo della vita, la negazione dell' idea di patria, e la beatificazione del cretinismo.

Un capitolo felicemente condotto è quello che porta per titolo *della chiesa apostolica:* in esso vi si trovano anche delle idee nuove e ben esposte. La chiesa così detta *apostolica* è chiamata dall' autore con felice espressione, forse non sua, *una eresia semi-ortodossa* della religione mosaica, ed essa trova la sua logica e genuina espressione di grettezza e di intolleranza nella guerra mossa dalla chiesa di Gerusalemme alla dottrina espansiva, umanitaria, e all' universalismo di Paolo. Queste affermazioni, non è difficile il comprenderlo, sono di una esattezza matematica, e corredate da una serie numerosa di citazioni e di argomenti virili produrranno sull'animo del popolo, per cui il sig. Preda scrive, una impressione profonda, e piena di felici conseguenze. Noi amiamo questa franchezza di dire, e la amiamo tanto maggiormente quando riflettiamo che v' hanno in Italia e fuori degli uomini, che convinti oramai della caduta del dogma cattolico, si sforzano di ricondurre *ai puri principii dell' evangelio* le masse, sostituendo equivoci ad equivoci, e perpetuando la vita eunuca delle cosidette religioni *rivelate.*

Rigoroso è pure il trattato sul *Cattolicismo* in genere, e in particolare sui così detti suoi *misteri* o sulle sue più scempie goffagini. E qui finisce per ora la parte pubblicata in pochi mesi, e non è poca cosa.

Ci permetta adunque il sig. Preda di fargli per questo lavoro che, noi ne siamo oramai certi, condurrà a termine avventurosamente, le nostre sincere felicitazioni. Abbia egli coraggio e confidenza in se stesso, e dalla grandezza stessa della missione che si è proposta attinga forza, costanza e audacia. L' Olimpo bisogna rovesciarlo, e l' Olimpo cristiano non è meno fatale alla marcia dell' umanità dell' Olimpo di Grecia: il signor Preda ha portato anch' egli la sua spada in questa guerra da giganti, e può andarne lieto: alle ire impotenti delli avversari risponda col continuare la lotta fino alla fine.

Lugano — Ottobre.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

La Consociazione degli Operai di Genova nella sua adunanza del 23 corrente votava il seguente ordine del giorno:

Visto il resoconto dato da alcuni giornali locali del preteso meeting per la Venezia tenuto domenica sera al teatro Doria;

Ritenuto che i sentimenti di fervido ed operoso affetto manifestati in ogni tempo dalla Consociazione per i fratelli Veneti non possono essere dubbi per alcuno;

Ritenuto che in ogni pubblica manifestazione, in ogni assemblea popolare, essa non dimenticò mai di acclamare a Venezia e spingere il governo alla guerra contro l' Austria per la sua liberazione;

Ritenuto ch' essa inviò centinaia e centinaia de' suoi membri nelle file dei Volontarii e ne avrebbe inviato un numero anche maggiore se gli arruolamenti non fossero stati chiusi improvvisamente; ch'essa diede pure sempre il suo obolo, sia collettivamente sia individualmente, in tutte le sottoscrizioni patriottiche avente per iscopo la guerra;

Ritenuto che se la liberazione della Venezia fa palpitare di gioia il core d' ogni onesto italiano, il modo con cui fu unita all' Italia offende l' onore e la dignità nazionale;

Ritenuto che una clamorosa manifestazione di giubilo nei tristi tempi che corrono potrebbe far credere agli stranieri che la Nazione ha già scordato le ignominie di Custoza, Lissa, Cormons, ed accetta anch' essa, *con riconoscenza*, la sua Venezia ceduta e retroceduta dai due mercanti di popoli e vituperata dal *bollo* del signor Le Boeuf.

Ritenuto che una simile manifestazione sarebbe un' insulto al dolore della Nazione, la quale raccoglie nelle sue braccia la Regina delle lagune affettuosamente bensì, ma mestamente e colla vergogna sulla fronte;

Ritenuto che il pubblico lutto fu rispettato in ogni città e villaggio d' Italia ove la popolazione si mantenne costantemente calma, dignitosa e muta per quanto vivo e prepotente fosse il suo affetto per la Venezia;

Ritenuto che se lo *spettacolo* dato domenica scorsa al Teatro Doria avea *apparentemente* uno scopo santo di fratellanza, è facile tuttavia argomentare che i promotori di esso vollero sfruttare i sentimenti generosi del nostro popolo per interessi polizieschi od individuali;

Ritenuto che la Consociazione Operaia, vigile e severa custode della *moralità* della democrazia genovese, non può riconoscere per suoi rappresentanti ed interpreti che uomini di saldi principii e di provata virtù;

Per questi motivi,

La Consociazione, mentre manda dal profondo del core un affettuoso saluto alla tanto amata e sospirata Venezia, dichiara voler rimanere estranea a qualunque chiazzosa dimostrazione che potesse essere interpretata come un' indecoroso oblio della sanguinosa ferita fatta all' onor nazionale, non riconosce, *in nessun caso*, nel signor avv. Luigi Priario, iniziatore e presidente dello *spettacolo* di domenica scorsa al teatro Doria, il diritto di parlare ed agire in nome della Democrazia genovese, ed invita i giornali democratici, principalmente il *Dovere*, *l' Unità Italiana* e il *Popolo d' Italia* a pubblicare il presente ordine del giorno.

Il Console
P. PICCAROLO.

Il Segretario
L. D. CANESSA.

Il nostro Collaboratore Virgilio Estival ci prega d' inserire il seguente annunzio:

GARIBALDI
E IL GOVERNO ITALIANO NEL 1866
RIVELAZIONI.

Ecco il titolo dell' operetta che presento ai lettori, e che solo forma un programma.

Questo libro ch' io pensai pubblicare in Francia per sommo interesse verso gl' Italiani; e di cui offro tuttora la traduzione, non è soltanto il risultato delle mie personali impressioni; ma è anche la storia troppo dolorosa di una serie di avvenimenti dell' ultima guerra che strettamente legansi all' onore della nazione italiana.

La fonte a cui ho attinto questi fatti è troppo sicura perch' io possa temere di essere smentito; e far conoscere in Francia gli sforzi che fece il popolo italiano in questa guerra e in che modo fu egli secondato dal suo governo: ecco il mio scopo.

Se il debolissimo appoggio ch' io prestai alla democrazia italiana ha potuto attirarmi la simpatia di alcuni suoi membri: voglio sperare che essi e coloro che mi leggeranno riconosceranno che il mio sentimento nello scrivere questo libro fu un sentimento di profonda riconoscenza per la mia seconda patria.

VIRGILIO ESTIVAL.

Napoli, 23 *Ottobre*.

Il cholera è cessato compiutamente; il Municipio non ha più materia per i bollettini sanitari, e da avantieri non ne pubblicò più. Avranno fine le contumacie, e il commercio, che ha sofferto molto, ripiglierà il suo corso. Ora il morbo infierisce a Palermo; era il solo che vi mancava, dei tre flagelli del profeta Natan, e le truppe inviate a reprimere la insurrezione ve lo importarono. Ma sopra la pestilenza sta Raffaele Cadorna cogli arresti, con le fucilazioni, e coi tribunali militari. Pare che abbia chiesto ed ottenuto ampliazione di poteri. Giacchè non aveva avuto fortuna di acquistare fama immortale nei campi di battaglia, ha pensato dl profittare dell' occasione per eternarsi con le immanità, e vi è riuscito. Anche Erostrato divenne storico, malgrado tutti i decreti per l' oblio suo: aveva bruciato il tempio di Diana, Cadorna fa man bassa non sui tempii, ma sulle vite umane. E non gli mancano i plaudenti, e le stampe dei moderati che lo incorraggiano ad incrudelire. Sapete voi chi sono i più solleciti ad encomiare l' opera sua sanguinaria, ed a chiedere inesorabile ferocia? Gli autonomisti! Palesi o mascherati, tanto fa.

Questi arbitrii irrefrenati, queste deportazioni, e queste istantanee morti contristano molti che fanno parte dell' esercito. Parecchi uffiziali istruiti ne discorrono sottovoce, inconsolabili; e so di un colonnello che desinando in una trattoria, si cuopriva il volto affiitissimo di vedere convertito il soldato in carnefice dei cittadini. Diceva che questo fatto gli straziava il cuore più ancora delle sconfitte di Custoza e di Lissa.

Tali atrocità si consumano sotto il Ministero di Bettino Ricasoli che aboli di nuovo in Toscana la pena di morte! In Sicilia egli deve credere che gli uomini non hanno anima, o che invece di indole umana, l' hanno tigrina.

Con l' anarchia in alto, con l' ira in basso, con la servitù e l' umiliazione all' estero, con le ladrerie e i balzelli interminabili all' interno: con le speranze più allarmanti, e con una iliade di quotidiane esacerbazioni, pretendeva il Gualterio di entusiasmare questa popolazione a celebrare con pompa più solenne lo anniversario, che ricorreva ieri l' altro del plebiscito, anche per espressione di simpatia ai Veneti che avranno già votata *l'annessione* per la quale Alberto Cavaletto tanto si affaticò, che gli coniano una medaglia d' oro. Poveri Veneti!

I Napoletani esultan della ricuperata Venezia, perchè nei Cimiteri della regina dell' Adriatico giaciono le ossa dei martiri

che là perirono difendendola nel 48 e 49. Niuno è indifferente per questi fratelli che vengono al seno della gran madre. Ma c'è il veleno delle parti escluse, il dolore dei traditi, l'intimo convincimento delle ribalderie in onore, non che impunite; il sospetto legittimo di concetti liberticidi. E si poteva far festa?

La popolazione si effuse per le vie, ma silenziosa e grave; e la sera, all' infuori dei lumi ordinari, e di qualche casa abitata da impiegati brillava splendore significantissimo di buio. Il telegrafo avrà detto il contrario.

Alla città di Venezia, per mozione dell'onorevole San Donato, il Consiglio Provinciale mandò un saluto di felicitazione e di affetto in quel giorno stesso e forse alla medesima ora che là entravano i soldati italiani. Il Senatore Imbriani, presidente, ebbe l' incarico di formulare il telegramma e lo scrisse, come lo avrete letto nei giornali. Il Consigliere Nicotera, propose la seguente addizione:

« Il Consiglio Provinciale di Napoli, pur obliando un'istante « la forma dell' ottenuto riscatto del Veneto, e dolente per la « esclusione di altre terre Italiane ecc. ».

Vi si oppose il Prefetto Gualterio: e l'onorevole San Donato pregò il Nicotera, invano, che desistesse: Volle che si votasse, replicando che persisteva 1. perchè era cosa giusta ed opportuna: 2. *perchè il Commissario Regio si era opposto.* E Gualterio fece bile e tacque. Fra ventotto Consiglieri presenti, nove si alzarono per l'emendamento che fu quindi respinto. . . . .

Il Consiglio provinciale di Napoli era in quel giorno straordinariamente adunato per deliberare sopra un fatto che vale la pena di essere meglio conosciuto. I giornali di Napoli, veruno eccettuato, riferirono legermente la cosa che pur meritava di essere spiegata, per far palese come la camorra e la corruzione non lasciano parte incontaminata e sana nell'amministrazione pubblica, e come nei ministeri si è larghi di protezione agli abusi.

I torrenti della montagna di Somma sono impetuosissimi e fanno guasti grandi nei circostanti territorii che allagano in tempi di stemperate pioggie. Sin dai tempi del governo borbonico diedero mano ai lavori d'argiuamento, e la Provincia vi concorreva per l'annua somma di lire ottantaquattromila ottocentottantotto e centesimi ventitre.

Finalmente venne al ministero italiano il felice pensiero di cedere la continuazione dell'opera con profitto e oneri. Tutto era completo; fu ordinata la consegna di tutti i documenti e carte relative a quell'opera pubblica.

Se non che l'ufficio delle bonifiche del Circolo di Napoli, prima tergiversò, poi si è rifiutato di obbedire agli ordini superiori. Aveva trovato le vie per appoggiare la resistenza scandalosa.

La Giunta provinciale reclamò, e il ministero d' Agricoltura e Commercio, a vece di star fermo nei patti conchiusi, rispose con cavilli, e negando che il Consiglio provinciale potesse far esame delle carte e di quanto fu operato finora. Turpi mangerie vi devono essere, e il consigliere Nicotera lo disse chiaro e tondo nella seduta pubblica.

Il segreto sta in ciò, che direttore delle bonifiche nel Circolo di Napoli è il signor Rocco. Il quale signor Rocco serviva sotto il governo borbonico, ed è cognato dello ex-ministro Vacca, Senatore del Regno d'Italia. C' erano altri ingegnieri più anziani di lui, ma ebbe la nomina di direttore essendo il cognato ministro, e passò innanzi agli altri.

Comprenderete il resto.

Il Consiglio provinciale alla unanimità deliberò d' insistere per la fedele e intera esecuzione dei patti convenuti, con riserva di ricorrere ai tribunali, se le istanze officiose non basteranno a persuadere il ministro di far onore alla sua parola. Così furono approvate le conclusioni del signor Mantese che fece una relazione stupenda.

È in via altro favore *consortile*. Vi accennai in antecedente mia corrispondenza la parte attiva e disinteressata che il disinteressantissimo deputato Nisco ebbe nella ultima riforma del Banco di Napoli. Ultimamente questo Istituto, ricco e accreditato, fu autorizzato a stabilire un *Banco Succursale* a Firenze. Sapete chi sarà nominato direttore? L'onorabilissimo e disinteressatissimo Nisco col miserabile stipendio annuo di L. 15 mila senza gli accessori. Fecero la terna in modo che egli figurò primo e preferibile agli altri due.

Il Nisco abita ora un sontuoso appartamento nel palazzo, già reale, di Portici, e dicono paghi un tenuissimo fitto. I giornali di Napoli nei primi giorni gridarono contro queste demaniali deferenze, e *L' Avvenire* esclamava che era tempo di *moralizzare* l'amministrazione della cosa pubblica. Demanio e Nisco non si diedero per intesi; sapevano che un rumore giornalistico è di breve durata, ma la benevolenza del Nisco, e il comodo alloggio in Portici erano cosa buona. E ci sta.

RIVISTA POLITICA

Venezia tripudia!....

È tanto naturale la gioia dello schiavo nel vedere ad un tratto infrante le sue secolari catene, che nel primo momento non chiede del come fu liberato, nè s' accorge nemmeno se la mano liberatrice impresse un nuovo vitupero sulla sua fronte e su quella della sua nazione. È libero e basta; il suo primo bisogno è quello di respirare, moversi, esultare I tristi pensieri verran dopo.

Lungi da noi l' intenzione di voler funestare con inopportune osservazioni questi istintivi sfoghi di legittima gioia dalla quale è invasa la redenta Venezia. Non v' ha core italiano che non la senta, non la divida e non sia spinto, suo malgrado, ad associarvisi con mal frenato entusiasmo. E certo, se non si trattasse che di festeggiare la liberazione dei nostri fratelli, le cento città d' Italia sarebbero in ebullizione e l' ebbrezza della nazione irromperebbe da ogni parte; ma il gaudio del sospirato riscatto è funestato oltre misura dalla vergogna del modo con cui fu compiuto. Caddero, è vero, i ceppi che straziavano la vittima, ma cadde con quelli l' onor nazionale.

La nazione ama d' immenso amore Venezia, e gode di vederla libera alfine; ma sente altresì il dovere di frenare il tumulto d' affetti che l' agita e non abbandonarsi a troppo vive dimostrazioni di gioia per timore che vengano sinistramente interpretate da suoi nemici. Quelle dimostrazioni potrebbero indurre a credere ch' essa accetta volenterosa e contenta le ignominie degli ultimi avvenimenti; ch' essa scorda Custoza, Lissa, Cormons, la nota del 5 luglio, la cessione e retrocessione col *bollo* infamante del signor Leboeuf; potrebbero indurre a credere ch' essa non ode i gemiti dei traditi Trentini e Friulani; che amnistia i parricidi e s' infanga nell' orgia cogli uomini che le han rapito l' onore.

No, ciò non può essere; e noi vediamo con soddisfazione

che in ogni città d' Italia la popolazione si mantiene calma e silenziosa, (1) nè prende parte alle venali feste officiali. Ad onta che il governo e i municipii si agitino in ogni modo e con ogni mezzo per suscitare il pubblico entusiasmo, il buon senso del popolo rende inutili i loro sforzi e dà, a chi ne abbisogna, una severa lezione di decoro e dignità nazionale. Abbiamo letto avant'ieri nei giornali locali un *comunicato* dal quale si rileva che il nostro municipio intende di festeggiare l'entrata del re a Venezia con luminarie e processioni popolari nelle vie, con bandiere e musica ecc. ecc. Tempo perduto! Municipii e Questure hanno danari bastanti per organizzare un po' di chiasso sulla pubblica piazza, illuminare i pubblici stabilimenti, le case degli impiegati ed anche quelle di alcuni indigenti se manderanno loro olio in quantità; ma Municipii e Questure sono impotenti a creare alcun chè di spontaneo ed imponente che parta dalle viscere del popolo ed esprima, in modo non dubbio, i veri sentimenti della nazione. Noi possiamo assicurare sin d'ora i festeggianti che nessuna delle QUARANTAQUATTRO Società, che formano la Consociazione Operaia vorrà prostituire la sua bandiera in feste ordinate e stipendiate dalla polizia.

Decisamente L. Bonaparte aspira alla gloria di costituirsi il mezzano dei matrimonii contro natura. Al felice connubio spontaneamente operato, mediante il colpo di stato, tra il Dispotismo e la Democrazia, a quello non meno attuabile tra l'Italia e il Papato, vuole ora aggiungerne un terzo, tra due brave comari che da secoli si detestano con una carità evangelica senza limiti, cioè tra la Chiesa greca e la latina!.... Non siamo noi che usurpiamo il terreno dei fogli umoristici, ma la novella ce la porge fresca fresca un giornale *serio, grave,* di quelli cosidetti *autorevoli* — l' *Independance Belge* — al quale, vista l' amenità della cosa, lasciamo la parola per solazzo dei nostri lettori: « Noi abbiamo ricevuto da Parigi, son già alcuni giorni, informazioni molto interessanti intorno ad una pratica, tenuta finora interamente secreta, che si rannoderebbe intimamente colla questione orientale e che, a dir vero, non avrebbe altro scopo se non di dare a questa formidabile questione un indirizzo tutt' affatto diverso da quello seguito pel passato. Per quanto fosse autorevole la fonte da cui ci veniva, pure la notizia ci parve sì grave che a tutta prima esitammo a riprodurla. Ma oggi un giornale tedesco avendola fatta pubblica, noi non abbiamo più ragione di perseverare nella primitiva riserva.

« Si tratterebbe, secondo le informazioni a cui alludiamo e di cui abbiamo in seguito ricevuto la conferma, di far rientrare la chiesa greca nell' orbita della chiesa latina. Da parecchi mesi, coll' intermediario di una potenza straniera, di cui non ci si dice il nome, ma che non potrebb' essere che la Francia, si sarebbero a questo scopo impegnate trattative fra la corte di Roma e il patriarca dei Greci. Una volta trovati ed accettata la loro base le trattative si sarebbero proseguite e si proseguirebbero ancora direttamente tra il papato e il patriarcato, incoraggiate e secondate sempre dalla medesima potenza straniera.

« Una grave difficoltà si presentava dapprima; ora sarebbe stata tolta. Il patriarca voleva assolutamente, e il papa respingeva al contrario, il matrimonio dei preti. La corte di Roma avrebbe ceduto sul punto principale, ma restringendo, come ha fatto pei Maroniti, la facoltà di contrar matrimonio ai semplici preti, dovendo essere esclusi da questo favore i vescovi. Le cose sarebbero oggi a questo punto. Il patriarca disposto ad ammettere questo compromesso spiegherebbe in questo momento tutta la sua energia per farlo accettare dai notabili della religione in Oriente.

« Non è difficile intendere l' importanza di un simile avvenimento, qualora venisse a compiersi, come sembra d'altronde sperare fermamente la potenza mediatrice.

« I Cristiani di Levante riconoscendo per capo il pontefice d'Occidente si troverebbero per questo fatto liberi da ogni vincolo verso Pietroburgo. La Russia perderebbe per conseguenza ogni azione sopra di essi e l' Occidente si troverebbe così rassicurato sui pericoli futuri dell' ambizione russa riguardo a Costantinopoli.

« Queste notizie, lo ripetiamo, emanano da fonte autorevolissima. Noi ci attendiamo tuttavia a vederle accolte da dubbi e da smentite, come suole accadere per ogni fatto che sia per poco straordinario ed imprevisto. Ma si sa che le smentite, quando pure vengono dagli organi in apparenza più autorevoli, non bastano a far sì che una notizia sia falsa o inesatta.

« Aggiungiamo ancora che, sempre secondo le medesime informazioni, le trattative di cui abbiamo parlato si rannoderebbero, come pure lo stabilimento del regime costituzionale in Egitto, ad un vasto disegno, cui sarebbe oggi prematuro il divulgare e che tenderebbe a far definitivamente scomparire la questione d' Oriente dal numero di quelle che pesano sulla politica europea ».

Tosto che gli sponsali avran luogo tra le due sullodate Comari ne informeremo i nostri lettori e regaleremo loro i confetti.

Anche questa settimana le notizie del teatro della guerra in Candia sono favorevoli agli insorti. I Turchi furono costretti ad abbandonare la forte posizione di Candano, che fu occupata subito dai Candiotti. Nella ritirata dei primi, ebbe luogo uno scontro alquanto sanguinoso, nel quale gli stessi rapporti turchi parlano di 400 morti e 300 feriti; le perdite dei cristiani non si conoscono; non possono però esser troppo rilevanti a motivo delle posizioni forti ch'essi occupano.

(1) Non si può considerare come manifestazione politica della pubblica opinione lo spettacolo teatrale dato domenica scorsa al *Daria*. Notiamo infatti che delle cinque rispettabilissime persone nominate a capriccio per recare la bandiera a Venezia, QUATTRO declinarono l' *onore* di far parte della commissione, e sono i Signori Descalzi, Elia, Mosto, Burlando.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma precedente L. 215,45.

Raffaele Pitichia, Lecce L. 1 — Simone Sansò, id. L. 2,55 — Scarano Angelo, id. L. 1 — Gualtieri Lodovico, id. L. 2 — De Blasi Giovanni, id. L. 3 — Pizziniaco Salvatore, id. L. 1 Bergamini Francesco, Palermo L. 5 — Leonardini Luigi, Genova L. 1,40 — Totale L. 232,40.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 8. Primo Piano.